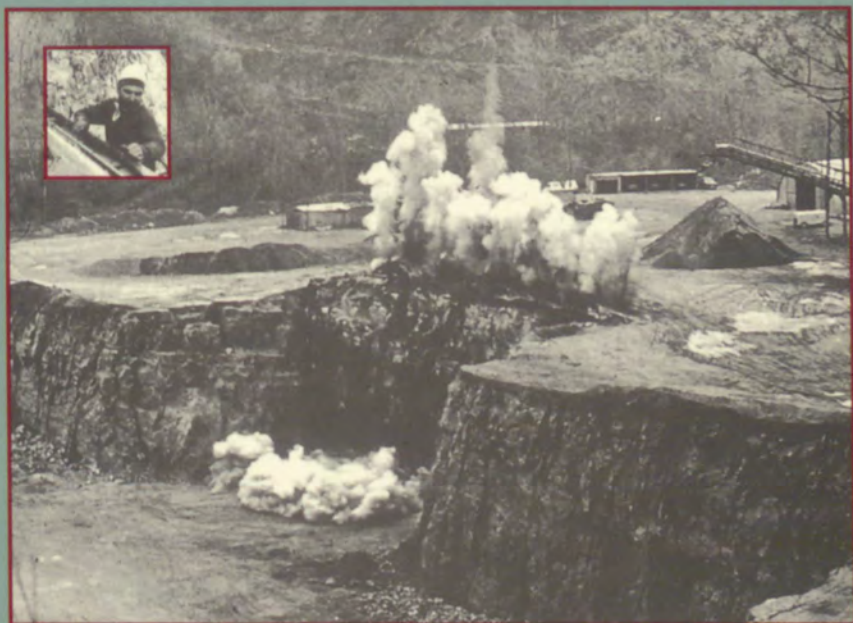


Abramo Seghetto

LE PIETRE DELLA SPERANZA



CSER

ABRAMO SEGNETTO

PREFAZIONE

È per me un grande piacere di presentare questa nuova pubblicazione nella prima traduzione italiana in Belgia di Padre Abramo Seghetto della Missione Cattolica Italiana di Quaregnon.

LE PIETRE DELLA SPERANZA

Testimonianze di emigrati italiani in Belgio

Padre Seghetto, tanto importante sul piano storico, in quanto la storia comunità italiana in Belgio, forse di oltre 250 mila persone, costituisce una componente stabile e caratterizzante del Belgio di oggi, ed in quanto l'Accordo del 1946 fu preparato da mio padre.

Sul piano delle memorie personali, non si va oltre alla mia esperienza diretta: nessun diplomatico italiano è certamente tale se non ha come tale la sua emigrazione; oggi so che il ricordo di una mia visita nel 1945 alle miniere che ospitavano i nostri minatori nel Borinage resterà sempre con me, come legato con me il ricordo di Mercinelle, che ho vissuto da vicino; a Mercinelle mia madre si è recata ad indagare l'uso della Croce Rossa Italiana per quel posto che papà e lei, insieme a tutti i funzionari della nostra Ambasciata, puntarono forte per confortare le famiglie dei caduti.

È quindi con profondo stupore per i nostri minatori di un tempo, per i nostri lavoratori belgiani di oggi, che dedico l'Autore di questo libro ed i suoi lettori, esprimendole gratitudine dell'opera per il loro impegno all'estero.

1996

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ABRAMO SEGNETTO

BL

2.5

530

Agli emigrati italiani in Belgio e ai loro Missionari

LE PIETRE
DELLA SPERANZA

Testimonianze di emigranti italiani in Belgio

© CSER - Via Dandolo, 58 - 00153 Roma

ISBN 88-85438-13-X

PREFAZIONE

È per me un grande piacere di presentare questa nuova pubblicazione sulla prima Emigrazione Italiana in Belgio di Padre Abramo Seghetto della Missione Cattolica Italiana di Quaregnon.

Essa vede la luce nel cinquantenario della firma del primo Accordo Italo-Belga sull'emigrazione, che avvenne in Roma il 23 giugno 1946. Fu strumento internazionale importante perché dette una prima forma di regolamentazione ai diritti dei nostri lavoratori, quasi tutti minatori, emigrati in Belgio. L'Accordo, dopo 50 anni, è largamente superato sul piano dei contenuti da accordi successivi e dai principi che regolano la libertà di movimento e di lavoro nell'ambito dell'Unione Europea; ma costituì, a suo tempo, un punto di partenza rilevante sul piano sociale.

Mi è particolarmente gradito di presentare la pubblicazione di Padre Seghetto, tanto importante sul piano storico, in quanto la nostra comunità italiana in Belgio, forte di oltre 260 mila persone costituisce una componente stabile e caratteristica del Belgio di oggi, ed in quanto l'Accordo del 1946 fu preparato da mio padre.

Sul piano delle memorie personali (ma si va oltre alla mia esperienza diretta: nessun diplomatico italiano è veramente tale se non ha conosciuto la nostra emigrazione!) aggiungo che il ricordo di una mia visita nel 1945 alle baracche che ospitavano i nostri minatori nel Borinage resterà sempre con me, come resterà con me il ricordo di Marcinelle, che ho vissuto da vicino; a Marcinelle mia madre ricevette la medaglia d'oro della Croce Rossa Italiana per quel poco che papà e lei, insieme a tutti i funzionari della nostra Ambasciata, poterono fare per confortare le famiglie dei caduti.

È quindi con profondo rispetto per i nostri minatori di un tempo, per i nostri lavoratori in Belgio di oggi, che saluto l'Autore di questo libro ed i suoi lettori, esprimendo la gratitudine dell'Italia per il loro impegno all'estero.

EMANUELE SCAMMACCA DEL MURGO
Sottosegretario di Stato
per gli Affari Esteri

PRESENTAZIONE

Sono trascorsi quasi cinquant'anni dalla firma del Protocollo italo-belga per il trasferimento di 50.000 minatori italiani in Belgio, intesa che ha segnato la ripresa di quell'esodo di manodopera verso l'estero che ha marcato in modo indelebile la storia d'Italia contemporanea.

Abramo Seghetto, missionario scalabriniano di emigrazione ed attento studioso della presenza italiana in Belgio, ha voluto documentare, tramite la raccolta di testimonianze di vita le conseguenze pratiche di questo scambio manodopera-carbone che, sulla carta, prevedeva una certa attenzione ai diritti fondamentali dei lavoratori migranti. Dopo il fortunato volume *Sopravvissuti per raccontare*, pubblicato nel 1993 e che ritraeva le tragiche vicissitudini dei minatori, in questa nuova impresa l'A. si sofferma su altri mestieri, in particolare i cavapietre, esercitati dagli italiani in Belgio: un genere di vita di solito meno pericoloso, ma ugualmente segnato dall'impreparazione professionale, dall'improvvisazione e dalle conseguenze di un trapianto non certo ovattato di conforti da parte del paese di accoglienza: una "scelta di vita" ardua, illuminata solo dalla voglia di sopravvivere, di sfondare e di dare consistenza ad un sogno ritenuto irrealizzabile in patria.

Gli intervistati usano un linguaggio scarno, fatto di un italiano che sa di dialetto e di francese: uno stile essenziale a cui non siamo più abituati a motivo della retorica in voga per descrivere i successi degli "emigrati vittoriosi" o dissertare di politica migratoria. Uno stile che ridona all'emigrazione quel sapore di verità, di una realtà complessa attraversata da luci ed ombre ed accompagnata spesso dall'indifferenza altrui e da mancanza di tutela.

I riflettori sono puntati su vite dimenticate di gente umile che ha semplicemente fatto il suo dovere per la famiglia. Storie in apparenza ripetitive di chi ha lasciato alle spalle un'Italia povera ed è arrivato in una nazione che, almeno inizialmente, ha trattato poveramente gli stranieri, ma in cambio è stato stimolata ad aprirsi e ad essere più solidale. A situazioni strutturali allarmanti e ad un subdolo sfruttamento ammantato di protocolli garantisti mai pienamente attuati, l'emigrato ha risposto investendo caparbiamente speranza in Belgio, appunto "le pietre della speranza".

Questo libro-verità può anche essere letto in chiave di una controtestimonianza. Nel fervore dei preparativi per la celebrazione del 50.mo della firma del Protocollo e per le commemorazioni ufficiali della tragedia di Marcinelle che ha segnato la storia dell'emigrazione alla stessa maniera del linciaggio di New Orleans o l'eccidio di Aigues Mortes, si può correre il rischio di rimuovere per sempre storie vere, mentre la fedeltà alla memoria storica esige l'ascolto di gente spesso abbandonata a se stessa. Le amnesie di oggi non possono fare dimenticare le assenze e i silenzi di ieri da parte di partiti ed organismi che, solo dopo Marcinelle, hanno aperto gli occhi alla realtà di un'altra Italia.

Un'Italia che non ricorda, si espone al rischio di non comprendere. Le interviste riportate nel volume rivelano spesso l'amarrezza degli emigrati per una patria che non ha saputo capire i loro drammi. P. Seghetto ha raccolto con trepidazione e venerazione queste testimonianze semplici per aiutare gli italiani rimasti in patria a non mostrare sorpresa e a non risentirsi di fronte alle nuove migrazioni che vanno moltiplicandosi sotto i nostri occhi. E questo per non ripetere gli stessi errori e fomentare le stesse tragedie.

GRAZIANO TASSELLO

INTRODUZIONE

La massiccia emigrazione italiana in Belgio, iniziata subito dopo la seconda guerra mondiale, compie cinquanta anni. Il primo Protocollo tra l'Italia e il Belgio, firmato a Roma il 23 giugno 1946, prevedeva l'invio di 50.000 operai italiani, soprattutto per le miniere belghe. Ma anche altri settori dell'economia belga hanno ricevuto molti operai italiani. Nei primi dieci anni di emigrazione, i connazionali sono stati incanalati prevalentemente verso le miniere di carbone, permettendo così al Belgio di vincere la famosa *battaglia del carbone* dichiarata dal primo ministro Achille Van Acker e contribuendo, in modo efficace, alla ripresa dell'economia belga nel dopo guerra.

È quindi del tutto falso lo slogan che troppe volte, in passato, si è sentito ripetere nei confronti dei lavoratori italiani: *Siete venuti a mangiare il nostro pane e a prendere il nostro posto di lavoro*. Effettivamente quasi tutti gli studi più seri sono concordi nell'affermare che, di fatto, i belgi hanno potuto mangiare la loro *tartina* grazie al lavoro degli italiani. Questi, nonostante il nuovo *Statuto del minatore* e le diverse agevolazioni loro concesse, hanno di fatto occupato quei posti che i belgi non volevano più. "*Noi speriamo che il belga capisca infine che noi mangiamo il nostro pane aiutandolo a pagare il suo, e che, generalmente, noi non occupiamo che i posti di lavoro che lui non vuole più occupare pagando con la nostra salute e a volte con la nostra vita*" (cfr. *En marché: Dossier "La Santé des migrants"*, 1 marzo 1973).

Per attirare gli operai italiani nelle miniere belghe, il governo belga non solo è venuto a cercarli in Italia con una grande propaganda, ma, addirittura, ha contrattato con il governo italiano l'invio di importanti quantità di carbone come contropartita della manodopera italiana. (Cfr. *L'Accordo minatori-carbone tra Belgio e Italia* in: *Dossier Europa Emigrazione*, n. 1, 1994).

Si può affermare che circa il 95% dell'emigrazione italiana in Belgio, nel decennio che ha seguito la ratifica del Protocollo, sia venuto per lavorare nelle miniere. Il contratto prevedeva cinque anni di lavoro obbligatorio nelle miniere. Solo dopo questo periodo, potevano scegliere di esercitare una

professione fuori della miniera. Di fatto, la quasi totalità è sempre rimasta a lavorare nelle miniere. L'impegno di rimanere per cinque anni nel settore di attività era previsto per tutti gli operai, qualunque fosse la professione esercitata.

Alla categoria dei minatori italiani ho dedicato la precedente pubblicazione, *«Sopravvissuti per raccontare»*. Il presente volume si sofferma sulle testimonianze di vita di altri immigrati e in particolare dei cavapietre, operai delle cave che essi chiamano, alla francese, *«carrière»*. Come quantità numerica non sono certo paragonabili ai minatori. Anche il loro lavoro è meno pericoloso e meno nocivo alla salute. Tuttavia, cavare la pietra, sia pure a cielo aperto, maneggiare ogni giorno tonnellate e tonnellate di pietra, oppure lavorare agli altiforni per trasformare la pietra in calce o dolomite, resta un lavoro pesante, che richiede un fisico robusto.

Le due pubblicazioni, *"Sopravvissuti per raccontare"* e la presente *"Le pietre della speranza"* vogliono offrire un contributo, seppure modesto, alle celebrazioni per il 50° anniversario della firma del Protocollo e per il 40° anniversario della miniera del Bois du Cazier a Marcinelle, ricordata come la *"catastrofe degli italiani"*. Esse danno la voce ai protagonisti dell'emigrazione in Belgio, ricordando i loro sacrifici e la stessa vita persa per contribuire al progresso sociale ed economico del Belgio.

Una parte della presente ricerca è dedicata ai lavoratori della pietra. Ma non sono esclusi gli altri italiani, che hanno lavorato in diversi settori, come la siderurgia. Tuttavia, essa si apre con qualche testimonianza di minatori. Ho voluto riprendere questa categoria di operai per indicare più chiaramente l'intenzione di coprire i primi dieci anni dell'emigrazione italiana in Belgio: dalla firma del Protocollo del 23 giugno 1946 alla catastrofe di Marcinelle, il 6 agosto 1956, data della chiusura ufficiale dell'emigrazione italiana in Belgio.

Proprio con lo scopo di inglobare, sia pure idealmente, tutta l'emigrazione italiana, ho ritenuto interessante introdurre qualche altro intervistato, come un connazionale venuto tra le due guerre e che ha cambiato parecchi lavori durante il suo lungo soggiorno in Belgio, una donna venuta, anche lei, tra le due guerre mondiali, e un giovane della così detta *«seconda generazione»*. Le interviste qui riportate sono un viaggio nella memoria degli italiani in Belgio, lo specchio fedele di quello che questi lavoratori hanno vissuto e interiorizzato, e che ora vogliono trasmettere ai loro figli e a tutti i connazionali. Nel raccontare la loro esperienza, non hanno in nessun modo l'intenzione di tracciare uno studio dell'emigrazione, ma soltanto quello di raccontare il loro vissuto personale e la lettura che ne hanno dato. Ed è quello che qui interessa. Esistono studi scientifici, ed altri possono essere pubblicati da

studiosi e ricercatori. Qui si intende riportare fedelmente la memoria di qualcuno di quelli che hanno vissuto, sulla loro pelle, l'avventura umana dell'emigrazione, che contiene molti aspetti tragici, ma che ci riferisce pure vicende semplici, piene di squisita umanità e solidarietà tra operai prima e connazionali in seguito. Ne sia conferma questa testimonianza: *«Ancora adesso non dimentico mai quel dottore e ogni volta che vado al cimitero, faccio una visita anche alla sua tomba»*. Solidarietà che, purtroppo, con il progresso economico, in qualche caso, sfuma anche tra persone coinvolte nelle stesse difficili situazioni: *«I rapporti tra noi italiani – afferma un intervistato – qui nella zona, erano molto migliori all'inizio, quando si aveva bisogno gli uni degli altri; esisteva una solidarietà, che ha meravigliato gli stessi belgi»*.

La situazione che gli operai italiani trovano in Belgio al loro arrivo non è affatto molto esaltante. I progetti, i desideri, gli ideali coltivati, i sogni nutriti alla partenza, devono ben presto essere ridimensionati o messi in secondo piano, se non proprio nel cassetto. Gli emigrati si domandano: "Ma dove siamo arrivati?". Lentamente prendono coscienza dei motivi essenziali e vitali per cui hanno deciso di emigrare. Sono venuti in Belgio per trovare lavoro e guadagnare il necessario per sé e per la famiglia o creare condizioni adatte per formarne una. Tutto il resto viene accettato con rassegnazione, come una conseguenza inevitabile, nella speranza che l'emigrazione possa durare solo qualche anno. *«Il fatto che siano venuti a prenderci a piedi, che l'accompagnatore non sapesse spiegarsi in italiano, mi ha dato un'impressione piuttosto negativa. Tuttavia, non sono andato oltre, poiché per me la venuta in Belgio era una questione provvisoria, di qualche mese, forse un anno, al massimo due, per poi ritornare. Ero quindi disposto ad accettare tutto, purché questo periodo passasse»*.

Un motivo di consolazione e di incoraggiamento viene trovato facilmente nel confronto tra quello che è si lasciato in Italia e quello che si trova qui in Belgio o che si spera di realizzare. Che lasciano in Italia questi emigrati? Ben poco dal punto di vista materiale: un'Italia povera, semidistrutta da una guerra persa, una massiccia disoccupazione e quindi una grande difficoltà, per non dire impossibilità, di trovare lavoro, un lavoro che aiuti a guardare con serenità al futuro. In alcuni casi, lasciano addirittura dei debiti da onorare. Abbandonano invece molto dal punto di vista umano. Si separano dagli affetti più cari e preziosi come la famiglia, la moglie e i figli, i genitori, i fratelli, gli amici: tutto un mondo di vita, duro, ma ricco di valori e di solidarietà. Vengono improvvisamente catapultati in un altro sistema di vita di cui conoscono ben poco.

La speranza di percepire un salario che permetta di vivere e magari di inviare qualche risparmio in patria, perché anche i familiari vivano serena-

mente e magari riescano a migliorare un po' la loro situazione, si accompagna bene con l'idea, comune a tutti gli intervistati, di sottoporsi a ogni sacrificio e risparmiare su tutto calcolando il centesimo nelle spese, per abbreviare il più possibile questo tempo di emigrazione e rientrare al più presto al paese.

Un intervistato rifiuta l'accusa di avarizia addebitata ai migranti: *«Gli italiani in Italia non si rendono conto di quanti sacrifici, di quanto abbiamo lavorato noi all'estero, e quando diciamo che abbiamo avuto una vita dura, che si faceva economia in tutto, non è perché eravamo egoisti, ma unicamente perché non avevamo nulla e oggi abbiamo paura di spendere anche quei mille franchi».*

Tutti partono con il proposito di restare soltanto qualche anno, al massimo tre o quattro, per poi rientrare in Italia. E invece quasi tutti sono rimasti. Nonostante i sacrifici e le privazioni per risparmiare, il rientro è rimasto nel cassetto dei desideri per molto tempo. Hanno così vissuta una doppia vita. In Belgio si sono privati di tutto, hanno rinunciato a ogni divertimento, anche al più semplice, spesso addirittura al riposo, alle comodità che la vita e il progresso potevano loro offrire. Hanno lavorato tutti i giorni, anche a straordinario, e perfino i giorni di festa, mettendo il tutto sul conto di uno sperato ritorno al paese con un gruzzolo di soldi, per costruire un avvenire migliore per sé e per la famiglia. Solo per alcuni questo sogno è diventato realtà. Per la grande maggioranza degli italiani in Belgio l'ideale del rientro è svanito con il passare del tempo. Uno dei motivi per il mancato rientro era certamente di ordine economico. I risparmi messi da parte seguivano un ritmo molto più lento di quello immaginato e sperato. Con il trascorrere del tempo, altri argomenti si aggiungevano, come la situazione di figli. Questi frequentavano le scuole sul posto e non si voleva che, ritornando in Italia, subissero dei ritardi scolastici. I figli stavano costruendo il loro avvenire in Belgio. Per essi l'Italia dei genitori era certamente un bel paese, con una straordinaria cultura, meta di vacanze o altri viaggi a sfondo più o meno culturale, ma la loro vita era e si sarebbe svolta in Belgio.

Nelle conversazioni con gli italiani, affiora sempre il tema della solitudine. In Italia molte persone che prima formavano un polo di aggregazione, come i genitori, i familiari, gli zii, i cugini, gli amici, vengono a mancare, sia perché loro stessi si spostano altrove, sia perché diventano vecchi e muoiono. Affiora la domanda: "Che cosa andiamo a fare in Italia? Molti della famiglia, in particolare i genitori, non ci sono più. Andando in Italia, saremmo di nuovo stranieri anche nel nostro paese". Alla solitudine si aggiunge la nostalgia. *«Avevo solo una radio di occasione e quando riuscivamo a captare l'Italia, di sera, e a seconda del tempo che faceva, ci mettevamo con l'orecchio incollato, per ascoltare le notizie dall'Italia».* A questo proposito è, oggi, sintomatica la campagna di vigorosa protesta che gli italiani stanno condu-

cendo contro l'Italia per poter captare le tre reti televisive nazionali e perché certi programmi di elevato contenuto culturale non vengano più criptati.

Si può insomma affermare che gli italiani hanno vissuto una doppia vita: i piedi piantati saldamente in Belgio, ma la testa, i desideri, le speranze per l'avvenire in Italia. E passano da un sentimento all'altro a seconda dei momenti e delle necessità psicologiche. Un continuo viaggio di andata e ritorno, che ha loro permesso di affrontare situazioni anche molto difficili e mantenere una certa qual serenità e fiducia nell'avvenire. Viaggio che ha permesso di ridurre sensibilmente il costo umano dell'emigrazione, anche se esso non è visibile e quantificabile. Con questa altalena di sentimenti, giungono al momento in cui, piano piano e senza traumi particolari, si accorgono che, ormai, è meglio accettare la determinazione che si è venuta a maturare e quindi convincersi che possono restare in Belgio senza troppi rimpianti di un'Italia che, dalla loro partenza, non è più la stessa avendo, di fatto, molto cambiato. Effettivamente restano in Belgio con rimpianti assai diminuiti.

Per restare in Belgio, intervengono anche altre motivazioni. Ne sottolineo una riportata dall'unica donna intervistata e che mette in risalto un aspetto solitamente ignorato. «Anche papà non ha mai avuta l'idea d'andare definitivamente in Italia. Mia mamma è morta in Belgio, mio fratello è sepolto in Belgio, gli altri due abitano qui, era suo dovere restare in Belgio anche lui». Tuttavia, questo continuo alternarsi tra desiderio di rientrare e volontà di restare non ha impedito certe realizzazioni, anche importanti, come l'acquisto di una casa.

L'argomento della casa presenta molte sfaccettature ed è bene ricordarne qualcuna, sia pure brevemente. Al loro arrivo, l'alloggio era qualche cosa di disastroso, come si ricava dalla descrizione degli intervistati: letti a castello, senza lenzuola, coperte sporche, sebbene nel contratto si parlasse di *alloggio conveniente*. Ma è molto difficile giudicare "conveniente" una «colonia», come la chiamavano, dove erano ammassati una trentina di uomini, senza acqua corrente e senza servizi igienici. Questi uomini, per lavarsi al mattino, quando si alzano, o alla sera, quando tornano dal lavoro, devono andare al ruscello che scorre vicino alla *colonia*. E se poi vogliono fare un bagno devono aspettare la notte, qualunque sia il tempo, d'estate o d'inverno. Un simile alloggio, per di più, lo devono pure pagare, "al prezzo di fitto praticato nella regione", come richiesto dal contratto di lavoro. Non appena possono, gli emigrati si mettono alla ricerca di un alloggio migliore, sempre puntando al risparmio. Se poi si presenta l'occasione di comperare quattro muri, anche malandati, fanno il sacrificio di acquistarli e poi, con il loro lavoro, che si aggiunge a quello effettuato nelle cave, nel tempo libero e alla domenica, spesso con l'aiuto di amici, ristrutturano tutto. Un notaio belga mi confidava

qualche anno fa: «Meno male che sono venuti gli italiani ad acquistare le nostre case fatiscenti e le hanno rimesse a posto, quasi a nuovo».

Si tratta di miglioramenti ottenuti in fasi successive. Gli italiani parlano di «*progresso*», ma si intravede tutta la relatività di una simile affermazione. Certo, è un «*progresso*» passare dalla «*colonia*» a una baracca in legno, e da questa a una casa in muratura, anche se in realtà si tratta di un tugurio. «*Come casa non era male, però non c'era niente, né acqua interna, né cucina. I letti erano a castello, i materassi buoni ma sporchi e non si avevano le lenzuola. Le coperte non erano mai state lavate*».

Per l'italiano in Belgio, ma forse per qualunque italiano, avere una casa propria è di estrema importanza. La casa rappresenta il segno del superamento di tante difficili situazioni. Dal punto di vista umano, essa indica anche la riuscita nella vita, nessuno mi manda più fuori, se vi metto un chiodo sarà per me. Nel mio precedente libro sui minatori, riporto un diverbio di un intervistato con un collega belga: «*A me sul lavoro lo dicevano spesso: "Sale macaronis, torna dans ton pays, a casa tua". A un belga ho anche risposto: "Quando io torno, ritorno a casa mia, ma tu ritorni in una casa che non è ancora tua. Infatti quando io torno, torno a casa mia, un pezzo del Belgio l'ho comperato, invece tu... che sei belgio non hai ancora comperata la casa dove abiti*». (Da «Sopravvissuti per raccontare», Ed. CSER, pag. 104-105).

La casa, per l'italiano, non significa solo vitto e alloggio, ma rappresenta il cuore della sua vita, della sua famiglia, la fonte della gioia, della serenità, del sostegno nelle difficoltà. È nella sua casa, anche se presa in affitto, che l'emigrato passa la maggior parte della sua giornata, e quindi della sua vita, dopo le ore di lavoro. Il clima della regione e le abitudini della gente del posto lo assecondano in questo comportamento.

Oltre alla casa come abitazione ordinaria, non pochi italiani sono riusciti ad acquistare o costruire un'altra casa in Italia che diventa punto di riferimento, un *pied-à-terre* per quando ritorneranno, o vi si recheranno per le ferie. Casa che poi, alcuni, con dura rassegnazione, hanno dovuto vendere sia perché il viaggio del rientro definitivo è stato rinviato indefinitivamente, sia perché lasciandola chiusa si degrada e, in alcuni casi, anche perché per le vacanze si va altrove, specialmente i figli. Non è probabilmente estraneo, in questi ultimi anni, un argomento economico: la casa in Italia comincia a costare molto a motivo delle imposte che aumentano continuamente.

In ogni caso mettono da parte molti risparmi per rendere la loro casa in Belgio bella e comoda. Acquistano anche alcune comodità che rendono più facile e piacevole la vita in casa. Ma per raggiungere questa meta dovranno passare parecchi anni, affrontando molti sacrifici. Di solito sono passati una

decina d'anni prima di poter acquistare la casa, e, in genere, altri dieci anni per sistemarla e attrezzarla di tutte le comodità.

Gli italiani sono venuti in Belgio perché in Italia, subito dopo la guerra, non c'era lavoro e le prospettive facevano intendere che non ce ne sarebbe stato per parecchi anni. Nessuno pensava, o prevedeva, che una decina d'anni dopo ci sarebbe stato il boom economico: un boom cui hanno contribuito, in gran parte, le rimesse degli italiani all'estero e quindi anche di quelli residenti in Belgio.

Gli emigrati sono partiti allo sbaraglio, all'avventura, nel senso più pieno e positivo della parola. Alla partenza che cosa conoscono del Belgio, del suo clima, della cucina, della gente? Di positivo, sanno che certamente avranno un lavoro e quindi una paga, che sperano sia loro consegnata, poiché in Italia non erano nemmeno sicuri di essere retribuiti alla fine del mese. Per il resto non si pongono neppure il problema; si affidano al loro coraggio e alla loro buona volontà. Di coraggio e di buona volontà dovevano averne proprio tanto per affrontare una vita al buio completo.

C'è un aspetto che di solito non è sufficientemente sottolineato, pur essendo un elemento fondamentale del processo migratorio. Partire per lavorare all'estero provoca una *rottura* nella persona, come fa notare giustamente un intervistato. I connazionali rimasti in Italia si mostrano incapaci di comprendere questa situazione e non si rendono conto dei sacrifici che l'emigrato deve affrontare per avere successo e dare quindi un senso positivo all'espatrio. Una tale incomprensione si riscontra, purtroppo, anche nei figli, che, nati sul posto, non hanno vissuto il dramma dell'emigrazione come i loro genitori. «A volte, sento, qui, alcune persone, come per esempio i miei figli, che mi accusano di non essere integrato: penso che non possono capire che nella mia vita c'è stata una rottura proprio al momento più bello, quando tutto sorrideva». A vent'anni si sogna ad occhi aperti. È il momento degli slanci più forti, genuini, puri, generosi. Con l'emigrazione si produce un trauma. Occorre riporre i propri sogni nel profondo del cuore, con la speranza di realizzarli un giorno. La forza e la vitalità giovanile vengono incanalate per realizzare, intanto, le cose più urgenti, la sopravvivenza, un lavoro, un salario.

Una rottura che si opera nella vita del migrante al momento del suo atto di partire, e che si trascina per molto tempo, è anche quella della parola: egli non capisce e non parla la lingua della regione in cui si è stabilito. Il migrante è privato della parola. Tutto ciò ha profonda ripercussione nella vita sociale in cui deve subire quello che altri fanno per lui. Ma ciò si verifica soprattutto nel campo politico, dove altri decidono al suo posto e sulla sua pelle, senza che possa intervenire neppure con il voto, l'espressione più alta della democrazia e il termometro di democrazia in un paese.

Troviamo la privazione di parola nei migranti, in modo tragico, nel dialogo tra genitori e figli. Mancanza di dialogo, che non si ferma al confronto tra generazioni ma significa confronto tra due culture. Molte volte, la stessa parola usata dalle due generazioni, ricopre due significati diversi. La vita in emigrazione si trasforma in un dialogo tra un sordomuto e un muto.

L'incomprensione arriva perfino nelle feste che i migranti organizzano tra loro. Di questo aspetto molti non se ne accorgono, poiché i partecipanti alle feste sono sempre numerosi, ma se si fa la proporzione tra i possibili partecipanti e gli effettivi presenti, si può ben rendersi conto della differenza. Lo scopo di tali feste è manifestamente quello di riunire gli emigrati, magari anche per regione, per far passare assieme una serata in allegria e sentirsi meno isolati. A loro si aggiungono dei belgi che per matrimonio fanno ormai parte di una famiglia italiana, oppure vengono per semplice amicizia e simpatia. Vi partecipano vecchi e giovani. Ma gli anziani, non potendo molte volte cantare le vecchie canzoni, si sentono un po' trascurati e non respirano più l'atmosfera del paese d'origine, per cui qualcuno pensa che l'organizzazione del tempo libero sia arrivata troppo tardi. *«Qui da noi, non ci sarebbe stata la possibilità di una tale organizzazione e, per conto mio, queste attività e queste feste sono arrivate troppo tardi. Queste feste sono fatte sempre con la stessa andatura e sono frequentate da alcuni vecchietti, si spera sempre di incontrare qualcuno. L'esperienza di noi della zona, è stata piuttosto negativa... Non critico chi organizza queste feste, dico che per noi, arrivano troppo tardi».*

Si costata la medesima impressione di incomprendimento da parte dei connazionali rimasti in patria, anche sul senso del risparmio, dell'economia, che il migrante vive, spinto dalle circostanze. Sapendo di rischiare la vita ogni giorno e di essere venuto in un paese straniero, egli sperimenta il valore del denaro che ha guadagnato col suo sudore. Per questo, specula su tutte le spese, calcola come risparmiare il più possibile. Non sembra neppure vero, per loro, ricevere regolarmente la busta-paga alla fine del mese. Il salario, in genere, è considerato soddisfacente. Si fa subito il paragone con il paese che si è lasciato dove o non si riceveva regolarmente la paga, o, addirittura, non si lavorava. Bisogna anche aggiungere che, a parità di lavoro, in Belgio c'è anche uguaglianza di salario, e quindi non esiste alcuna differenza di trattamento tra belgi e stranieri. Aspetto questo molto importante, perché dà al migrante la stessa importanza di un belga, l'italiano non è considerato inferiore e il suo lavoro viene apprezzato e stimato.

L'incomprensione per gli emigranti da parte dei connazionali rimasti in Italia è proverbiale e ben poco è stato fatto per quelli che sono partiti. È per questo che non capiscono (e qui forse ci sono anche alcuni di quelli che sono ritornati) neppure le difficoltà e i sacrifici degli immigrati in Italia, i cosiddetti «extra-comunitari».

Pur considerando sufficiente il salario, tuttavia non è tale da addormentare l'italiano che cercherà ugualmente di guadagnare di più, di trovare mille modi per risparmiare su tutto. Interessante la testimonianza di quell'italiano che con assi di seconda mano costruisce un lettino per la figlia. E aggiunge, con orgoglio, che lo ha colorito, per renderlo più bello. Oppure di quell'altro che ha fabbricato, su misura, un armadio usando tutta la sua perspicacia per farlo comodo e che, poi, trasferisce di notte in un'altra casa, perché si vergogna che altri lo vedano.

Dalle inchieste appare, inoltre, con evidenza, che gli italiani si sentono in genere trattati bene, con rispetto e quasi con deferenza. Tipica la situazione raccontata sui rapporti con la polizia che si mette più dalla parte dei giovani italiani che di quelli belgi del posto, nelle dispute a sfondo amoroso. *«Posso affermare che le autorità (la polizia) vedevano meglio noi che i belgi. Ricordo molte discussioni in cui i giovani belgi ce l'avevano con noi giovani italiani, questione di donne in particolare, ma anche con la popolazione in genere, se e quando la polizia interveniva, di solito, era dalla nostra parte e dava torto ai belgi. Questo non lo dimenticherò mai».*

La prima impressione è quella che di solito resta e condiziona poi anche il futuro. Ne accenna un intervistato, ma molti altri studiosi hanno raccolto simili testimonianze: *«Mi ha meravigliato il modo con cui siamo stati ricevuti: proprio come dei mendicanti».* A questo atteggiamento, si può anche trovare qualche spiegazione. Il modo di vestire dei migranti che arrivano alla stazione belga dopo tre o quattro giorni di viaggio, con le famose valigie di cartone legate con lo spago, non proprio ben puliti a causa del viaggio (i treni allora andavano a carbone!), lo sguardo smarrito e curioso di sapere dove erano sbarcati, poteva ben dare un'impressione un po' strana.

Come cogliere il senso, fino in fondo, della nostalgia per il paese dove si è nati e dove vivono ancora alcuni della famiglia, quando non siano proprio i genitori, e dove non si va per circa dieci anni, perché mancano i mezzi e i magri risparmi vengono utilizzati per i figli o la compera della casa? Come capire che uno non possa prendersi un breve periodo di riposo e di vacanza, ben meritati, se non dopo una decina d'anni? Come comprendere che dopo circa vent'anni di emigrazione non s'è arrivati ad acquistare un'automobile, perché altre spese, più urgenti, premono? Per l'italiano rimasto in patria, che assapora il boom economico e che ha la convinzione che l'emigrato sia pieno di soldi, non è pensabile che non abbia una macchina. Eppure, in emigrazione, ciò è possibile, anche se non è il caso di tutti.

Gli emigrati avvertono presto che, anche se sono trattati bene, sono sempre oggetto di un sentimento nascosto di diffidenza: sono infatti ritenuti ladri e quindi guardati dall'alto in basso. *«Ciò tuttavia – continua lo stesso*

intervistato — *non toglie che avessimo il marchio di ladri e quindi fossimo molto osservati, guardati dalla testa ai piedi, quando si andava a fare la spesa. Si trattava di un vero e proprio pregiudizio poiché, a mia conoscenza, non ci fu nessun caso di italiani che non abbiano pagato regolarmente quello che dovevano*». Un senso di diffidenza, di solito inespresso, che resta implicito, che non altera più di tanto i rapporti con le autorità sia civili che religiose, rapporti che sono qualificati come buoni. Non sono riportati episodi particolari, in questo settore, se si eccettua qualche malinteso, come il racconto del pezzo di corda che è venuto a mancare.

Per qualcuno, traspare, anche con soddisfazione, ma si potrebbe dire con fierezza, di essere trattati, in alcune circostanze, con fiducia. Diviene quasi un ritornello comune la constatazione di non aver mai avuto noie con la polizia o con l'amministrazione, se non per questioni burocratiche, come il rinnovo del permesso di soggiorno o di lavoro, per passare dal permesso B al permesso A, cioè dal permesso di lavoro provvisorio e legato alla professione per cui erano venuti al permesso di lavoro stabile e libero, con la possibilità, eventualmente, di cambiare anche professione. A proposito del costo di rinnovo del permesso di soggiorno viene sottolineata una nota negativa che ricorre spesso nelle inchieste e nelle conversazioni. Oltre a dare un apporto importante all'economia belga con il loro lavoro, gli immigrati devono anche pagare una tassa per restare in Belgio. È una disposizione che criticano amaramente e vi si sottomettono solo perché costretti.

Si mostrano, invece, sensibili a tipici segni di fiducia, come quello di alcuni commercianti, che accettano di essere pagati successivamente, fidandosi della parola data. Soddisfazione che si intuisce nell'accordo con una semplice stretta di mano per il prestito di una somma importante di denaro, soprattutto in quei tempi, con interessi favorevoli, di molto inferiori a quelli praticati dalla banca, per terminare i lavori della casa.

Dalle inchieste non traspare molto il ruolo delle donne, che restano nell'ombra. Molte di loro lavorano per arrotondare il salario, per permettere ai figli di continuare nei loro studi, per pagare la casa o l'arredamento, o, in genere, per un miglioramento sociale ed economico. Ma il loro apporto è fondamentale non solo dal punto di vista psicologico e di sostegno al marito nella vita ordinaria, ma anche, e soprattutto, nei momenti duri e difficili, compreso quello economico. Gli accenni al riguardo sono pochi, ma quanto mai significativi.

Come non ricordare un episodio di squisita delicatezza della "*camera degli arrabbiati*"? La moglie intuisce che il marito sta vivendo un problema particolare e va a dormire nella stanza degli arrabbiati. Lei delicatamente va nella stessa stanza e si dichiara anche lei "*arrabbiata*" per stare vicina al

marito. *«Un giorno, di ritorno dal lavoro delle cave, un po' stanco e un po' nervoso per il mio lavoro, mi sono bisticciato con la moglie. Non avendo molta pazienza, tutti e due, siamo andati facilmente sulle furie. Alla sera, dopo cena, senza dire niente, al momento di andare a letto, sono salito e sono andato direttamente nella "camera degli arrabbiati". La moglie è andata a letto come d'abitudine. Verso mezzanotte sento qualcuno camminare sul pavimento della camera dove ero io. Ho guardato e vedendo che era mia moglie ho detto: "Ma come? Dove vai tu!" Essa mi ha risposto: "Sono arrabbiata anch'io". E così abbiamo dormito tutti e due nella camera degli arrabbiati».*

Nelle inchieste riportate, ci si accorge come i cavapietre cambino facilmente lavoro. Passati, e non sempre, i cinque anni richiesti dal contratto, molti connazionali si avviano ad altre professioni che, tuttavia, non richiedono molta preparazione professionale. Si impara la professione con la pratica. E di pratica alcuni potevano ben fare mostra perché venivano dalle montagne e conoscevano bene le pietre. Sapevano come trattarle e da che lato prenderle per spaccarle con meno fatica. Per di più, non va dimenticato che erano gente robusta e non aveva paura del lavoro duro e pesante. Gli italiani nelle cave, in genere, hanno dimostrato di possedere una salute veramente eccezionale. Non fa quindi meraviglia che si siano mosse loro delle accuse d'aver rovinato il lavoro. In un certo qual modo, si tratta di accuse vere. Agli italiani interessava guadagnare molto e in fretta, per poter rientrare in patria al più presto. Si sottomettevano facilmente a una produzione intensa pur di racimolare qualche soldo in più. I padroni ne approfittavano per poi imporre gli stessi ritmi elevati di lavoro a tutti gli operai. Purtroppo, non tutti avevano la salute, la forza, e forse anche la pratica necessarie per sostenere ritmi di lavoro così impegnativi. A differenza dei belgi, nati e cresciuti sul posto, gli italiani sono venuti in Belgio per *far soldi in fretta* e poi tornare: accettano quindi facilmente ritmi di lavoro più duri e impegnativi. Alcuni, inoltre, ammettono di esercitare un secondo lavoro oltre a quello ordinario.

A proposito di lavoro, merita di essere messo in luce il parere che viene dato da alcuni intervistati sulla situazione generale, sul funzionamento delle fabbriche, sulla mentalità degli operai. Il discorso si riferisce a un momento difficile dell'economia belga, nel quale le ristrutturazioni si susseguono a ritmi incalzanti e, si direbbe, che sia diventato un luogo comune, poiché quasi tutte le fabbriche, sia medie che grandi, sono state toccate da questo fenomeno. Qualche italiano si avventura a esprimere, con sorprendente naturalezza, il suo punto di vista sull'andamento generale delle imprese, in particolare in quelle nelle quali ha lavorato. Egli punta il dito sulla indisciplina degli operai, e ritiene che il fatto di credersi padroni della fabbrica sia una delle cause della situazione finanziaria poco florida. *«Se un operaio vuol diventare padrone deve far tutto ciò che conduce a essere padrone; ma se vuole rimanere, o di fatto, resta operaio, deve stare attento che il padrone non diventi povero»*,

sostiene un operaio. Un altro si dice disposto a eseguire un determinato lavoro in metà tempo, ma con la stessa somma stabilita e impiegata per il medesimo lavoro, pur rispettandone, naturalmente, tutte le esigenze richieste dal lavoro stesso. Tutti e due riconoscono, però, che dirigere degli operai non è sempre facile, anzi procura molte noie e preoccupazioni. Dirigere un altoforno, dirà un intervistato, è come *"maneggiare una bomba atomica"*.

Quattro intervistati affrontano apertamente un problema, di solito lasciato nell'ombra: il problema religioso. I rapporti col clero locale belga e con il missionario italiano sono, generalmente, buoni, a volte addirittura eccellenti; ma si resta sul piano dell'umano, dell'amicizia o della burocrazia. Ci si rivolge al sacerdote nei momenti del bisogno, come l'amministrazione dei sacramenti, o si incontrano nelle occasioni più svariate. Alcuni sostengono di essere dei praticanti regolari. La sola donna intervistata, oltre a dire che in Italia andava a messa, alle funzioni pomeridiane, al catechismo, aggiunge: *«Venuti in Belgio, io ho continuato ad andare a messa»*. Un altro dirà che, oltre alla messa alla domenica mattina, *«se c'erano delle manifestazioni parrocchiali partecipavano... I figli sono sempre andati al patrò (patronato) sono stati anche dirigenti del patrò»*. Ma in genere la pratica religiosa lascia a desiderare. *«Alle domeniche e alle grandi feste, come Natale e Pasqua, eravamo solo in due ad andare a messa... E un anno, il giorno di Pasqua, che era venuta presto, nel mese di marzo, ci fu una nevicata straordinaria, tanto che era quasi impossibile andare a messa. Noi due ci siamo andati, ma eravamo soli; neppure il parroco era venuto»*.

Un altro intervistato parla della sua pratica religiosa. Dopo aver confessato che in Italia frequentava regolarmente, ci rivela candidamente che qui in Belgio *«sono andato molto meno»*. Del fatto, ne dà pure la spiegazione, che è anche una giustificazione: *«perché lavoravo, a volte ero stanco, lavoravo di notte e molte volte non era possibile trovare il tempo per la messa. Adesso, che sono pensionato, ci vado regolarmente, mentre prima non si faceva né feste né altro»*. Questo intervistato allarga il dibattito e interpella i figli, i giovani. Ecco come getta sul tappeto il problema: *«Così pure i figli sono sempre andati e, una volta sposati, non ci vanno più. È certo una cosa un po' bizzarra e non so come spiegarmela. Questo è vero non solo per i miei figli, ma anche per quasi tutti i giovani in genere»*.

Tocca così un problema di carattere generale, la pratica religiosa in emigrazione, un problema che assilla i responsabili religiosi. Probabilmente, in questo campo, la famiglia ha trasmesso una cultura, sia pure amalgamata alla cultura locale e d'ambiente, ma non ha trasmesso convenientemente e in profondità anche la fede. Inoltre, vanno tenuti ben presenti l'atteggiamento della chiesa locale oltre che la situazione e l'evoluzione, in generale, della società in cui il migrante italiano viene a trovarsi nonché i profondi mutamenti

avvenuti nella Chiesa stessa. Per qualche storico, questo problema avrebbe origini politiche. Ma chi esamina da vicino il problema della pratica religiosa e, in generale, della fede dei migranti, s'accorge che le cause sono molto più profonde e complesse. Mgr. G.B. Scalabrini, un Vescovo esperto di emigrazione, in una lettera inviata a Papa Pio X^o dal Brasile in data del 22 luglio 1904, parlando di pratica religiosa così scrive: *«Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e nonostante le apparenze, continuano ancora»*. A proposito dei guai della fede, egli paragona costoro alla dura sorte dei sordomuti della parola di Dio, ed esclama amareggiato: *«Ah la sventura della privazione di quel pane spirituale che è la parola di Dio!»*.

È risaputo da tutti che la difficoltà aguzza il cervello: l'emigrato è uno che vive nelle difficoltà e diventa quindi creativo. Il belga, che è a casa sua, che non è sollecitato da difficoltà particolari, sente meno la spinta a migliorare la sua situazione sociale ed economica, la proietta e affida volentieri ai figli che, più giovani, seguono di più e meglio il progresso e il cambiamento di idee e di metodi di lavoro e di vita. L'immigrato, invece, vuole riuscire, dare una giustificazione al suo emigrare in terra straniera. La riuscita sarà certo limitata e non all'altezza dei desideri iniziali. Per questo, anche lui, accetterà di demandare ai figli la promozione sociale, culturale ed economica. Anzi, ne farà, nel suo intimo, la prova più eclatante della sua riuscita. L'italiano, specialmente all'estero, esercita sempre l'arte che gli è riconosciuta da tutti, nel mondo intero, quella di arrangiarsi, nel senso più nobile e forte della parola.

L'emigrazione italiana in Belgio non è stata un modello vincente se si tiene in considerazione che quelli che si sono distinti e sono emersi dal mucchio sono pochi. Per la quasi totalità dei connazionali, la riuscita in emigrazione è molto modesta e bisogna costatare che si è realizzato un importante e quasi generale livellamento dal basso. La causa non va ricercata, che molto secondariamente, nella collettività stessa, che ha sempre desiderato e agito in modo da poter avanzare sotto tutti i punti di vista, ed ha sempre cercato di riuscire a distinguersi dalla massa, uscire dal mazzo. La ragione più importante risiede, come sostengono alcuni specialisti di problemi migratori, nel tipo di politica migratoria che il Belgio ha adottato e praticato.

Il sociologo Marco Martiniello, docente all'università di Liegi, afferma: *«Studiando la situazione sociale, economica, culturale e politica della popolazione italiana di origine emigrata, mi sono reso conto che la categoria italiana, nonostante il discorso sulla perfetta integrazione, continua ad essere una categoria relativamente svantaggiata nei confronti dei belgi delle classi medie e relativamente vantaggiata nei confronti delle categorie marocchine*

e turche. Tutto sommato, si può dire che globalmente, gli italiani del Belgio si sono integrati alla classe lavorativa locale, niente di più.... La categoria italiana si è stratificata, ha prodotto le sue élites sportive (Enzo Schifo), commerciali, artistiche, politiche (Elio Di Rupo). Comunque queste riuscite, a volte impressionanti, caratterizzano una minoranza della categoria, e, per lo più, sono il frutto di una somma di traiettorie personali e non certo il risultato di una mobilitazione collettiva della comunità. ... Dopo quarant'anni di presenza massiccia in Belgio, la comunità italiana e i suoi leaders rimangono collettivamente inesistenti nella vita politica belga! ... Ma per quanto riguarda il potere politico della comunità italiana e dei suoi leaders, ben poco è stato raggiunto. In altre parole, lo Stato belga ha dato l'opportunità ai leaders immigrati di fare politica in circuito chiuso alla periferia del sistema politico».

Ne è prova, se ce ne fosse bisogno, anche il fatto che il Belgio ha chiesto all'Unione Europea di applicare la deroga prevista dal Trattato di Maastricht sul voto comunale alle prossime elezioni in Belgio, anche se avranno luogo solo nel 2000.

Il problema tuttavia presenta parecchie sfaccettature. Arcangelo Petrantò, per esempio, in una sua prossima pubblicazione, sostiene una tesi sotto alcuni aspetti diversa. Per lui, sono molti gli italiani, specialmente i figli, che sono riusciti, e si potrebbe sintetizzare il suo pensiero in uno slogan: *il Belgio degli italiani*. Secondo lui, molti sono diventati maestri, avvocati, dottori, tecnici di alto livello, ecc... Ma pur appartenendo sempre alla seconda generazione, si potrebbe immaginare che, di fatto, sia stato annullato un gradino nella scala sociale belga, che li accomuna alla classe lavorativa belga. Siamo tuttavia in una "*somma di traiettorie personali*": gente che è riuscita ad elevarsi soprattutto con buona volontà e capacità personali. Non si ha certo l'impressione che la riuscita sia da attribuire a delle situazioni strutturali particolari. Infatti non bisogna dimenticare che per esercitare le professioni così dette "*liberali*", per gli italiani era indispensabile optare per la nazionalità belga. E ciò fino a qualche anno fa e ancora per merito di quella che è chiamata oggi Unione europea.

Nel presentare questa serie di interviste ho voluto anzitutto rendere omaggio a quelli che con un coraggio degno di ammirazione sono emigrati in Belgio in cerca di lavoro, di avvenire, sostenuti, quasi unicamente, da una grande speranza, costruendosi una pazienza e costanza inestimabili. Alcuni hanno lavorato nella miniera, altri invece in diverse professioni. Ma il loro lavoro era ugualmente duro e difficile. Molta parte della pubblicazione è consacrata ai lavoratori dell'estrazione della dolomite. Era sì, un lavoro, all'aria aperta, ma proprio per questo esposto a tutte le intemperie. Basti pensare che il Belgio si trova all'incrocio di varie correnti atmosferiche, per

cui la sua prima caratteristica è di avere un clima costantemente variabile, soggetto alla pioggia e al sole nel giro di qualche ora. Non è certo un divertimento lavorare con un clima di questo tipo. Un intervistato sottolinea che *«quando c'era il sole, questo picchiava davanti e di dietro, avevi il riflesso della roccia per cui avevi due soli che ti picchiavano addosso»*. Chi ha vissuto in Belgio, non ha difficoltà a capire questa situazione.

Il lavoro nelle cave non è stato così devastante, per la salute degli operai, come quello nelle miniere. Tuttavia sono diversi gli italiani, come pure anche alcuni belgi, che soffrono delle conseguenze di un simile lavoro. La pietra scavata veniva trasformata in calce. La sua polvere, sia pure in misura minore che nelle miniere di carbone, si deposita ugualmente nei polmoni, e, nell'età avanzata, crea difficoltà respiratorie. Diventa più pernicioso per quegli operai che, per un certo tempo, sono stati addetti ai forni. Lavoravano un'ora o un'ora e mezza e poi dovevano andare a riposarsi e respirare ossigeno per disintossicarsi. Si può quindi ben comprendere quello che un intervistato asserisce: *«Ancora adesso, dopo quarant'anni, quando passo da quelle parti e il fumo delle ciminiere è basso, subito ho la testa che gira»*.

La raccolta di testimonianze si chiude con il racconto di un italiano, componente la squadra di soccorso, che ha operato nella catastrofe di Marcinelle. Sono passati quaranta anni da quell'8 agosto 1956, ma la memoria è ancora viva in Belgio. Marcinelle è considerata da tutti come la *"catastrofe degli italiani"*. Quel tragico episodio ha permesso alla collettività italiana di prendere coscienza, sia pure in modo brutale, della sua importanza. Di Marcinelle si è detto e scritto molto, sotto tutti i punti di vista. Il taglio della testimonianza qui riportata è certamente un po' particolare: si tratta di una persona che faceva parte della squadra di soccorso in quella circostanza e quindi dà una sua visione, che si può definire *«dall'interno»*.

Questa pubblicazione si chiude con presentazione di alcune associazioni che si riferiscono a Marcinelle. Queste associazioni hanno come scopo quello di salvare il sito della miniera del Bois du Cazier per farne una memoria vivente, eloquente e duratura del sacrificio di tanti minatori che hanno perso la loro vita. Si vuole dedicarla ai minatori, ma anche estenderla a tutti quelli che sono morti nelle miniere e, in generale, a tutti gli operai caduti sul lavoro. Una specie di monumento, di museo-ricordo di tutte le vittime del lavoro, poiché, al suo interno, dovrebbe trovare dimora proprio un museo del lavoro.

Si stanno preparando grandi manifestazioni per commemorare il primo Protocollo tra l'Italia e il Belgio firmato a Roma il 23 giugno 1946. Uno degli scopi principali dei festeggiamenti è di riservare in modo definitivo, anche con dispositivi legali, questa vecchia miniera alla memoria dei minatori e degli operai.

GIUSTIZIA ADAMO

Sono nato a Calascio (L'Aquila) il 14 novembre 1910.

In Italia non ho avuto alcun contatto con belgi. Si diceva che c'era la possibilità di venire. Non ho visto manifesti. Si era sparsa la voce che il Belgio chiedeva minatori e allora siamo andati all'ufficio a L'Aquila e abbiamo fatto la domanda. Sapevamo di venire in Belgio a fare i minatori ma non avevamo il contratto. Il viaggio era gratuito, non abbiamo pagato niente. Dal paese si partiva sempre in tre o quattro.

A L'Aquila non ricordo d'aver fatto delle visite mediche. Le ho fatte a Milano, dove sono rimasto meno di tre giorni. E i medici si pensa che fossero belgi, dicevano che erano belgi. Ci hanno fatte anche le radiografie. Non ricordo se a Milano ho firmato il contratto. Ricordo che mi sono fermato un giorno o due e poi sono partito. A Milano, ci domandavano dove volevamo andare, a Charleroi o altrove. Degli amici mi dicevano che avevano altri amici a Heusden e che si stava bene. Sono andato con loro a Heusden. Quella fu la mia prima tappa. Sono sceso dal treno a Hasselt e con un autobus ci hanno portati in varie cantine: ne distribuivano tre o quattro in varie cantine. Erano belgi. A Heusden c'era una sola miniera con varie cantine. La cantina era della miniera ed era gestita da una famiglia polacca.

Sono partito dall'Italia nel dicembre del 1947.

Alla cantina si pagava caro: però si mangiava bene, si dormiva bene ed era ben pulito. Sono rimasto in questa cantina poco tempo, circa tre anni. Infatti, ho trovato degli amici e siamo andati ad abitare per conto nostro. Sono arrivato di sera e il giorno dopo, dalla cantina ci hanno portati alla miniera, dove abbiamo passato ancora una visita. Ci hanno assegnato il turno dalle due alle dieci. Altri avevano altri turni.

Non ci hanno fatto alcuna istruzione sul lavoro da fare. Siamo andati giù direttamente e abbiamo imparato il mestiere lavorando. Io lavoravo come *agiustore* (saldatore). Era un bel posticino anche se guadagnavo poco. A Heusden ho fatto sempre questo lavoro.

Qui sono rimasto circa un anno. Lo stipendio: 152 fr al giorno. Si pagava 60 fr al giorno, non ci restava niente, ed ero già sposato.

Ho cambiato miniera, perché mio fratello era arrivato otto giorni prima di me ed abitava a Charleroi; ma, alla partenza, non avevo il suo indirizzo. Lui mi venne a trovare ed è rimasto molto bene impressionato. Ha detto: "Ma qui siete nel lusso". Quando però seppe quanto si pagava e che si doveva lavarsi la biancheria, mi chiese quanto risparmiavo. Sentito come stavano le cose, disse che, dove era lui, erano in quattro amici, avevano affittato due stanze, una cucina, ecc... e risparmiavano molto di più. Allora sono ritornato subito a Calascio a Natale. Sono stato un mese o due e, nel ritorno, ho scelto subito Montignies.

Dopo un anno, a Charleroi mi hanno chiesto che lavoro volevo fare e ho scelto il minatore nella taglia, in mezzo alla polvere. Si prendeva di più e ho sempre lavorato a cottimo: secondo i metri che si facevano. Abbiamo forzato il più possibile per guadagnare un po' più soldi. Qui a Montignies lavoravo alla miniera di S. Andrea e, per l'alloggio, ero con mio fratello: così si risparmiava di più e ci facevamo noi da mangiare.

Da Pescara fino a Milano era un treno comune, con uno scompartimento per noi. Da Milano per il Belgio, lo stesso, non era un convoglio. A Milano tutto era gratuito. Ci hanno dato anche una coperta e una divisa da soldato americano. A Heusden ho fatto altre visite mediche, con presa di sangue. Non ne ho fatte, invece, a Charleroi dove sono venuto perché avevo mio fratello.

A Milano non ci hanno detto dove si alloggiava: niente. Siamo arrivati, abbiamo fatto un giro per Heusden e poi siamo andati alla miniera. Un responsabile mi ha detto: "Cosa vuoi tu: le scarpe, un vestito, un casco, pala e picco, ecc... per lavorare? ecco quello che chiedi". Te l'hanno consegnato entro 24 ore al magazzino e diventava proprietà tua. Poi tutto si pagava.

A Heusden c'erano dei giovani che lavoravano solo 4 o 5 giorni e poi andavano a divertirsi. Il padrone della cantina dava 50 franchi in prestito, ma *sti* ragazzi non arrivavano mai. Da notare che la paga era ritirata dal cantiniere, quello che non succedeva qua, a Charleroi. Al sabato sera, chiamava uno per uno, riceveva il foglio dalla miniera: tu hai guadagnato tanto, a me devi tanto per le spese della cantina, tanto per le scarpe, per il vestito, ecc... Succedeva che questi ragazzi restavano sempre in deficit, sempre in debito. *Sti* ragazzi, per divertirsi, spendevano più di quello che prendevano.

La cantina costava cara, paga le scarpe, il casco, ecc... solo la lampada non facevano pagare, si pagava tutto. Mentre qui, quando sono arrivato io,

non ti domandavano niente. Qui gli arnesi per lavorare erano sempre della miniera e quindi non si pagavano.

Ho avuto solo una volta, due quinti di giornata, per ammenda. Un giorno stavo come *agiustore* (saldatore) a cambiare i tubi nella taglia a Heusden. Il lavoro continuava. Abbiamo visto dal fondo della galleria delle lampade che venivano: questo è il turno di notte. Abbiamo lasciato come si trovava e siamo andati via. Soltanto il filo per la *sonette* (campanello) per il motore non abbiamo collegato. Il giorno dopo, il *chef-porion* (caposquadra) ci ha detto: "Ieri non avete finito il vostro lavoro. Il filo della sonnette non l'avete collegato. Un'altra volta dovete finire". Eravamo in due. Questo *chef-porion* faceva sempre la mattina. Era un lavoro d'urgenza da fare. Un'altra volta ci ha detto: "Aspettate qua, vi vengo a prendere, perché dovete fare dello straordinario". Abbiamo ragionato un po' e siamo rimontati. Ma il giorno appresso ci ha rimproverati: "Vi avevo detto di aspettare e voi invece ve ne siete andati". In vita mia, non ho mai avuto una punizione, era un po' di indisciplina.

Mi sono sposato 7 anni dopo. Nel 1951 ho fatto venire la moglie. Non sapeva come era la situazione qui, non le ho detto niente. Voleva venire e non pensava tanto. Non è neppure rimasta male quando è arrivata. Non ho detto alla moglie come era qui la situazione, il paese brutto, il clima, ecc... Tuttavia non avrebbe rinunciato lo stesso a venire, perché aveva pure voglia di vedere qualcosa di fuori del paese. Quando la moglie è giunta, ho potuto trovare solo un ambientino: due camere, dove si mangiava e si dormiva. Era provvisorio. E avevamo due figli: uno, Marcello, di nove anni e mezzo e una di quattro. Il maggiore era triste, la bambina era troppo piccola. Lui no, già nel viaggio, per venire, reclamava. Poi abbiamo trovato un'abitazione di quattro locali. Tre anni dopo, ne abbiamo comperata una di uguale a quella, ma fu demolita; a causa dei lavori, da Hainaut-Sambre solo dopo cinque anni. Ci ha però offerta questa in cui abitiamo. Ora nel cambiare casa abbiamo preferito restare vicino a mio fratello, due case gemelle ed eravamo contenti così.

Nelle miniere, all'inizio, c'erano anche altri stranieri e belgi e i rapporti erano buoni. Solo, dopo, il *chef-porion* (caposquadra) è stato cattivo con me: era un belga. Nella vita ordinaria non c'era diffidenza dei belgi verso di noi, mentre a Heusden sì. Ma qui non abbiamo avuto difficoltà. Solo al figlio Giorgio, a scuola, ogni tanto, dicevano "*macaronis*".

Quando sono venuto, un figlio era già in quarta elementare. Arrivato in Belgio, ha dovuto cominciare dalla prima, ha rifatto tutto. A scuola, con gli altri scolari, era più forte a dare pugni, ma non sapeva molto parlare. I professori erano buoni e cercavano di aiutarlo.

Non ho mai avuto in mente di ritornare in Italia. Dicevamo sempre: l'anno prossimo andiamo in Italia, ma era solo perché il figlio non voleva stare qui. Di fatto non siamo andati. Ora ci troviamo bene. La vita è diversa dall'Italia, specie negli uffici.

Dal dicembre 1947 al novembre 1954, per sette anni, ho lavorato in miniera, poi sono uscito per andare in fabbrica a Hainaut-Sambre. Ora ho il 43% di polvere, di silicosi.

GIUSTIZIA GIOVANNI

Sono nato a Calascio (L'Aquila) il 29 giugno 1924 e sono venuto in Belgio il 13.12.47.

Nei paesi vicini a noi, già parecchi erano partiti. E poi, io avevo un amico con cui avevo fatto il militare e lui mi ha scritto dal Belgio, dicendomi che stava benino: soltanto il lavoro era quello che era. Qualche informazione sul lavoro me l'ha data, solo che fu il bisogno che mi spinse a venire qua. Mi disse che si guadagnava una bella giornata, però si lavorava sempre in ginocchio e, qualche volta, anche a pancia a terra. Ma la necessità mi ha fatto far finta che non era vero, e poi Dio avrebbe provveduto; come ci stavano gli altri ci sarei stato anch'io.

Sono andato, prima in comune, e dopo, a L'Aquila, all'Ufficio di Collocamento. Qui mi hanno dato i primi documenti e poi ho dovuto andare in Questura per ritirare il certificato di buona condotta e infine il passaporto. I contratti stavano nei manifesti, in paese, che dicevano tutto, dicevano pure quello che si guadagnava, 220 franchi al giorno, al filone dicevano, cioè alla taglia. Noi non sapevamo cosa fosse.

A L'Aquila mi hanno fatta già una visita, un po' grossolana. E poi a Milano abbastanza particolare. Non so se c'erano dottori belgi, chi li capiva! Lì, passi da un ufficio all'altro.

A Milano sono rimasto 4-5 giorni e, prima di partire, non mi sembra, non credo, che ci abbiano dato un contratto. Ci hanno data la facoltà di scegliere dove andare. Io, infatti, avevo un cugino qua, che scriveva da Charleroi e così abbiamo scelto Charleroi. Siamo partiti in sette paesani. Mio fratello è partito 12 giorni dopo ed è andato a Heusden.

A Charleroi, ad attenderci alla stazione, è venuto uno della miniera di S.Andrea che prendeva gli operai per questa miniera e ci ha portato lui stesso alla cantina. Questo tipo, ci ha proposto lui di andare in questa miniera. Ci ha portato alla cantina e poi siamo andati al comune per i documenti. Hanno

stabilito anche il turno di lavoro. Tutto questo sono loro che hanno stabilito. Io ho fatto il turno di notte.

La cantina era gestita da privati, era gente che veniva da Gand, erano fiamminghi. Qui si dormiva e si mangiava, ma, per lavare la nostra biancheria, ci pensavamo noi. La pulizia del letto la facevano loro. Si era trattati bene e si era puliti. Noi eravamo contenti. Però in una camera eravamo in sei, con letti uno sopra l'altro, biposti.

Ho cominciato a lavorare due o tre giorni dopo, ma non ci hanno fatto visitare la miniera, quello no! Il tempo per i documenti. Non ho subito alcuna visita medica prima di andare a lavorare. Né ci hanno spiegato niente del lavoro della miniera. Tutta immaginazione! Noi pensavamo di trovare arnesi da lavoro: pale, picco. E invece ti dicevano: "Tu vai là, tu vai là! E si andava dietro qualcuno che era abituato e poi la gente scompariva dentro un buco con delle luci, tutto differente abbiamo trovato. Non ci immaginavamo questo. Io sono andato subito alla taglia, alla ciminiera. Spingevamo le pietre con i piedi perché era basso. Per dare aria alla taglia.

Qui ho lavorato due anni. Ho chiesto per andare al carbone, ma, a S. Andrea, se cominci manovale, devi finire manovale. Poi sono andato a Nord di Gilly e ho cavato carbone in taglia e anche a cottimo.

Disgrazie? No, per il periodo in cui ho lavorato. Uno a S. Andrea, durante i congedi. Stavano accomodando il pozzo dell'ascensore. Poi si è staccata una parete e ha buttato giù tre operai, iugoslavi, e sono morti tutti e tre. Il *porion* ha chiesto anche a me se volevo lavorare e ho lavorato nei giorni di ferie e si sentiva l'odore dei cadaveri che stavano là, perché c'è voluto molto tempo per ritirarli. Ma mio paesano e io abbiamo avuto paura, perché la taglia era troppo piccola. Bastava che si facesse un viaggio al giorno per portare il materiale e avevi già guadagnato la giornata. Erano 150 metri, tanto era difficile per andare sù.

Ai primi tempi c'era un po' di tutto: lituani, russi, tedeschi, polacchi, ecc... La prima volta quando ho cominciato a lavorare, ero assieme a un polacco. Se si prendono tutti gli operai insieme, erano più stranieri che belgi. Tra operai, si andava abbastanza d'accordo, e ci si rispettava, specialmente a S. Andrea. C'era anche qualche baruffetta, e, senz'altro, anche della gelosia di lavoro.

Il treno da Milano era un treno per tutti, perché eravamo in molti. Per dormire sulla banchetta, ci si dava il turno: un po' sulla banchetta, un po' per terra, ecc... C'era anche chi cantava, il viaggio è sempre lungo. Il vagone però era speciale, solo per i migranti. A Basilea ci hanno dato anche il tè con la

salsiccia. Alcuni l'hanno buttato via perché non piaceva. Con la salsiccia, non è piaciuto neanche a me. A Milano invece ci hanno trattato bene. Nel dopoguerra, tutto era buono. Ci facevano un buon risotto e noi ci contentavamo di tutto. Adesso si è più esigenti.

Mai avuto in mano un contratto di lavoro ben fatto. Nell'altra miniera, al Nord di Gilly, ho lavorato due anni e poi ho cambiato ancora, per due anni. Complessivamente, ho fatto sei anni di miniera. Poi, sono uscito dalla miniera e sono andato a Hainaut-Sembre con mio fratello che vi era andato circa sei mesi prima.

Mi sono sposato 7 anni dopo. Non ho detto alla moglie come era qui la situazione, il paese brutto, il clima, ecc... Tuttavia non avrebbe rinunciato lo stesso a venire, perché aveva pure voglia di vedere qualcosa al di fuori del paese.

In cantina sono rimasto due mesi e quando abbiamo avuto la casa, ci siamo arrangiati noi. Eravamo in sette. Questo per un paio d'anni. Poi, con mio fratello, siamo andati da soli e i paesani si sono sparpagliati un po' dappertutto. Quando mi sono sposato, avevo una casa che non era male, per quei tempi. Aveva due camere. Ci siamo stati tre anni e poi abbiamo cambiato per migliorare sempre un po' di più.

Salario all'arrivo: 154 fr. al giorno e poi qualche *timbro* (bollino di carta annonaria), il sapone, ti davano subito gli strumenti per il lavoro, eccetto la scure. Ma poi si pagavano. Tutto bisognava comperare.

In cantina, noi pagavamo un pasto solo 25 fr al giorno e il resto si faceva per conto nostro. E per l'alloggio si pagava 100 fr alla settimana ed era compresa la pulizia. Però, al padrone rendeva bene, perché per due stanze eravamo in sei; e seicento franchi alla settimana, in quei tempi, era abbastanza.

Ho sempre il desiderio di tornare in Italia, eh come! Fin dalla prima settimana, solo che i documenti li aveva il comune e non potevo partire perché non avevo la carta d'identità e il passaporto. Mi hanno chiesto se avevo paura. Mi faceva brutto dire che avevo paura, ma però avevo paura. E poi, divenne un'abitudine. Sono rimasto perché pensavo di andare in fabbrica, altrimenti non sarei rimasto. In testa, mi avevo già stabilito, non avevo l'intenzione di fare la mia carriera in miniera.

Oggi, a 55 anni, sono in prepensione.

GANDINI ANTONIO

Sono nato a Faedis (Udine) il 14.6.1910.

Prima di partire, non ho avuto alcun contatto con gente che già era in Belgio. Già nel 1947, a Udine, avevo fatto la visita dal dottore. Ma poi a Milano mi hanno riformato a causa di una vena varicosa. In marzo però, sono ritornato e ho fatto nuovamente la domanda senza aver fatto né punture, né cure, niente. E questa volta sono passato e ho potuto partire.

A Udine, non c'erano né belgi né gente venuta dal Belgio. Intanto mi è venuto l'ordine di partire. Sono partito con un treno ordinario, ma non ho pagato nessun biglietto.

A Milano sono rimasto per quattro giorni. E qui, ho subito la visita per la seconda volta. Il dottore che mi aveva riformato la prima volta, mi disse: "Vedi di dire all'altro dottore, di spiegarti con lui, che hai avuto le vene varicose". Ma il motivo per cui mi avevano scartato la prima volta, era già scritto.

Sono venuto in Belgio perché era uscita la legge di venire in Belgio, e io sono venuto. Poi c'erano dei paesani a Châtelet e mi hanno indicato la miniera Melior che era o il Panama o S. Giacomo.

Da Milano, fino in Belgio, ho viaggiato in treno speciale, cioè solo per noi minatori. A Chiasso ci hanno dato da mangiare e anche un pacchetto di sigarette e altra roba.

Sapevo che venivo in Belgio, ma non conoscevo il paese dove sarei arrivato. Un amico che mi aveva scritto - ora è morto poveraccio - mi diceva che se volevo avere una buona miniera dovevo venire o alla S. Giacomo e alla Panama. Infatti, arrivato a Charleroi, c'erano dei camions e quello che mi ha chiesto dove dovevo andare, era un italiano. Ho chiesto d'andare al Panama,

e lui mi disse che mi avrebbe condotto al Panama, come volevo. La difficoltà fu che io dicevo Castelet, e lui disse: Allora v'è a Castelet.

Poi, ho trovato un paesano, da Osoppo, che mi ha portato fino alla porta di questo paesano che cercavo. All'indomani sono andato alla Mutua, mi sono iscritto e il giorno dopo sono andato su alla miniera e mi hanno subito ingaggiato. Il capo, subito, non voleva, perché non avevo seguito quello del camion. Gli ho detto il motivo e cioè che avevo l'indirizzo di un paesano. Intanto, è arrivato un *porion marqueur*, uno che era arrivato nel '46 e lavorava al Panama, e mentre l'ingegnere mi ha detto che non c'era lavoro per me, lui mi ha condotto all'ufficio centrale e qui mi hanno detto: "Questa sera alle dieci inizi a lavorare". Così sono stato ingaggiato.

A Milano non ci hanno detto assolutamente niente né del lavoro né dell'alloggio. A Charleroi, quelli che erano venuti a prelevarci, ci conducevano in cantina. Io però non sono mai stato in cantina. Quando sono arrivato, sono andato con i compagni, altri due, e questi, alla sera, sono venuti a prendermi e loro erano in pensione presso un trentino. Quindi in una casa privata. Vi sono rimasto per tre mesi. Dopo siamo andati in un caffè, rue de la Sablière a Châtelet. Lì, io facevo da mangiare e gli altri due andavano a lavorare, mentre io lavoravo di notte. Gli altri due sono rimasti lì, per conto proprio, io invece sono andato in Rue de Namur, da una trentina, da solo e vi sono rimasto finché è venuta la moglie, nel 1950. Eravamo già sposati, già dal '39 e avevamo due bambine.

Quindi non ho mai abitato nelle baracche. E con l'arrivo della moglie, ho trovato questa casa dove abito ancora. Non era tappezzata, non c'erano lampade, niente! Appartenevano alla società delle case popolari, che poi hanno venduto.

Sono sceso giù in miniera con un belga e ho cominciato, come manovale, ad armare. Poi ho fatto il minatore, ho lavorato al *dressan* (taglia a piombo). Io avevo già lavorato in miniera in Sardegna, a Carbonia, in tempo di guerra.

Quanto a istruzione o preparazione al lavoro, qui in Belgio, non ci hanno detto niente; mi hanno mandato giù così, senza dirmi niente. Io so fare il minatore, ma non ho fatto né scuole, né concorsi, né niente; ho imparato a occhio e con la pratica.

Arrivato a Charleroi, un compagno di Osoppo mi ha condotto dal paesano, è lui che mi ha pagato anche il tram. Sono arrivato il 3 marzo 1948 e il 5 ho cominciato a lavorare, alle dieci di sera. Avendo prima lavorato nelle miniere di Carbonia, ho cominciato subito, senza paura.

Prima che la moglie venisse, non le ho detto assolutamente niente di come stavano qui le cose sul clima, sempre freddo e poco sole. Infatti all'inizio avevamo molto freddo. È rimasta, quando ha visto la casa. Però non era tappezzata. Le ho detto: "Guarda bene questo numero. Entri dentro e non si esce più fuori, se non si muore". Sono sempre stato contrario a cambiare di miniera e di casa. Sono i belgi che hanno il vizio di cambiare sempre casa. E anche tanti italiani. Io sono stato fortunato d'aver degli amici. Non ho mai visto le baracche di legno.

Quando doveva venire la moglie le ho detto: "Guarda, io ho trovato un posto a Châtelet". Ma era una piccola stanza, una cucinetta. Mi piaceva e non mi piaceva. Ma, sapete, era Panama. E poi, un giorno, un compagno di lavoro aveva le chiavi di una casa, di quelle nuove. Le case erano finite e chi faceva un po' tutto in questa *cité* (rione) era Mr. Colin. Questi mi chiese se avevo bisogno di una casa per far venire la moglie. Sono stato stupido a non accettare questa proposta. Sono venuto qui per stare vicino a un siciliano, che era già qui, da otto giorni. Ho accettato qui. Così la moglie ha potuto venire subito. Al Panama avevo tutti italiani e friulani: è anche per questo che io non parlo ancora il francese.

Avrei certo voglia di andare in Italia, ma ormai siamo qui, e non credo che andremo in Italia.

BERTOZZI FRANCO

Sono nato a Massa Carrara il primo dicembre 1922 in una famiglia abbastanza numerosa, con cinque figli. Il papà era un piccolo contadino. Se sono venuto in Belgio è perché cercavo lavoro.

A Massa Carrara, all'Ufficio di Collocamento, mi hanno fatto i documenti necessari e mi hanno detto che venivo in Belgio per lavorare nelle miniere. Sia a Massa Carrara che a Milano, quando si parlava di miniera, non mi sono accorto che ci fossero di quelli venuti dal Belgio o che parlassero francese. Invece, ricordo bene d'aver visto a Milano dei manifesti sulla miniera. Vi sono rimasto tre giorni per le visite. Queste erano fatte seriamente: hanno visitato i polmoni, la bocca, tutto... Hanno anche fatte delle radiografie ai polmoni. Le visite erano effettuate da dottori belgi, ed erano severi. E qui mi hanno anche fatto firmare il contratto di lavoro e ce l'ho ancora. Alla firma del contratto sapevo solo che venivo in Belgio, nel bacino di Charleroi, ma non sapevo quale fosse la miniera esatta. Il contratto era in francese. A Milano hanno spiegato press'a poco cosa era.

Sono partito con un convoglio normale, e durante il viaggio non è salito nessun altro viaggiatore. È stato a Milano che mi hanno destinato al bacino di Charleroi. Mi avevano chiesto dove volevo andare a lavorare, e trovandomi con degli amici che desideravano andare a Charleroi ho chiesto anch'io di venire a Charleroi.

Arrivato in Belgio il 18 settembre 1948, sono sceso a Charleroi dove c'era della gente della miniera che ci hanno accolto, ci hanno messo sopra un camion e ci hanno portato qua. Non sapevo in quale miniera andavo. Fu nel camion che ci hanno detto: "Andiamo alla 25". Ma io non conoscevo niente. Di fatto sono venuto a Marcinelle, ma più vicino a Couillet.

Non ricordo se, all'accoglienza a Charleroi, c'erano anche degli italiani. C'era molta confusione. C'era senz'altro un belga, quello che conduceva il

camion. Siamo andati subito in una cantina della miniera stessa dove ci ha accolti e fu per noi il primo alloggio.

Arrivato in Belgio, non ricordo d'aver subite altre visite, ma non credo perché sono arrivato come oggi e come domani ho cominciato a lavorare, subito. Ho imparato il mestiere lavorando con i compagni. Non mi hanno spiegato molto. Mi hanno fatto scendere così, e condotto alla taglia e ho cominciato a lavorare. Ma il lavoro non andava bene, ho chiesto di cambiare e me lo hanno concesso.

Sono stato alloggiato in cantina, tenuta da un belga, ma solo per un mese e poi sono andato in casa di un amico. Sono venuto ad abitare a Moignelée in una baracca della miniera. Qui, ognuno doveva farsi da mangiare per conto suo. Per l'alloggio si pagava 50 franchi alla settimana ed era compresa anche la pulizia. Questo fino a che mi sono sposato, con un'italiana, che era già qui. È originaria dalla provincia di Venezia, e abbiamo quattro figli.

La prima figlia è sposata in Italia con un italiano. Poi c'è Gianfranco che ha 38 anni, non è sposato e lavora a Auvelais; Alberto ne ha 32 ed è militare di carriera e infine Milena che studia ancora. Ha 20 anni e fa gli studi superiori. Non posso lamentarmi della mia famiglia: sono riuscito abbastanza bene.

Come pensione per malattia professionale non è molta. Per il momento non sembra che la malattia si aggravi, sembra essere stabilizzata. Lavoravo a cottimo perché si guadagnava di più. Ho lavorato per 21 anni e 3 anni in taglia; a Moignelée ho lavorato come riparatore. Mi hanno messo loro in questo posto.

Penso sempre all'Italia. Spero che i figli si sposino e che la figlia abbia finite le scuole, e se si campa... penso di ritornare in Italia. Andremo ad abitare un po' a Massa Carrara e un po' a Venezia.

TUTTOBENE SALVATORE

Quando sono tornato dalla prigionia, per 2 anni, cercavo del lavoro ma non ce n'era. Ho scelto l'emigrazione. Il mio desiderio era quello di andare in Argentina, ma non era possibile perché facevano subire degli esami sul mestiere che si desiderava fare laggiù. Volevo fare il muratore e non ha potuto andare. Mi hanno chiesto se volevo andare in Belgio. Non avevo alcun contatto con gente o conoscenze del Belgio, ma essendo la sola possibilità, ho accettato di venire in Belgio.

Nato a Caltanissetta il 30.6.1922, sono venuto in Belgio il 25 settembre 1948. Ho avuto il mio contratto di lavoro, che era in italiano, già alla Camera del Lavoro di Caltanissetta. Qui non ho notato che ci fosse qualcuno che venisse dal Belgio né che parlasse francese. Ho capito che dovevo venire in Belgio e lavorare in miniera. Ma la miniera chi l'aveva vista? A Caltanissetta ci sono sì, le miniere di zolfo, ma io le vedevo da lontano perché, a causa della puzza dello zolfo, non si poteva respirare.

A Milano sono arrivato con treno normale e ho subito passata la visita medica. Fu una visita particolareggiata: hanno controllato gli occhi, ascoltato i polmoni. Ci hanno visitati bene. Da Milano sono partito con un treno particolare, solo per noi emigrati. Eravamo da tutte le parti d'Italia e le vetture erano buone.

Partendo dall'Italia sapevo che venivo a lavorare in miniera, che ero indirizzato a Charleroi, mentre altri andavano a Mons, La Louvière, ecc... Alla discesa dal treno, c'è stato un incaricato della miniera che domandava se volevamo andare con lui, e qui ho saputo in quale miniera avrei dovuto lavorare.

Quando siamo arrivati qua, ci hanno fatto firmare il contratto di lavoro. Quello firmato in Italia, era come emigranti in Belgio. Ma il vero contratto di lavoro l'ho firmato qui, per 5 anni. Il contratto era scritto in italiano e in francese. Ci hanno fatto scendere in miniera, ma non ci hanno spiegato niente

del lavoro che si doveva fare, là sotto. Ci hanno detto: "Tu devi fare questo, devi forare i muri", ed erano i manovali che dovevano forare i muri, fare i riempimenti, quello che si fa in miniera. Quando ho cominciato a lavorare in miniera avevo paura, perché sentivamo *craccare* (scricchiolare) i legni, le impalcature.

Teoricamente, c'era la possibilità di scegliere la miniera, ma non conoscendo niente e dato che il camionista della miniera era venuto a prendermi, sono andato dove mi ha condotto. Si poteva scegliere e anche cambiare. Infatti io, dopo tre mesi di lavoro a Bonne Espérance, mi sembrava che l'altra miniera fosse migliore. Ho cambiato e sono andato a S.Eugenio. E di fatto, però, era ancora peggio: c'era molta polvere di carbone e la si respirava. Sparavano le mine, e il fumo... In seguito ho cambiato anche altre miniere, sempre pensando di trovarmi meglio. Sono andato alla miniera di Farciennes e di qui al Petit Try, a Ste Marie a Lambussart, sempre credendo di trovar un posto... ma erano tutti uguali.

Appena arrivato, sono stato alloggiato in baracche, vicino alla miniera. C'erano anche 30 persone, con le brande, una sopra l'altra, a castello. Dopo un periodo di tempo, circa quattro mesi, sono andato ad abitare con un cugino di mia moglie, in una casa privata. Sono stato lì poco, perché faceva freddo. In quel posto, a quel tempo, non c'erano molte case, e faceva molto freddo. Alla baracca, la miniera passava carbone finché ne voleva. E per il mangiare, sia in baracca che qui col cugino di mia moglie, ognuno si arrangiava e faceva da sé.

Dopo 12 anni, mi sono sposato, ma, purtroppo, non ho avuto figli. Dopo 15 anni di miniera, mi sentivo male e mi sono fatto visitare. Non ho mai saputo chiaramente quale fosse la diagnosi. Mi hanno detto che tra il cuore e il polmone c'era una ciste. Sono stato operato e mi hanno levata questa ciste. Ma nello stesso tempo mi hanno dichiarato invalido. Pur avendo 15 anni di miniera, sono pensionato a causa dello stomaco. In seguito ho un po' migliorato e ho potuto andare a lavorare da un privato, perché la pensione che mi danno non è molto elevata.

LUSACK MIRCO

Sono nato a Grimacco (Udine) il 23 marzo 1913.

Ho fatto il militare con l'11° Reggimento Alpini nel 1942, in Francia, a Grenoble, nell'Isère, nella parte libera. Vi sono rimasto fino alla fine della guerra. Ho poi lavorato, come minatore, nelle miniere francesi, per più o meno tre anni. Sono rientrato in Italia nel 1950 e nel 1951 mi sono imbarcato per il Belgio, assieme a 27 paesani. Ho saputo di questo ingaggio per il Belgio al mio paese. C'era un incaricato alla Camera del Lavoro del comune per le richieste. Ne chiedevano a volte 10 a volte 20. Noi eravamo in 27.

Era uno dell'ufficio collocamento. Siamo partiti dal paese il 27 gennaio 1951. Ci hanno fermati a Milano 3 o 4 giorni, ma lo sapevamo perché, già prima di partire dal paese, ci avevano visitato per vedere se eravamo abili. Quelli che non erano abili, li hanno scartati direttamente.

Poi a Milano, c'era un'altra visita. Era una visita mista italo-belga: con medici belgi, infermieri belgi, ecc... Ci hanno fatto spogliare, ci toccavano, palpavano i muscoli, ecc... per veder se eravamo sani. Ne avevano trovati anche qui di inabili, e li hanno rimandati. Tra questi, per esempio, c'era anche mio fratello, che non ha potuto venire in Belgio. Erano visite molto serie, ma non hanno fatto le radiografie.

Per il contratto di lavoro non abbiamo fatto niente. È stato il collocatore che ha fatto tutto, e per cinque anni da restare in miniera. Io non ricordo quando fu firmato il contratto, ma, se ben ricordo, non ho firmato niente. C'erano tanti miei paesani che erano venuti e in vari posti. A Milano, comunque, sapevo solo che venivo in Belgio e basta.

Non so dire se era un treno solo per noi, ma non credo. Penso sia stato un treno ordinario poiché noi eravamo in pochi, solo 27. Noi però eravamo tutti insieme in un solo vagone.

Quando siamo sbarcati a Charleroi sono venuti a prenderci e ci chiedevano quale miniera si voleva. Io non conoscevo niente e nessuno, e aspettavo.

Volevo andare a Tamines. Quando, quello del camion, è arrivato a una cantina, mi ha messo da parte. Ne hanno spediti un po' per parte e io sono venuto a Lambusart, al Petit Thry.

Qui sono rimasto circa 13-14 mesi, lavoravo di notte. E di notte non mi trovavo. Ho chiesto di cambiare, altrimenti me ne andavo. Il posto c'era se volevano. Sono venuto qui a S. Barbara quando uscivano dalla miniera. C'era un mio paesano e gli dico: "Domani, vado in Italia". E mi dice: "Ma come mai? Non sei proprio buono per lavorare in miniera?" Gli rispondo: "Di notte, non mi va di lavorare e non mi permettono di cambiare turno". "Ma hai ancora la presenza, puoi ritornare?" "Sì, certo". Allora mi dice: "Vieni con me". Questo era un operaio come si deve, erano due a tre anni che era qui. Adesso è morto. È uscito fuori un uomo, gli ha parlato e gli ha spiegato che io cercavo un lavoro, e che l'ingegnere gli ha detto che non c'è posto. Siamo andati da un altro ingegnere, Mr. Colin. Mi ha domandato da dove vengo e io gli ho spiegato anche il caso: che ero di notte e volevo cambiare. Mi hanno messo all'*abbattage* (estrarre) del carbone. Era nel mese di marzo. E mi hanno ingaggiato. Qui, a S. Barbara, a Tamines, ho fatto 14 anni e mezzo. Io e i miei compagni non abbiamo chiesto niente dove andare, perché non conoscevamo niente.

Arrivati a Lambusart, c'era una cantina, una grande cantina, era una casa, ma grande. Era un privato, un italiano, che gestiva la cantina. Noi, si pagava un tanto per settimana. Non ricordo, quanto tempo sono rimasto in cantina. Poi, con un altro amico, abbiamo preso una casa per noi due e ci facevamo da mangiare da soli. In cantina il mangiar era pronto.

Ho cominciato subito a lavorare. Non ho fatto più nessuna visita in Belgio. Non so se ho ancora il contratto di lavoro, dovrei guardare. Non ci hanno istruiti per niente sul modo di lavoro, qui si era tutti manovali. Si andava dentro come le pecore e si imparava lavorando e con i *porions*, i capi, i sorveglianti... In Francia invece ci hanno istruiti, almeno un po'.

In seguito, nel 1954, mi sono sposato. Ho trovato una casetta, piccola, ma cercando con mio cognato, ne ho trovato una più grande. In seguito ho cambiato abbastanza. Mi piaceva stare con italiani.

SIAN CATERINA

Sono nata il 14 settembre 1912 in provincia di Udine. La famiglia, oltre ai genitori, era formata da cinque figli: tre maschi e due donne. Il nonno era sarto e il papà faceva il contadino. Noi stavamo discretamente bene, ma essendo la famiglia numerosa, il papà andava all'estero. È venuto all'estero, quindi, solo per motivi di lavoro, non per ragioni politiche. Mio padre, infatti, non si è mai occupato di politica. Era stato a lavorare in Germania, in Svizzera, e non ha mai avuto niente a che fare con Mussolini. Ha combattuto nella prima guerra e noi lo consideravamo come morto, poiché non avevamo ricevuta alcuna notizia. E invece, dopo due mesi che la guerra era finita, è ritornato a casa.

Il papà aveva trovato lavoro qui in Belgio e ha deciso di far venire tutta la famiglia: due fratelli erano già venuti in Belgio un anno o due prima di noi. Intanto, avevano costruite delle case nuove, e noi siamo arrivati e siamo stati i primi a cominciare ad abitarle. Queste case erano state costruite dalla società dei "Produits de Merlemont", una società che lavorava la dolomite, la calce. Papà ha sempre lavorato in questa società, se si eccettuano alcuni mesi, tre o quattro, durante i quali ha lavorato in miniera. Anch'io ho lavorato in questa società a lucidare le padelle, pulire i pavimenti, il marmo, ecc...

Poi è venuta la seconda guerra mondiale e non c'era più lavoro, perché la società "Produits de Merlemont" aveva chiuso. Allora, è andato alla fabbrica Matussen che produceva lo stesso prodotto e non ha più voluto cambiare. È rimasto in questa fabbrica fino alla fine, fino alla pensione. A mio padre non piaceva cambiare, anche se avesse trovato altro lavoro.

Durante la guerra non siamo rientrati in Italia, ma mio marito, e anch'io, siamo andati in Francia, a Nardes, vicino all'Italia. Mia sorella ci aveva scritto che si andasse in Italia, da lei. Siamo rimasti in Francia perché volevamo conservare la possibilità di ritornare in Belgio.

Mi sono sposata nel 1931 (sono 57 anni e ne ho 75) con un italiano che ho conosciuto qui e che era un grande amico di mio padre e di mio zio. Non

abbiamo avuto figli e questo ci è dispiaciuto molto. Sposati, abbiamo abitato nello stesso gruppo di case, dove siamo rimasti per tanti anni. In seguito, siamo andati ad abitare nella città di Florennes, dove ho fatto la portinaia. Ma ero continuamente da sola, piangevo tutti i giorni, perché mio marito, con la guardia forestale, erano sempre nel bosco e rientravano solo alla sera. Durante il giorno andavo anche a trovare mia madre. Avevo un po' più di lavoro quando i padroni venivano per la caccia o per le vacanze, perché facevo da mangiare e mi occupavo di loro. Ho resistito per due anni, ma poi sono ritornata ancora a lavorare a Merlemont. Anche perché sono venuti a chiamarmi, domandandomi di ritornare a lavorare da loro. Ma ormai cominciavo a diventar vecchia e avevo delle difficoltà ad accettare. Ho accettato per le insistenze che hanno avuto e perché si erano accontentati di tre giorni per settimana e per un anno soltanto.

Eravamo pagati a ora, ma adesso non ricordo bene quanto. Mi sembra che portavo a casa circa 300 franchi alla quindicina, ed erano tanti a quel tempo.

Mia mamma è morta ventidue anni fa e ne aveva settantasette. Mio marito invece è morto diciannove anni fa e mio papà è deceduto nell'aprile di undici anni fa.

In Italia mia mamma andava alla prima messa del mattino, poi andavamo noi e nel pomeriggio si andava al vespro, alle funzioni. Anche durante la settimana, se c'erano delle funzioni o il catechismo, si andava. Alla mattina e alla sera si faceva la preghiera tutti insieme, tanto che anche i vicini (che erano quattro e molto *gentili*) venivano a pregare con noi: la mamma le faceva dire le preghiere. Anche i fratelli andavano a messa. Il papà era sempre via. Venuti in Belgio, io ho continuato ad andare a messa, ma non ricordo più bene se i fratelli hanno continuato.

Qui siamo in due sorelle. Uno dei fratelli è a Bruxelles, è sposato con un'italiana e hanno due figli. L'altro invece è morto nel 1945 e non era sposato. La sorella ha tre figli. Uno è gendarme e ha seguito i corsi a Bruxelles e un altro è militare di carriera.

Quando sono venuta in Belgio non sapevo parlare niente di niente in francese. Due o tre mesi dopo sono andata a lavorare, e sul lavoro cercavano di spiegarmi come si diceva in francese il corrispondente italiano. Non sapevo cosa volessero dire certe parole. Se leggevo, poteva ancora andare, riuscivo a capire qualcosa, ma non per scrivere in francese. Adesso prendo il giornale tutti i giorni: leggo e me la sbroglio bene.

Mio papà aveva preparato il nostro arrivo sia con una delle case nuove appena ultimate, sia con un po' di mobilia che aveva comperato da un italiano

che rientrava in Italia. Tutto era pronto e ci siamo adattati abbastanza presto. E al nostro arrivo anche i vicini hanno fatto festa. Siamo venuti in treno fino a Namur e poi a Merlemont.

Il giorno dopo l'arrivo, sono andata con il papà a prendere il pane. Tutti gli abitanti della via in cui abitavamo sono venuti a darci il benvenuto. Avevo portato dall'Italia tanti bei ricami fatti a mano da mia zia che lavorava bene, e sono venuti a vederli. All'arrivo siamo stati molto bene accolti e contenti. Il contabile, che aveva anche un magazzino, voleva che andassi a casa sua. Mio padre, ogni mese, inviava in Italia i soldi che poteva mettere da parte ed era la moglie di questo contabile che faceva il necessario per la spedizione.

Al tempo della nostra partenza dall'Italia per venire in Belgio, non erano molti quelli che partivano come noi, dalle nostre parti. Il parroco di Pracenigo è venuto a salutarci. Ma al momento della partenza siamo stati noi ad andare a salutarlo. In seguito, poi, è stato lui che ha preparato tutti i documenti per il mio matrimonio: è stato veramente gentile. Arrivati qui a Merlemont, non ricordo se il parroco sia venuto. In seguito sì, veniva di tanto in tanto. Ma appena arrivati, non ricordo più, ero giovane, e poi forse è venuto quando io non c'ero. Sono ormai tanti anni!

Durante il viaggio dall'Italia noi eravamo assieme ad un'altra famiglia, quella di Gigi Fabbro da Meron, che abitava vicino ai miei nonni. Gigi era già in Belgio, ma era venuto in Italia, forse ne aveva approfittato perché era inverno. Noi siamo arrivati in Belgio d'inverno, e se ben ricordo, era il mese di febbraio. Insieme siamo arrivati a Namur e abbiamo trovato mio papà che era venuto a incontrarci. Lui era qui già da alcuni anni.

Da quando sono in Belgio sono andata in Italia, la prima volta, con mia suocera e mia cognata, e in seguito, con mio marito. Pur non avendo figli, non abbiamo mai avuta l'idea di andare definitivamente in Italia, anche perché tutta la famiglia di mio marito, come pure la mia, era venuta qui. Anche papà non ha mai avuta l'idea d'andare in Italia per restarci. Mia mamma è morta in Belgio, mio fratello è sepolto in Belgio, gli altri due abitano qui, era suo dovere restare in Belgio anche lui.

A conti fatti, pensando alla famiglia e a quello che ho vissuto, dico che sarebbe stato meglio restare in Italia. Infatti quando mia mamma mi disse che dovevamo andare in Belgio, ricordo che ho detto: "Parti anche senza di me, perché io non ci vado". Non volevo venire in Belgio. A quel tempo mi trovavo a servire all'Albergo della Stella a Sacile. Ho sempre lavorato in questo posto. Vi ero andata quando avevo undici anni e quando papà non ha più voluto che ci restassi, ma che tornassi a casa, ne avevo diciassette. Qui parlavo l'italiano, e lo parlavo bene anche. Quando poi sono ritornata a casa e in famiglia e coi

vicini si parlava il dialetto, mi sembrava strano. Ma poi, ho finito per abituarmi e parlare anch'io come loro.

I rapporti con le autorità civili, quando per necessità ci rivolgevamo a loro, si era trattati benino. Tra i belgi, si sa bene, c'erano di quelli che magari ci facevano sentire che eravamo stranieri. Però i fiamminghi erano guardati con più malocchio di noi italiani. Comunque, sia io che i miei fratelli siamo sempre stati rispettati. I padroni poi ci volevano proprio bene, forse non è bello da dire, ma era perché eravamo bravi nel lavoro. Non mi hanno mai detto una parola offensiva, né i padroni, né i direttori o i capi o altre persone sul lavoro. Anzi, quando c'erano dei lavori delicati da eseguire, venivano in cerca di me.

Ho fatto presto amicizia coi belgi che mi stavano vicino, si andava a messa assieme e piano piano anche con gli altri. Ci sono stati anche dei giovanotti belgi che mi hanno chiesto in matrimonio. Ma non ho accettato per motivi diversi: uno perché beveva, un altro non era bello, un altro non mi sembrava abbastanza serio. I miei genitori erano severi, e non mi lasciavano parlare con chiunque. Per finire ho sposato un italiano, Antonio, che era molto gentile. Mi sono sposata a venti anni e ne avevo cinquantasette quando è morto. Mio marito è morto a sessantacinque anni e mezzo. Sono rimasta sposata con lui per trentasette anni.

Avevamo appena comperato la casa ed è stato proprio brutto, perché ho dovuto venderla; era troppo grande per me sola. Inoltre, c'erano vari altri lavori da fare e io ero da sola. Qui, adesso, sono in affitto, da quattro anni. Sono contenta di essere in questa casa anche perché vi ho fatto tanto lavoro per sistamarla.

Ho conosciuto pure alcuni preti italiani, solo che adesso non ricordo neanche più il loro nome; ma sono vari che sono venuti a farmi visita e mi faceva veramente piacere. Gli italiani che lavoravano nelle cave erano parecchi. Tuttavia, con mia mamma, non era neppure questione di parlare, d'andare a feste o a serate da ballo, anche tra italiani. A volte uscivamo con la mamma per andare a fare le spese a Charleroi. E qui si andava a far visita a qualche famiglia italiana che si conosceva, o originaria del nostro paese. Ci si incontrava tra famiglie nelle nostre case. Ma non di più.

Per quello che riguarda i segni del benessere devo dire che subito avevo una macchina da lavare a mano. In seguito, quando è uscita quella elettrica, l'abbiamo comperata. In una parola man mano che le cose uscivano, anche noi, come tutti, le prendevamo. Per il bagno, avevamo la vasca, ma ci mettevamo dentro l'acqua.

Mio marito lavorava la dolomite, poi è andato a lavorare nelle cave di marmo, tagliava i blocchi di marmo a Franchimont. Qui guadagnava molto di più. Mentre il fratello di mio marito ha sempre fatto il muratore.

DE LUCA LUCA

Sono originario di Faedis (Udine), dove sono nato il 17 febbraio 1906. La mia famiglia era composta di sei figli: quattro fratelli e due sorelle, più i genitori. Ormai sono tutti morti. Qui, in Belgio, sono venuto da solo.

In Italia, ho fatto il servizio militare, restando a Milano, per 18 mesi, come lanciere e nella cavalleria. Finito il militare lavoravo con mio padre, che era agricoltore. All'inizio abitavamo insieme: tre fratelli sposati e il quarto era ancora celibe. Abitavamo tutti insieme, nella stessa casa e formavamo una grossa famiglia: eravamo nientemeno che in ventun persone. Poi, ognuno è andato per conto suo e il padre è rimasto nella casa con un suo fratello. Un altro suo fratello, che non era sposato, è venuto ad abitare col babbo.

A Faedis non c'era lavoro per tutta la famiglia. Un bel giorno ho visto esposto un manifesto in municipio, per chi voleva andare a lavorare all'estero. C'era posto anche per chi voleva andare in Francia. Ma quando siamo andati a Udine per preparare i documenti ci hanno detto che, per il momento, non si poteva andare in Francia, ma che c'era la possibilità di andare in Belgio. Senza troppo pensarci, ho accettato di venire in Belgio. Dal paese, per venire a lavorare nelle miniere del Belgio, siamo partiti in tre. A Udine ci hanno consegnato una copia del contratto di lavoro, ma non era firmato. Abbiamo passato delle visite mediche e poi siamo partiti il 10 marzo 1930 per il Belgio, dove siamo arrivati due giorni dopo. Da Milano, siamo sbarcati a Binche, senza mai smontare o cambiar treno, neppure alle frontiere. Qui, siamo scesi e siamo andati a lavorare a Bray. Altri amici erano scesi prima di arrivare a Binche, perché loro avevano già dei parenti qui, mentre io non avevo nessun parente e non conoscevo nessuno.

Ci hanno condotti in una cantina tenuta da italiani, tutti operai nelle miniere, molti erano italiani. Non ricordo il numero di quanti eravamo in questa cantina. Siamo stati accolti e trattati abbastanza bene. Nella camera dove ero io, dormivamo in tre. La camera era tenuta ben pulita. Il giorno dopo il mio arrivo, sono sceso subito in miniera e ho lavorato i miei primi quattro giorni. Al quinto giorno è avvenuta una frana nella miniera, ho preso paura e

che, per il momento, non era possibile. All'indomani, ha messo della pomata, ma la notte era passata. C'è voluto un mese e mezzo per guarire.

In tutti i lavori che ho fatto e nei diversi posti, e sono tanti, ero sempre in regola e dichiarato da per tutto e oggi ho la pensione completa. Solo in Italia non ho pagato i contributi per la pensione perché ero apprendista elettricista, mestiere che, qui in Belgio, non ho mai esercitato.

Non ricordo bene il posto dove ero meglio pagato, ma penso sia stato qui a Efel e nell'ultima impresa. Prendevo 150 franchi al giorno e poi sono arrivato a 200.

Mi sono sposato nel 1939 e la moglie era di Auvelais, ma era nata a Malonne. L'ho conosciuta da un dottore. Abbiamo avuto sei figli, cinque donne e un ragazzo. Sono tutti vivi. Di loro sono proprio contento, mi vogliono bene e tutti sono ben riusciti nella vita.

Il ragazzo è maestro di scuola. La maggiore delle figlie ha sposato un maestro di scuola. La seconda e l'ultima hanno il diploma di parrucchiere e la terza è infermiera; la quarta ha scelto la carriera militare. Le loro famiglie vanno bene e vanno d'accordo.

In Belgio, mi sono trovato bene e sono contento di essere qui. Non mi è mai venuto il desiderio di andare in Italia, almeno per restarci. Ci andavo volentieri quasi ogni anno, ma non ho mai desiderato di ritornare definitivamente, neanche quando i bambini erano piccoli. D'altra parte so bene che se fossi andato a stabilirmi in Italia, la moglie non sarebbe venuta volentieri. Anche quando io andavo in Italia, lei non veniva mai, sono sempre andato da solo.

I rapporti con le autorità locali, sindaco, polizia, sono stati abbastanza normali e non sono mai stato trattato male, neanche perché italiano, come del resto anche da tutta la popolazione belga. In principio, ero sempre con belgi. Parlavo come potevo, sapevano che ero italiano, ma non mi hanno mai offeso. Neanche dopo.

All'inizio, non conoscevo il francese. Non ho messo molto tempo per sbrigarmela. Il direttore della prima cava dove ho lavorato, era proprio all'inizio, appena pocho tempo che ero in Belgio, mi ha detto: "Continua Luca, perché impari presto il francese". E infatti fu vero.

Nei vari lavori in officina, che non erano della mia professione, ho trovato dei compagni che mi hanno aiutato e mi hanno insegnato il lavoro che facevo. E con i quattro amici con cui sono fuggito dalle miniere, sono sempre andato d'accordo. Adamo vive ancora, non si muove. Dove abita non è certo il posto migliore, ma non vuole andar via di lì.

In principio, eravamo già in parecchi italiani; ma tra noi, non abbiamo mai organizzato delle feste per conto nostro. Non eravamo abbastanza numerosi.

E con le autorità italiane, è venuto il Console di Charleroi in questi ultimi anni, ma in principio, né prima né dopo la guerra, mai visto nessuno. Prima della guerra invece, c'erano le spie, c'erano i fascisti e, se si diceva male dei fascisti, si avevano delle noie. Ma si sapeva che queste spie agivano, e quindi si faceva attenzione quando si parlava.

Preti italiani, a quel tempo, non ne ho mai visti perché non ce n'erano. I preti belgi sono stati gentili. Con gli abitanti di Mariembourg, sono andato a Roma, in occasione dell'Anno Santo, nel 1950. Io ero il solo italiano e mi hanno chiesto di fare l'interprete.

Ho partecipato anche alla banda musicale di Mariembourg, avevo il basso. Avevamo cominciato in 35, e l'ultima volta che abbiamo suonato, in occasione del funerale di un socialista, eravamo solo quattro. Visto che non c'erano più musicisti, tutto è finito.

Non ricordo altri fatti particolari della mia vita. Sono sempre stato bene, ero sempre pronto e servizievole coi belgi, che mi consideravano un belga come loro. Personalmente, nonostante tutto, mi sono sempre trovato bene.

PIAZZALUNGA MARTINO

La mia famiglia era composta da sette persone: papà e mamma e cinque fratelli e sorelle. Lavoravo come meccanico alla manutenzione di uno stabilimento dove si producevano *pianelle*: ero *aggiustatore* (saldatore elettrico). La mamma era portinaia e il papà giardiniere dello stesso stabilimento. Io ero il più grande, il primo dei miei fratelli, di cui, adesso, due sono morti: la secondogenita, la Rina, e Bruno il più giovane, morto a 44 anni per infarto. Anche i genitori sono morti. Qui in Belgio sono l'unico.

Lo stabilimento dove lavoravo durante la guerra è stato bombardato. Potevo continuare a lavorare qui, ma dato che non era ancora ricostruito completamente, la paga era la metà di quello che avrei dovuto guadagnare. Ho deciso di venire in Belgio.

Ho visto dei manifesti per venire a lavorare in Belgio e ho fatto la domanda, ho inoltrato una richiesta. È venuto un operaio specializzato o un ingegnere, che mi ha invitato a Bergamo per fare un pezzo come prova. Chi superava la prova, poteva partire per il Belgio. Ricordo che mi ha dato un albero d'acciaio e io dovevo fare il dado che va sui bulloni. Ho fatto il pezzo, sono stato accettato e sono venuto in Belgio.

Della fabbrica, dove lavoravo, sono stato l'unico a partire per il Belgio. Da Seriate è venuto un altro operaio che però non aveva nessun mestiere. All'arrivo qui a Auvelais, lo stesso giorno, ci siamo trovati in quaranta bergamaschi. Attualmente non so quanti siano rimasti. Ci siamo persi di vista. So che qualcuno è rientrato in Italia, anche dopo solo tre o quattro anni, qualcuno è morto come, per esempio, Cassis.

Sono nato il 18 ottobre 1922 a Seriate in provincia di Bergamo, a quattro chilometri dalla città. Alla partenza dall'Italia, io avevo già il mio contratto di lavoro in mano e sapevo dove andare a lavorare, anche se non l'avevo mai visto. Il contratto era firmato per quattordici mesi e fissava anche il salario, che era di 18 franchi belgi all'ora. Siamo nel 1946. Per espletare le pratiche

e ottenere i permessi necessari in vista della partenza, per me, è stato una cosa semplicissima: per il lavoro sapevo far andare la mia macchina, ma per i documenti se ne è occupato questo ingegnere: ha combinato tutto lui. Anche il viaggio era già pagato, non so se dall'Italia o da altri. Io non ho pagato assolutamente niente. Il viaggio non è stato in carrozza, ma in un carro bestiame. In carro bestiame sono andato a Palermo nel 1943, e in carro bestiame sono venuto in licenza durante la guerra; in carro bestiame sono partito per il Belgio.

Siamo partiti da Bergamo alla mattina del 6 dicembre 1946 senza fermarci a Milano. Abbiamo preso il treno a Bergamo e siamo scesi a Auvelais, dove ci attendeva un capo dello stabilimento a cui eravamo destinati. Ci ha condotti a piedi, tutti e quaranta, in una specie di castello, e siamo andati subito al refettorio dello stabilimento. Non ricordo bene, ma credo che siamo arrivati di sera, verso le sette o le otto.

Dalla Lombardia quel 6 dicembre siamo partiti tutti insieme, un convoglio destinato a quello stabilimento. Noi non eravamo destinati alla miniera, che di fatto non abbiamo mai neppure vista. Non si tratta di essere stati privilegiati perché del Nord o altro. Il convoglio aveva questa caratteristica: eravamo reclutati per quella determinata fabbrica. Se fosse stato per andare a lavorare in miniera, è certo che non sarei neppure partito dall'Italia.

In questa officina ho lavorato il tempo previsto dal contratto, cioè quattordici mesi. Finito il contratto, ho cercato un lavoro come saldatore elettrico che era il mestiere che avevo imparato in Italia. Come saldatore elettrico in questa ditta di Auvelais che stava costruendo una centrale elettrica guadagnavo di più.

Ma dopo sette o otto mesi ho lasciato anche questa impresa perché mandava facilmente in trasferta a Liegi, a Mons, ecc... mentre io desideravo restare a Auvelais. Di nuovo ho cercato lavoro e l'ho trovato subito ai "Chantiers métallurgiques de Châtelineau". Sono entrato in questa società nel 1949 e vi sono rimasto fino alla pensione.

Ho lavorato per nove anni al cantiere di Châtelineau e, poi, sono passato a quello di Lodelinsart, dove mi è stata affidata la responsabilità di quel cantiere. Qui, ho lavorato per pochi anni. Si trattava di una società che aveva parecchi cantieri contemporaneamente, una ventina circa.

In seguito, a causa dei vicini di casa, che facevano continuamente molto rumore, che andavano sovente a trovare gli avvocati, ecc... essendo disturbato, sono stato costretto ad andar via. Sono così venuto qui al cantiere di Acoz. Era un cantiere di rottami, pezzi enormi di ferro, che arrivavano per ferrovia.

È in questo cantiere che sono andato in pensione, nel 1981. Ho lavorato in questa società dall'inizio del 1949 fino al 1981. Ecco la mia vita di emigrante.

Come ho detto, da Seriate siamo partiti in due: Aldo Rota e io. Il parroco, che certamente era al corrente della nostra partenza, non ha fatto niente di speciale. Seriate è sempre stato un grosso paese con varie parrocchie.

Appena arrivato a Auvelais, ho abitato al *château* (castello). Eravamo in quaranta bergamaschi, tutti e solo noi che eravamo partiti assieme per lavorare in quello stabilimento. A quel tempo il *château* era abitabile, avevamo le stanze e anche un cuoco bergamasco solo per la cucina e pagato dalla società. Per le pulizie, la biancheria del letto, c'era un uomo che se ne occupava.

Al castello però ho abitato poco. Con il mio paesano Rota, abbiamo preso in affitto una stanza, sempre a Auvelais. Questo solo per dormire, perché per il mangiare abbiamo continuato ad andare al *château* e abbiamo sempre lavorato nello stesso stabilimento.

Vicino alla stanza presa in affitto abitava una famiglia belga la cui figlia mi ha colpito. È così che ho conosciuto mia moglie e dopo circa otto mesi mi sono sposato. Anche Rota si è sposato con una ragazza italiana che era nata qui in Belgio e abitava nello stesso paese.

Ecco come ho conosciuto mia moglie. L'ho vista mentre stavo passeggiando per la strada. Un suo cugino - erano figli di fratelli - lavorava con me. Questo amico suonava la fisarmonica con un complesso nelle sale da ballo e una volta, per il veglione di S. Silvestro, mi invitò nella sala dove lui andava a suonare. Insistette perché andassi anche solo per bere un bicchiere. Siamo andati in tre o quattro bergamaschi. Ho visto una bionda: ho avuto un colpo. Ho fatto alcuni balli con lei. Il giorno dopo, questo amico mi disse che era sua cugina. Allora ho cercato di sapere dove abitava. Il mio amico mi ha spiegato dove si trovava la casa. Ma con quelle indicazioni non riuscivo a trovarla. Ho chiesto anche alla gente che passava di là, se sapeva dove abitava una certa signorina Germaine Bon. Un giorno entro in un bar, bevo un bicchiere e chiedo anche alla donna del caffè. Lei mi rispose: "State zitto! Ecco, lì c'è suo papà che gioca alle carte". Poi ho saputo anche dove abitava. Subito, ho ritenuto suo papà come una brava persona perché non voleva che frequentassi sua figlia, perché ero straniero: aveva paura. Infatti mi sono detto che deve essere una persona per bene e che stima sua figlia, che tiene a lei, poiché non era disposto a lasciarla sposare il primo venuto. Anche uno zio di mia moglie ha speso una buona parola con il fratello. So che mio suocero ha fatto una specie d'inchiesta, si è interessato di me per sapere se bevevo, se ero solo, se lavoravo tutti i giorni. In seguito a questa inchiesta mi ha lasciato entrare in casa. In

famiglia erano in cinque ed era lei che faceva andare la casa perché la mamma era morta. Ben presto mio suocero mi ha detto: "Martino, se sposi mia figlia, resta qui in casa mia, sei il benvenuto. Non vorrei che mia figlia lasciasse la casa, sarebbe la fine. È il mio braccio destro". Così ho accettato di restare in casa.

Quando mi sono sposato ho abitato in casa di mia moglie, alla Sarthe, assieme a mio suocero. Abbiamo così vissuto insieme per ben nove anni e qui sono nati i nostri tre figli. Quando i figli cominciavano a diventar grandi, la padrona stessa della casa ci ha consigliati di cambiar alloggio e di cercarne uno più grande, perché, quello che abitavamo, era troppo piccolo per la famiglia. Infatti eravamo in troppi per i locali che avevamo: due camere. Mia cognata dormiva nella stessa camera dei ragazzi e questa situazione, col crescere dell'età, non poteva durare. Per di più, se l'ufficio dell'igiene fosse passato a controllare, la padrona avrebbe avuto per lo meno una bella multa.

Allora noi abbiamo preso in affitto un'altra casa, molto vicino, e mia moglie si è sempre occupata di loro sia per la pulizia che per la biancheria. Era la casa che un operaio, per seguire il cantiere a Lodelinsart, aveva lasciato libera.

Quando è stato aperto questo cantiere di Acoz, sono venuto ad abitare qui alla Grand Rue e, anche qui, sono rimasto nove anni in affitto. Ma poi nel 1965 ho comperato questa casa, era una casa di contadini. L'ho quasi rifatta tutta all'interno.

Il primo salario era di 18 franchi all'ora, nel 1946. Facevo i turni, ma si trattava di due turni: dalle sei alle quattordici e dalle quattordici alle ventidue. Nella paga ci si trovava con qualche cosa di più perché si lavorava in due squadre e, in quella fabbrica, si lavorava con questi turni. Ho sempre lavorato di giorno e ho sempre fatto tante ore, tante ore supplementari, perché avevo tre bambini, la vita era cara. Di solito facevo 12-14 ore al giorno, lavoravo al sabato e, alle volte, anche alla domenica, fino a mezzogiorno.

Il lavoro, in se stesso, non era molto pericoloso; ma bisognava saperlo fare. Le regole di sicurezza c'erano ed eravamo ben difesi sul lavoro. Il sindacato italiano c'è stato più tardi, però per i belgi non so, nel 1946-1947 era un periodo calmo. Dopo la guerra, tutti stavano zitti, si pensava a lavorare per guadagnare.

Non ci sono stati incidenti gravi di lavoro. Io ho avuto un incidente grave non sul lavoro, ma sulla strada per andare al lavoro. In questo incidente ho avuto la gamba rotta. Sono caduto con la moto e mi sono rotto il femore. Sono però guarito bene. Andavo a lavorare per il turno delle sei alle quattordici. Era

il mese di febbraio e faceva ancora scuro. È stato un incidente stupido, ma capita. In quel punto la strada era in salita e tenevo bene la mia destra. Una macchina che veniva in senso contrario ha tenuto gli abbaglianti, non mi ha neanche visto e quasi mi veniva addosso. Io, per evitarla, mi sono spostato improvvisamente e sono caduto.

I preti belgi sapevano che eravamo tutti là, ed eravamo molti italiani, ed è stato il decano stesso che ci ha mandato il prete italiano. Non mi ricordo più il suo nome, ma doveva essere un veneto. Ricordo che è venuto e ci ha invitati ad andare alla messa che lui celebrava una volta al mese alla parrocchia di Auvelais.

A Auvelais, siamo stati accettati bene perché si sono accorti che non eravamo dei selvaggi, che non eravamo proprio dei miserabili, ma andavamo vestiti bene. Certamente non i primi giorni, ma in seguito. All'uomo italiano piace vestire bene. Posso dire che, a Auvelais, siamo stati accettati discretamente bene; anche se sul lavoro ci sono state delle piccole discussioni. Qualche belga infatti mi diceva: "Se non ti piace qua, va al tuo paese, perché qui non abbiamo bisogno di voi". Conoscendo l'intelligenza di quelle persone, non facevo tanta attenzione perché, parlando così, non sapeva forse che erano stati loro a venire a chiamare noi. Io ho accettato di venire, ma sono stati loro a venire in cerca di noi, perché sapevano che avrebbero guadagnato dei soldi con noi, per l'estrazione del loro carbone. Con i capi, i dirigenti, sono sempre stato in buoni rapporti. Sentivo spesso che dicevano: "Gli italiani sono venuti a lavorare da noi, bisogna anche rispettarli".

Le autorità italiane, il consolato, non sono mai venuti a vederci sul posto, né sul lavoro, né dove abitavamo; mai, neanche per sogno! Quando si voleva andare in Italia bisognava passare al consolato a Charleroi per far rinnovare il passaporto. Alcuni anni dopo è stato differente perché lo rinnovavano ogni cinque anni.

Quanto alle autorità belghe, non ho mai avuto a che fare con loro e in particolare con la polizia, gendarmeria. Di noi bergamaschi, dicevano che mangiavamo i gatti. Non abbiamo avute noie per questo, ma la gente ci chiacchierava perché non trovavano più il loro gatto. Noi non sapevamo che il belga ha molta attenzione per le bestie, si attacca loro come a un bambino. Noi, in Italia, li uccidiamo con molta più facilità.

Quando sono arrivato a Auvelais c'erano altri italiani che erano qui già prima della guerra. Pur essendo in un buon numero non abbiamo mai organizzato feste, o altro, tra noi italiani. Subito dopo la guerra, la situazione era un po' particolare e non si conosceva quasi nessuno. Dieci anni dopo invece, l'organizzazione si è fatta più importante e più facile. Noi all'estero abbiamo

un po' sofferto per questa situazione di isolamento. Poi sono arrivati anche altri, molti altri italiani, da tutte le regioni. Molti di loro si sono fatti raggiungere dalle famiglie. I nostri rapporti sono stati facili, ci domandavano delle informazioni perché eravamo venuti prima di loro. Io sono venuto nel 1946: siamo stati tra i primi e quindi eravamo già un po' esperti, eravamo già nella mutua, conoscevamo meglio il modo di vivere.

In casa, naturalmente, parlavo sempre in francese, dato che la moglie era belga e vivevamo con suo padre. Tuttavia Franco, il figlio maggiore, parla bene anche l'italiano. Per di più, lui leggeva molto in italiano. La figlia un po' meno. Devo anche dire che ho mandato i figli ai corsi di italiano a Lodelinsart. Inoltre andavamo spesso in Italia e vi si restava per tre settimane e così parlavano italiano.

Per quello che riguarda i segni di un certo comfort come macchina da lavare, frigo, televisione, cioè un certo comfort da operai, abbiamo dovuto attendere circa venti anni, poi abbiamo cominciato a comperare il necessario. Tuttavia non bisogna dimenticare che abbiamo sposato tre figli, non ho mica tanti soldi, io. Quei pochi soldi che ho potuto mettere da parte sono serviti per comperare questa casa.

I figli sono riusciti a scuola. Franco poteva continuare a studiare, ma ha preferito andare a lavorare e guadagnarsi la vita. Avrebbe potuto andare avanti, perché è intelligente, e mi sarei sacrificato purché riuscisse. Ma ha voluto guadagnare soldi per stare al livello e al lusso dei suoi compagni che erano più ricchi di lui perché erano figli di dottori, di avvocati, ecc... Certo non gli mancava niente del necessario, ma non poteva disporre dei lussi che desiderava come nel vestire e nei divertimenti. Forse perché ha frequentato una scuola dove c'erano molti borghesi. Ora questa scuola non è più così, anche se è rimasto un certo spirito, una certa mentalità. Non ci si occupa tanto dei figli di operai, se non riescono.

Pur avendo cambiato abbastanza di alloggio, non abbiamo mai avuto noie o difficoltà con i vicini, siamo sempre andati d'accordo. Forse questo è dovuto, almeno in parte, al fatto che mia moglie è belga e, forse, abbiamo anche avuto una certa facilità per trovare casa. Quando mi sono sposato, ho abitato in casa con mio suocero. Per questo sono sempre stato considerato come uno che sia sempre stato belga. Rispetto tutti e tutta la gente mi rispetta.

In seguito sono andato a Lodelinsart, la casa era del padrone e attorno c'era il cantiere. A Lodelinsart sono stato tre anni. Poi sono venuto qui ad Acoz e ho trovato questa casa. Ho incontrato il parroco in un magazzino, gli ho chiesto se c'era una casa libera. Avendo moglie e tre bambini non volevo abbandonare Lodelinsart per non dover cambiare anche il cantiere. Il parroco

mi indicò una casa e con la moglie, la domenica dopo, siamo andati a vederla. Il proprietario, intanto, saputo che volevo affittarla, si era informato su di me. Non ha fatto difficoltà ad affittarmi la casa. Con i vicini siamo sempre andati d'accordo: anche per i figli non abbiamo mai avuto noie. E neppure i figli sono mai venuti a casa lamentandosi di essere stati molestati perché stranieri.

LUCCA MATTEO

Siamo venuti in Belgio il 25 giugno 1947. Siamo stati invitati da uno zio belga, certo Robert Bastin, sposato con Pierotto Maria, sorella di mia mamma, che abitava qui a Morialmé. Ci ha fatto venire in Belgio, perché sapeva che mia mamma era vedova con tre figli a carico. Robert era stato prigioniero in Germania, nel 1941, con mio padre. Ha assistito alla morte di mio padre e, in quel momento, gli ha fatto una specie di promessa che, se avesse salvato la pelle dalla Germania, avrebbe fatto venire in Belgio mia madre con i figli. E così ha fatto. Rientrato dalla Germania, alla fine della guerra, ha iniziato subito le pratiche a questo scopo. Ha incontrato delle difficoltà enormi. Doveva firmare un contratto di lavoro per mia madre, prendendo a carico noi figli. Ricordo che il contratto comportava la paga oraria che doveva dare a mia madre, l'obbligo di rimpatriarla, a sue spese, in caso non le piacesse il Belgio.

Inoltre, doveva assumersi le eventuali spese di mutua per i primi sei mesi perché non avevamo diritto alla mutua. Aveva fatto un contratto come se fosse un imprenditore che fa venire un operaio. Intanto, mia sorella aveva compiuto i quindici anni e dovette fare un contratto a parte anche per lei.

Secondo il contratto, mia sorella lavorava al lanificio di Robert. Era infatti proprietario di un piccolo magazzino, in cui vendeva lana. Mia mamma, invece, aveva il contratto per la casa, come domestica. Evidentemente questa storia non durò a lungo, perché a mia mamma non piaceva rimanere in casa. Trovò subito lavoro nella fabbrica dove mio zio era impiegato e cioè in vetreria. A quel momento, la mamma aveva trentanove anni e tre figli: Ettore, il più piccolo, aveva nove anni, io ne avevo dodici e Maddalena quindici.

Come abitazione, siamo rimasti nella stessa casa, ma come lavoro le cose sono andate diversamente da quello che prevedeva il contratto. Solo Maddalena è rimasta nel suo lavoro, rispettando il contratto; mia madre è andata a lavorare nella vetreria di Morialmé, dove ha cominciato il 5 settembre. Io, il 16 settembre del 1947, ho iniziato il mio lavoro a Maredsous.

Ho compiuto tredici anni il 30 agosto, e il 16 settembre ho cominciato il lavoro. Questa, di andare a Maredsous, è stata un'idea nobile della zia Lina Pierotto di Biuol. Andavo in vacanze a Biuol presso questa zia e le dicevo che avevo il terrore di dover andare in una scuola belga, ma avevo invece molta voglia di andare a lavorare. Avevo fatto una prova di scuola qui in Belgio, alla fine della scuola regolare. Tutta la prova è consistita nel darmi delle riviste in francese da leggere, e mi son detto che non sarei mai stato capace di leggere quelle riviste. Mi ero così fatta l'idea che, per i belgi, la scuola fosse questo. Mi sono detto che era molto meglio andare a lavorare. Io la pensavo così, mentre la zia Lina era convinta che a Maredsous avrei potuto imparare il francese, rendendomi utile in qualche modo. Lei, infatti, conosceva le suore di Maredsous dove aveva lavorato prima della guerra, assieme a un'altra mia zia, Maria, orfane anche loro. Tutte e due erano andate a lavorare dalle suore. Mi ha presentato ai Padri dell'abbazia, come ragazzo che potevo servire a tavola. Il 16 settembre mi recai a Maredsous e vi sono rimasto. Un anno dopo, uno dei Padri, P. Remigio Raoul, mi prese in considerazione e mi disse: "Tu non puoi rimanere qui in questo modo; devi imparare un mestiere". Mi iscrisse alla scuola media superiore di Charleroi per corrispondenza.

Ma non conoscendo il francese, dovetti studiarlo nello stesso tempo. Fu una vera avventura: traducevo ogni parola delle lezioni in italiano servendomi del vocabolario, scrivevo le mie lezioni in italiano, le traducevo in francese. P. Remigio mi correggeva il francese che io ricopiavo ancora una volta e poi spedivo le mie lezioni. E così che ho potuto imparare un mestiere, l'elettricista.

Questo corso per corrispondenza, di fatto, non è mai stato finito perché ho cominciato a lavorare prima della fine degli studi. Nel 1953, rientrando dall'Italia dove ero stato per una breve vacanza, a Maredsous tutto era cambiato. Il Padre che mi aveva sempre seguito, e che era anche il mio Padre spirituale, era stato cambiato di posto. Al nuovo superiore domandai se c'era lavoro per me al convento. Mi rispose che il lavoro c'era se il capo elettricista era d'accordo. Gli risposi che il capo elettricista mi aveva affermato che ciò dipendeva dal superiore. Allora ha detto: "Se è così, il lavoro c'è". Ho cominciato a lavorare come elettricista a Maredsous, nel 1953. Il mio lavoro era molto assorbente in quel momento.

Devo aggiungere che per accertarsi che conoscevo bene il mestiere, e anche per perfezionarmi, mi spedirono per un mese a Sainte Fontaine, vicino a Vrasene, che si trova sulla strada di Havelange, verso Liegi, in un castello che il convento di Maredsous aveva ricevuto in dono da dieci anni dal conte Cornet, destinandolo a un luogo di riposo. Qui feci il piano e cominciai a realizzare l'impianto elettrico di tutto il castello. Ho fatto il lavoro, sono rimasto contento e a Maredsous mi assunsero subito. E sono rimasto, come operaio, fino all'agosto del 1956. Nel 1956, la società Le Guérin comperò la

fabbrica qui a Morialmé. Il signor René Reman mi invitò a lavorare in questa fabbrica. Mi misi in rapporto con Le Guérin e mi assunsero come elettricista. Avevo ventidue anni. Sono rimasto in questa fabbrica, come operaio, per quattordici anni. Di fatto, però, vi ho passato ben ventun anni: dal settembre 1956 al 30 giugno 1977.

Nel 1970 Le Guérin fece fallimento, ma fu nel 1977 che fu completamente liquidata.

In seguito, rimasi 14-15 mesi in disoccupazione. Il comune di Florennes, nell'ambito delle disposizioni del "Cadre spécial temporaire" (CST) (Quadro speciale temporaneo) mi assunse per tre mesi. Prima della fine di questo periodo, il comune mi chiese di restare, sia pure come temporaneo. Ho accettato e ci sono ancora. La mamma lavorò nella fabbrica di vetro dal settembre del 1947, fino alla chiusura che, se ben ricordo, è avvenuta nel 1958. È rimasta disoccupata un certo tempo, ma ha sempre continuato a cercare del lavoro. Si arrabbiò molto con me, perché aveva saputo che, nella fabbrica dove lavoravo, c'era bisogno di una donna e io non glielo avevo detto. Chiese lei stessa e fu assunta. Ha lasciato il lavoro poco prima della pensione a causa della sua salute.

Sono venuto a lavorare in questa fabbrica, a Morialmé (adesso è distrutta), perché ho sempre pensato che avrei formata la mia famiglia qui a Morialmé. Sono entrato subito nel mondo del lavoro e il P. Thomas Delforge mi aveva prevenuto: "Tu sei rimasto qui, sotto una campana di vetro. Adesso vai nel mondo e vedrai tutte le difficoltà che ci sono". E di fatto, le difficoltà sorsero subito dalla gelosia, perché un italiano prende un posto un po' specializzato. I primi due anni di lavoro sono stati molto, ma molto, difficili. Continuando, andando avanti, ero considerato sempre più dal padrone, e quindi, la gelosia aumentava dall'altra parte. Tuttavia, la mia autorità morale si imponeva sempre di più e ciò mi diede molto coraggio anche nelle difficoltà. Il padrone mi aveva affidato anche la filiale di Bouffioulx, così il lavoro era veramente impegnativo: aver la responsabilità di due fabbriche. Mi arrivava spesso di fare anche quattro volte il viaggio Morialmé-Bouffioulx nella stessa giornata.

Nel 1970, la fabbrica di Morialmé fu venduta alla società Eternit di Offenbach. La direzione cambiò; ma quasi tutti gli operai sono rimasti, e sono rimasto anch'io. Le condizioni di lavoro cambiarono nel senso che vi era più disciplina e si lavorava un po' di più. Per me, fu un periodo alquanto migliore, sia perché avevo un po' più voce in capitolo, sia perché, anche gli operai, dovevano obbedirmi di più. Ma nonostante tutto, la fabbrica non poteva andare avanti perché mancavano gli specialisti. La fabbrica ha dovuto chiudere, sia per mancanza di buona volontà, perché la specializzazione si può anche apprendere, ma anche perché la manodopera, che c'era in questo luogo,

non conveniva. Evidentemente, esistono pure altri problemi, come quelli finanziari, perché la fusione che doveva farsi con una fabbrica inglese non si realizzò. Ma il fattore principale che ha condotto alla chiusura, penso, sia stato l'indisciplina, quello che vediamo ancora adesso alle ACEC. La mentalità che gli operai avevano, era quella di credersi i padroni delle fabbriche. Non è che voglia andar contro gli operai, sono un operaio anch'io, ma la buona volontà di lavorare con coscienza non c'era e non c'è mai stata negli operai di quella fabbrica.

Non so se questa mentalità sia molto diffusa in Belgio. Tutto è relativo nella vita. Se un operaio vuol diventare padrone, deve fare tutto ciò che conduce a essere padrone; ma se vuole rimanere, o di fatto resta operaio, deve restare attento che il padrone non diventi povero. Insomma, il nostro dovere era di lavorare, lavorare onestamente, produrre. Non dico che si sia sempre ricompensati giustamente, però bisogna sempre rispettare quel contratto che si è concluso, accettando il lavoro. Aggiungo, inoltre, che non sempre siamo noi che decidiamo. In quella fabbrica, si sarebbe potuto seguire la strada, che adesso è abbastanza comune, e cioè mandare a scuola, a perfezionarsi, alcuni operai, anche se il lavoro in se stesso non esigeva una grande specializzazione. Ma ripeto: era sufficiente la buona volontà. E questa mentalità, credo, che sia abbastanza diffusa e viene dalla grande ignoranza della gente.

Dato il posto di responsabilità che occupavo in questa fabbrica, ricevevo dei tecnici, degli ingegneri di altre società che venivano per eseguire dei lavori, delle installazioni di nuove macchine. Così avevo l'occasione di parlare con loro e sapere come andavano le faccende nelle loro fabbriche. Un po' alla volta, si faceva amicizia e il discorso diventava più aperto, esprimevano il loro parere e cioè che è normale che, in fabbriche come queste, dove c'è un lavoro così duro, non si può pretendere dagli operai che siano degli intellettuali. Nei rapporti, quindi, tra capomastro che dirige e i lavoratori, ci sono sempre delle frizioni, delle difficoltà, degli scontri. Difficilmente l'operaio capisce chi dà gli ordini, ordini che anche lui ha ricevuto, sa come le cose devono andare.

Per quanto mi riguarda, ho passato gli ultimi sette anni di lavoro come capomastro. Sono stati anni piuttosto difficili, perché dovevo dirigere gli italiani che lavoravano con me, e, sovente, dovevo dar loro torto. Molte volte, li avvisavo che davo loro torto per non provocare l'ira dei belgi: bisognava pur mettersi al posto di questi belgi. Si può perfino dire che, in fabbrica, tutto avrebbe potuto andare bene, ma fabbriche come quella dove lavoravo, guardando come funzionavano, non credo che avrebbero potuto continuare a lungo. Accuso il sistema dei padroni che non si era aggiornato. Tutte le fabbriche che si sono chiuse, qui d'intorno, erano delle fabbriche familiari, le chiamavano Società Anonime, ma erano delle famiglie, e le famiglie invecchiano, i figli cambiano, e le fabbriche non si modernizzano e falliscono.

Quanto agli incidenti gravi, dico subito: nessun ucciso. C'erano delle ferite, anzi ferite leggere capitavano molto sovente, dovute al materiale, il grès, che causava dei tagli alle mani. La protezione in fabbrica esisteva e anche se si volesse fare un confronto tra la protezione di Morialmé e quella di Bouffioulx, che hanno lo stesso livello di protezione, devo dire che la prima era meglio attrezzata.

La fabbrica ha fallito e sono rimasto senza lavoro. Il comune di Florennes mi ha convocato per una eventuale assunzione. Questo, secondo una disposizione dell'ufficio dell'impiego (Onem). Mi presentai ed effettivamente fui assunto nel 1978. Un anno prima era diventata effettiva la fusione dei comuni. Il comune di Florennes, che comprende 10-12 comuni, si vide costretto ad assumere un elettricista che doveva essere stabile. Hanno provato con un disoccupato seguendo questa strada.

Incominciai a lavorare, ma, all'inizio, fu molto difficile, perché mi trovavo a trattare con persone che non conoscevano il lavoro e perché la politica entra in gioco ed è come camminare sul vetro, bisogna andare piano pianino, non disturbare né l'uno né l'altro. Direi che un po' non si deve capire niente, vedere niente pur vedendo tutto, sapendo tutto, compiendo ugualmente il proprio dovere con coscienza. Certo che se fossi arrivato in comune, se avessi potuto avere questo lavoro, trent'anni prima, sarebbe stata una bella cosa. Non mi lamento del mio passato, ma le cose sarebbero andate in modo diverso, perché il lavoro non è del tutto uguale.

Passando dalla fabbrica al lavoro in comune, il mio salario è diminuito subito del 50%. Assunto come "*cadre spécial temporaire*" (CST) (quadro speciale temporaneo), percepivo solo 500 franchi belgi al mese in più che se fossi rimasto in disoccupazione. Fui assunto proprio al livello più basso. Poi l'indice, il caro vita è aumentato durante qualche anno. Adesso, a ogni anno c'è un piccolo aumento. Come stipendio devo certo fare attenzione, però non mi lamento. So che nelle fabbriche dei dintorni, alcuni guadagnano molto di più. Mio cognato, per esempio, guadagna molto più di me, ma che avvenire, che continuità ha? È minacciato dalla chiusura del treno n. 3 a Thy-le-Château di Cockerill Sambre. La sua sezione doveva essere chiusa il 30 giugno scorso, ma forse arriva alla fine dell'anno. E poi? Essendo lui specializzato, spera di essere assunto in qualche altro settore. Ma non è sicuro, tanto più che ha anche una certa età.

Lavorando per il comune, ho avuto un grosso incidente: sono caduto dall'impalcatura. Ecco come il fatto si è prodotto. È un fatto che, nelle amministrazioni comunali, il personale non è sempre ben diviso. Dove basterebbero due operai, ne trovi dieci, e dove ce ne vorrebbero dieci... Io ero da solo, pur facendo un lavoro dove, spesso, due sarebbero stati proprio

necessari, dato che si lavora ad altezze rispettabili e quando uno è da solo, passa il suo tempo di lavoro a salire e scendere le scale, per prepararsi il materiale di cui ha bisogno, o gli attrezzi, ecc... Ho chiesto un secondo operaio, ma non mi è stato concesso. Inoltre, ero continuamente sollecitato per eseguire altri lavori, di modo che non potevo lavorare con calma in un lavoro già cominciato. Ero sempre in giro. Non si trattava di lavori importanti, ma le domande erano sempre tante, e io dovevo obbedire e andare. A me è sempre piaciuto fare delle installazioni, ma in comune non era possibile.

In questo modo, dovevo salire e scendere continuamente dall'impalcatura per portarmi, a otto metri, il materiale che mi abbisognava. Stavo infatti mettendo la luce al soffitto della grande sala. Lavoravo a gambe allargate di più d'un metro, a otto metri di altezza, e sotto c'era il vuoto. Non so come, ma sono caduto. Non mi sembra, tuttavia, di aver perso la conoscenza. A terra, ho aperto gli occhi e ho visto l'impalcatura che si muoveva ancora. Mi sono rialzato subito e ho visto che tutti i tubi elettrici erano in frantumi. Andai a prendere una scopa in cantina, vicino alle caldaie. Anche qui, ho visto le caldaie che giravano, allora mi sono detto: "No, questo non mi è mai capitato; che mi succede?" Mi sono seduto un po'; ho scoperto che avevo del sangue sulla testa e sono ritornato sopra. Una donna mi ha visto e mi ha chiesto: "Che hai fatto, Matteo?" Le ho detto che sono caduto dall'impalcatura. Mi ha condotto dal dottore e questi mi ha spedito subito all'ospedale. Vi sono rimasto per diciassette giorni. Sono guarito bene, solo che ho perso l'odorato, che non ho più riacquistato, neanche in seguito. Ho un po' riavuto il gusto, ma non è più la stessa cosa di prima. Ho anche male alla schiena. All'ospedale, non ho dichiarato questo male alla schiena, perché ero sempre a letto e non me ne ero accorto.

Quando sono uscito dall'ospedale, me ne sono accorto; tentai di farlo valere alle visite di controllo, ma non ci fu nulla da fare. Insomma, avrei potuto riportare delle conseguenze anche peggiori. Risultato finale: ho avuto il 5% d'invalidità permanente. Non ho fatto alcun reclamo, perché, un collega che lavora al comune ha fatto molti ricorsi, è più malmesso di me, ma non ha mai ottenuta alcuna soddisfazione.

Dal punto di vista politico, direi che oggi il Belgio non è capace di svegliarsi e rendersi conto della realtà. Lo trovo un popolo addormentato, con uomini politici addormentati e purtroppo invecchiati. Comunque, non vedo troppo male il futuro, perché le cose non vanno mai sempre male. Ora siamo nella povertà, e la povertà genera sempre il buon senso, che, automaticamente, crea lavoro perché ci porta a dire: "Se qui non ci diamo da fare...". Quando sono arrivato in Belgio, nel 1947, non dico che lavoravano tutti, ma si lavorava. È un brutto periodo questo che viviamo, perché la gente deve cambiare mentalità. Prendo l'esempio del mio paese, in Italia, Valdastico:

delle famiglie, dei ragazzi della mia età che hanno aperto delle fabbriche. I loro padri erano dei grandi poveri, che hanno visto la miseria. Vedo, più o meno, la stessa cosa per il Belgio.

Già fin dall'inizio del nostro arrivo, non abbiamo mai potuto fare spese non necessarie e neppure abbiamo mai avuto l'aiuto dei nostri paesani. In vacanze, a Bioul, andavo a tagliare la legna da una signora, per dare qualche soldo a mia mamma. E avevo solo tredici anni. Mio padre era morto nel 1941 e mia mamma è rimasta vedova con tre figli, per cui tutti nella famiglia abbiamo dovuto cercare di arrangiarci e cavarcela noi da soli, insieme alla famiglia.

Quando ho cominciato a lavorare a Maredsous, guadagnavo 300 franchi al mese e con una simile paga, non si potevano fare tanti salti. Col solo stipendio di mia mamma, non avremmo potuto vivere. Per fortuna che, grazie al lavoro della mamma, avevamo la casa gratis e la luce non si pagava, ci passavano il carbone usato nella fabbrica, anche se non era proprio di buona qualità.

Per me l'ambiente belga, come tale, a parte i parenti, è stato cordiale. Mi ricordo, anche se ero ancora bambino, noi siamo arrivati in giugno, ma i nostri bagagli si sono persi per strada e sono arrivati due mesi dopo. Il popolo belga è stato generoso e ci ha aiutati.

Rivedendo adesso la situazione e il progresso che si è verificato in Italia, non so come ci saremmo arrangiati se fossimo rimasti in Italia. Dal punto di vista morale, certamente sì, e anche meglio. A volte, sento qui alcune persone, come per esempio i miei figli, che mi accusano di non essere integrato. Penso che non possono capire che nella mia vita, c'è stata una rottura proprio al momento più bello, quando tutto sorrideva. Ho ritirato il certificato di quinta elementare poche ore prima di salire in treno per venire in Belgio, il 22 giugno, e siamo arrivati tre giorni dopo, il 25. È stato una vera avventura: ho finito gli esami alle undici della mattina, alle due del pomeriggio, sono passato al ristorante dove il direttore e il maestro di scuola stavano pranzando. Mi hanno firmato il certificato, l'ho messo nella valigia, e sono partito. Finite le elementari, sarei certamente andato in una scuola tecnica. Io penso che, per me, sarebbe stato meglio rimanere in Italia.

Il viaggio per venire in Belgio è stato un'altra avventura, come se avessi dovuto andare in America. Siamo partiti da Valdastico, a piedi fino a Rocchette, dove passava il treno, quindi 12-13 Km a piedi. Abbiamo preso il treno per Vicenza, cambiando a Thiene. A Vicenza, in piazza Campo Marzio, ancora tutta in disordine a causa della guerra appena finita, abbiamo atteso il treno fino a mezzanotte. Ricordo bene che mi hanno fatto entrare per il

finestrino perché non era possibile entrare dalla porta, tanto era affollato. Comunque siamo arrivati a Milano. Ci siamo informati dell'orario del treno per il Belgio, e, se ben ricordo, siamo partiti verso le undici del mattino. Non abbiamo seguito la solita trafila delle visite mediche, perché noi eravamo un po' indipendenti, in quanto avevamo un contratto come richiamati. A Basilea abbiamo dovuto cambiar treno. Ci hanno chiusi come degli animali, con delle corde perché non si potesse uscire. Siamo ripartiti alle tre del mattino. Arrivati a Namur, lo zio Robert era alla stazione ad attenderci e ci ha fatto fare un lungo giro, fermandosi in varie parti per salutare dei conoscenti: a Taminés e poi a Hermeton-sur-Meuse e infine a Florennes per arrivare a Morialmé. Al mio arrivo, sono rimasto meravigliato del bel sole, era un giorno splendido, le strade erano asfaltate, e io andavo fiero con la mia valigetta in mano. Per i primi due mesi non ha mai piovuto. La prima impressione è stata molto buona.

Il 6 luglio 1957 mi sono sposato in chiesa. Abitavo sempre a Morialmé, nella casa della vetreria. La casa era della sorella, che si era sposata nel 1950, l'aveva comperata, ma senza abitarla perché non le piaceva. All'inizio del 1958, l'abbiamo acquistata noi. Era molto vecchia e, con l'aiuto dei parenti, abbiamo dovuto rimodernarla fin dalle fondamenta. Per i lavori più importanti abbiamo chiamato l'impresa dei Pierrot.

Il primo figlio ci è nato nel luglio del 1962. Poco tempo dopo, ci siamo accorti che gesticolava in modo strano. Aveva delle crisi di epilessia. Lo hanno curato all'ospedale di Charleroi, ma è morto nel mese di febbraio del 1963. Il dottore mi ha assicurato che è stato meglio così, perché, se fosse vissuto, sarebbe stata una croce per lui e per la famiglia.

Poi è venuto Aldo, che ha compiuto 23 anni il 5 febbraio. Finisce gli studi adesso, come ingegnere in agronomia a Gembloux, nella sezione acque e foreste. E Nereo che ha compiuto ventun anni, il primo dicembre dell'anno scorso. Sta ultimando il quarto anno come ingegnere civile in meccanica, alla facoltà di Mons. Poi gli resta da completare l'ultimo anno. Sono contento dei miei figli e che diventino tutti e due ingegneri. Certo, io li spingevo sempre verso l'alto, però sapevo anche che avevano le capacità intellettuali per continuare. A proposito di buona volontà, il più vecchio, Aldo, era sempre indeciso su quello che voleva fare. Gli ho sempre tenuto questo discorso: "Va avanti, per fermarsi c'è sempre tempo". Ho sempre dovuto fargli coraggio. Mentre il più giovane, Nereo, aveva anche la voglia di continuare. Il primo anno di università è stato promosso solo nella seconda sessione, quella di settembre, non essendo riuscito a giugno. Al secondo anno, è stato lui stesso che si è impuntato e ha detto: "Non cedo. Se non sono promosso, ripeterò anche l'anno, ma non mollo". E ha continuato. Adesso deve fare il servizio militare. Tutti e due, prima dei diciotto anni, hanno scelto di farsi belgi, quella che è chiamata "*option de patrie*" (scelta della nazionalità). Personalmente,

ho rivolto loro questa domanda: "Voi, come vi sentite, italiani o belgi? Volete andare a vivere in Italia o decidete di restare per sempre in Belgio?". Evidentemente, pensano di restare qui e quindi li ho consigliati a prendere la nazionalità belga. Ci sono stati parecchi pasticci, a causa delle diverse leggi italiane in materia di nazionalità. I figli si sentono, malgrado tutto, un po' italiani. Non hanno mai avuto noie per la questione della nazionalità e di essere stranieri.

Abbiamo dovuto lavorare per undici anni, prima di acquistare la casa e poi, ce ne sono voluti altrettanti per metterla un po' a posto. Per avere un po' di respiro, abbiamo dovuto aspettare circa venti anni. Per il mobilio, frigo, macchina da lavare, ho sempre cercato d'avere i soldi prima di fare le spese.

Il patrono della nostra categoria era S. Lorenzo, in vetreria invece, per il grès, era S. Stefano, per il ferro era S. Eligio. Il giorno della festa del patrono, tutti gli operai della fabbrica, con i padroni, andavano al cimitero, a portare i fiori sulla tomba del vecchio padrone. Seguiva il pranzo e il ballo. Era una giornata di festa e pagata. Può sembrare strano, ma, personalmente, ho sempre avuto dei rapporti cordiali più con i padroni che con i capi. Il motivo l'ho già detto: di fatto questi capi vengono dalla classe operaia, mi scuso di dirlo, rimangono con la loro ignoranza, con molta prepotenza. Con i padroni invece, si poteva parlare da uomo a uomo, ognuno parlava secondo le sue competenze. Poi, con l'andar del tempo, questi capi si sono accorti di essere un po' superati e allora han dovuto cambiare, e così anche i rapporti sono migliorati. Penso che sia un modo naturale di agire così e che queste situazioni siano sempre andate in questo modo.

I rapporti tra noi italiani, qui della zona, erano molto migliori all'inizio, quando si aveva bisogno gli uni degli altri; esisteva molta solidarietà, che ha meravigliato gli stessi belgi. Il parroco ci citava come esempio agli altri, le autorità comunali hanno sempre apprezzato la nostra maniera di agire e trovavano normale la nostra riuscita, proprio perché eravamo uniti. Mio cognato Italo, per esempio, è stato inviato a scuola dalla sua fabbrica per specializzarsi. Quelli che sono riusciti sono: un vallone, un fiammingo, ma gli altri sono tutti italiani. Penso spesso che i belgi stessi dovrebbero rimproverarsi per avere fatto tanto perché questi italiani diventino belgi. Sarebbe stato meglio per loro averli convinti a ritornare in Italia. Tutti questi ragazzi, infatti, sono andati a scuola. Domani diventeranno i loro capi, saranno loro che guideranno la gente e in questo senso prendono il loro posto. Ho l'impressione che i miei figli siano abbastanza ben integrati, non mi sembra che ci siano problemi particolari in questo campo.

Con i medici non ho avuto molti rapporti; quando ho avuto l'incidente, mi sono trovato bene, non posso lamentarmi. E dire che, per natura, sono un po' diffidente.

Vere feste, tra noi italiani, non ci sono mai state. Ci si incontrava in modo particolare in occasione di battesimi e matrimoni. Erano incontri molto semplici, ma molto belli, differenti da adesso. A Bioul, per esempio, al matrimonio di Alcide, la festa si è svolta in casa, e al pomeriggio ci siamo trovati tra giovani e si cantavano le canzoni d'un tempo. Quando abbiamo organizzato la "Festa dei cugini" eravamo nientemeno che in centotrenta. Prima c'era più spontaneità e per di più c'è la nostalgia che interviene. Eravamo tutta gente venuta dall'Italia, eravamo la sorgente. Adesso, partecipano altre persone che non possono capire la nostra mentalità. Anche i miei cognati belgi sono ben integrati tra noi, quando vanno in Italia si trovano bene, però non hanno contatti con la popolazione, eccetto se c'è qualcuno che parla francese, ma restano solo tra parenti. Oggi, invece, si può dire che è la festa dei figli, ballano, ecc..., ma, per noi, non è festa.

Per tutto quello che riguarda il campo religioso, abbiamo seguito l'usanza belga della parrocchia, senza niente di particolare, o all'italiana. Come missionari italiani è venuto solo uno a farci visita, don Mario, ma per caso, forse perché io ero a Maredsous.

A Charleroi, esiste l'Associazione dei vicentini, perché ci sono molti italiani e proprio perché sono in molti continua e può andare. Qui da noi, non ci sarebbe stata la possibilità di una tale organizzazione e, per conto mio, queste attività e queste feste sono arrivate troppo tardi. Queste feste sono fatte sempre con la stessa andatura e sono frequentate da alcuni vecchietti, si spera sempre di incontrare qualcuno. L'esperienza di noi della zona è stata piuttosto negativa. Siamo andati a queste feste dei vicentini a Charleroi solo due o tre volte. Ci siamo andati anche in una trentina di persone. Le cose non sono andate molto bene, sarà stato, forse, perché noi siamo fuori zona, ma anche i miei cognati, che avevo invitato a partecipare, non sono rimasti troppo soddisfatti. La sala non era ben organizzata, è rimasto ugualmente un ambiente freddo. Prima di cominciare a ballare, hanno servito la cena e quindi la sala è stata tagliata in due. Anche le mie cognate hanno detto che se è così... è meglio non andare. E non siamo più andati volentieri. Non critico chi organizza queste feste, dico che per noi, arrivano troppo tardi.

Noi, nella nostra disgrazia, la morte di mio padre, il colpo è stato terribile, però siamo sempre stati una famiglia unita. Ettore, per esempio, se fosse vissuto in una famiglia normale, dove la mamma avesse potuto occuparsi del suo ragazzo, lui non sarebbe certamente quello che è. È stato trascurato a causa della miseria. Infatti, ha il senso dell'interesse, del migliorare anche culturalmente.

La mia famiglia ha avuto una storia molto difficile: io a sette anni e mezzo ero in sanatorio, Ettore a Mezzaselva, ospedale specializzato in tisi ossea, Maddalena in servizio a dieci anni, mia mamma lavorava dalle stelle

alle stelle. Quando ci si trovava, la vita di famiglia era sentita. Anche la famiglia di mia moglie ha sofferto molto, in Italia, perché la famiglia, oltre a essere povera, aveva in casa anche lo zio Lino, i nonni, e c'erano sempre delle frizioni. Mia suocera ha sempre sofferto in quella famiglia e mia moglie conserva dei cattivi ricordi dell'Italia, anche se è venuta in Belgio all'età di nove anni. Per di più, ha un carattere delicato, per cui tutto deve essere a puntino, tutto bello, tutto in ordine e perfetto. Lei non è capace di dire una bugia e non le piace stare con la gente, perché questa è curiosa, vuole sapere tutto. Io invece, a chi mi interroga, a volte racconto anche delle bugie e vedo che lui resta contento. Viene volentieri in vacanze in Italia, per un mese, ma più che altro, per visitare. Anche qui è refrattaria alla gente. Quando andiamo a Bioul, a me piacerebbe visitare i Floris, i Facis, perché è con loro che mi sento più vicino; ma a lei non piace andare nelle famiglie. Non le piace frequentare la gente. In questo senso, non è molto socievole.

COSTA ARMANDO

Sono originario di Campodarsego (Padova), paese abbastanza grande, di circa 8.000 abitanti, con molte frazioni, ma io abitavo al centro, dove sono anche nato il 6 giugno 1927. Faccio parte di una famiglia numerosa, dieci figli, tutti viventi, eccetto uno, morto nel 1960. Io sono il terzo della serie. Tutta la famiglia è in Italia, all'estero sono da solo. Di famiglia non eravamo dei ricchi, ma neanche dei poveri. Non avevo mestiere, lavoravo un po' la terra di proprietà della famiglia. Papà e un fratello lavoravano in fabbrica. Ero troppo giovane per fare la guerra, ma il vero motivo per cui mi sono deciso a venire in Belgio è quello di non fare il servizio militare. Eravamo in tre compagni che avevamo deciso di venire in Belgio, dato anche che, in Italia, lavoro ce n'era poco. La famiglia di uno di questi tre compagni aveva quaranta campi di terra. Suo papà non voleva che venisse in Belgio e pur di fargli cambiare idea, gli aveva comperato perfino un trattore Landini.

Viaggiando un po' a destra e un po' a sinistra sono venuto a sapere, a Padova, che c'era la possibilità di venire a lavorare nelle miniere in Belgio. Di fatto poi, dal paese, sono partito da solo per il Belgio e già alla partenza avevo il contratto di lavoro per la miniera. Non sapevo in quale miniera sarei andato, però avevo l'indirizzo di un italiano che era già qui a Auvelais.

Sono partito dal paese per Milano, dove non c'erano documenti da fare, ma solo le visite mediche. A Milano sono rimasto due giorni, il mercoledì e il giovedì, nel *sottosuolo* della stazione. Anzi, ricordo che mi ero addormentato e per poco non avrei neppure passate le visite indispensabili. C'erano dei controllori medici belgi ed erano pure molto severi. Alcuni dei candidati per il Belgio venivano scartati e rimandati indietro, come è capitato anche a mio cognato (allora non eravamo ancora cognati, ero solo fidanzato di sua sorella) quindici giorni prima. Quasi quasi venivo rimandato a Padova anch'io, a causa di un piccolo poro: mi hanno fatto molte osservazioni. Guardavano perfino cose del genere, bisognava essere perfetti.

Da Milano siamo venuti in Belgio in treno, un treno completo di noi italiani destinati alle miniere. Arrivati alla frontiera belga, hanno chiuse le porte come se fossimo dei prigionieri.

Io sono sceso a Charleroi, dove c'erano alcuni incaricati delle miniere che ci attendevano con i camions per portarci a destinazione, alle miniere da loro rappresentate. Uno mi dice: "Tu dove vai?". Gli rispondo: "Voglio andare a Auvelais". "Ma a Auvelais, non ci sono miniere". Sali qui con me, ce ne sono anche altri. Chiedo a uno di questi: "Tu dove vai?". "A Châtelet", mi risponde. "Ma io non voglio mica andare là!" e sono sceso dal camion. La stessa storia è arrivata con un altro camion, ma io ripetevo sempre che volevo andare a Auvelais. Alla stazione, una signora, la signora Paloto, mi ha avvicinato e in italiano mi ha chiesto se avevo visto due veronesi. Le ho detto che li avevo visti, che avevo parlato assieme, erano qui con noi, ma adesso non sapevo dove erano andati e con quale camion. Mi chiede dove io dovevo andare, e saputo che volevo andare a Auvelais, anche lei mi dice che a Auvelais non ci sono miniere. Le rispondo: "Ma io non ho mica intenzione di andare in miniera". Allora mi dice che se riuscivo a uscire dalla stazione, mi avrebbe condotto a Auvelais con la sua macchina. Bisogna infatti sapere che, alla stazione, c'erano dei poliziotti che controllavano tutto e tutti. Ho preso la mia valigia di legno, era la mia cassetta, sono andato fuori e nessuno mi ha detto nulla. Mi sono avvicinato alla sua macchina, vi sono salito e questa signora mi ha condotto a casa sua. Mi ha dato da mangiare e da bere e poi mi ha condotto a Auvelais. Abbiamo un po' cercato, ma, finalmente, abbiamo trovato dove dovevo andare, cioè all'indirizzo che avevo, quello dei miei compagni, un certo Mauro Ferrari e un mio cognato. Inizialmente, quindi, ho abitato con loro in una casa data in affitto dalla fabbrica.

Ero venuto con un regolare contratto per la miniera, ma la mia intenzione era di lavorare altrove. Questo mio cognato mi aveva promesso che mi avrebbe presentato in fabbrica "Aux Produits Chimiques". Ma al mio arrivo non ha più voluto presentarmi perché aveva paura che non mi prendessero a lavorare, e così mi sono presentato da solo. Il direttore mi ha guardato e mi ha detto: "Può cominciare a lavorare lunedì. Nel pomeriggio, alle quattro e mezzo venga qui. Andremo in comune e ci spiegheremo". E con questo è stato fatto tutto: tutti i miei documenti erano in regola. Ho cominciato a lavorare il primo dicembre del 1947 a Auvelais "Aux Produits Chimiques". Il direttore è stato molto contento e in seguito diceva che ero un uomo che lavorava bene. Sono rimasto in questa fabbrica per quattro anni e mezzo.

Dopo venti giorni, perché pagavano ogni venti giorni, ho preso i primi soldi, sono andato subito a casa e ho fatto i miei conti. Ho pagato i debiti che avevo fatto, e ho visto che mi restavano ancora 750 franchi e che mi potevano bastare. In quel periodo, con i miei amici, avevo patito anche la fame e ho detto agli altri due, che mi sarei fatto da mangiare da solo. Avremmo preso insieme la colazione al mattino, ma per il resto, mi sarei arrangiato da solo. In tre mesi ho aumentato di quindici chili: ho cominciato a mangiare a sazietà.

Poi, visto che qui il salario non era sicuro e l'avvenire era incerto, mi sono presentato alla metallurgia a Montignies-sur-Sambre. Qui erano disposti ad assumermi, però, abitando in una casa della fabbrica e dovendo dare il preavviso di otto giorni, ho dovuto attendere. Ho fatto, quindi, gli otto giorni e sono passato all'altra fabbrica.

Dopo un mese e mezzo, la direzione di "Aux Produits Chimiques" mi ha mandato una lettera in cui mi notificava che mi affittavano una casa e altri vantaggi se ritornavo a lavorare da loro. Sono andato a vedere, ma non siamo riusciti a metterci d'accordo su un salario fisso, anche se mi dicevano che, al forno, si guadagnava di più. Il che era vero. Ma, se il forno non lavora, io non guadagno niente e devo vivere lo stesso. Così sono rimasto nella metallurgia a Montignies-sur-Sambre dove ho lavorato per quindici anni a fare lo scaricatore di minerale; ne scaricavo fino a 40-45 tonnellate tutti i giorni, senza contare le grandi feste come Natale e Pasqua.

Poi, ho lavorato per quindici anni agli altiforni, gli ultimi dieci nel più grande e più moderno altiforno della Vallonia. La fatica era forse minore agli altiforni, ma alla fine delle otto ore di lavoro, ero più stanco a causa del calore e del sudore. Il calore infatti fa molto male all'uomo. Nel periodo in cui lavoravo allo scarico del minerale, contemporaneamente e dopo le otto ore di lavoro regolare, ho lavorato durante undici anni sotto un altro padrone. E benchè lavorassi forte, ce la facevo bene. Quando invece sono passato agli altiforni, non ce la facevo più e ho abbandonato questo secondo lavoro che consisteva nel preparare i prefabbricati di cemento: blocchi, putrelle, lastre e cose del genere. Qui lavoravo in nero.

Abitavo in una casa della fabbrica ed ero assieme agli altri due amici di cui, uno, ha preso una stanza sopra, e l'altro, Ferrari, ha fatto venire la moglie e ha occupato due stanze e io ho tenute le altre due stanze, perché case non ce n'erano. Avendo due stanze, mi sono potuto sposare e far venire la moglie. Eravamo già fidanzati quando sono partito per il Belgio, e, appena è stato possibile, ci siamo sposati per procura. Quando sono partito, i genitori non avevano molti soldi, come in genere tutti gli italiani in quei tempi, e io qui non è che guadagnassi molto. Se fossi andato in Italia a sposarmi, avrei mangiato anche la camicia che avevo addosso. Il papà voleva fare grande festa per le nozze, ha fatto le nozze lui, la festa proprio in grande, ma ha speso lui i soldi. Io non ho speso neanche un centesimo, ma ho fatto venire in Belgio la moglie. Ho saputo poi che alle nozze erano state invitate 120 persone sia al sabato che alla domenica, anche se lo sposo era presente solo nel fratello che lo rappresentava. Papà ha voluto questa festa perché era il suo primo figlio, dei dieci, che si sposava, e per di più era convinto che io non lavorassi in fabbrica. Se ne è convinto, realmente, solo dopo cinque o sei anni, quando è venuto in Belgio a farmi visita.

Qui però vorrei fare una riflessione e dire che gli italiani in Italia non si rendono conto di quanti sacrifici, di quanto abbiamo lavorato noi all'estero, e quando diciamo che abbiamo avuto una vita dura, che si faceva economia in tutto, non è perché eravamo egoisti, ma unicamente perché non avevamo nulla e oggi abbiamo paura di spendere anche quei mille franchi. La vita è piena di difficoltà quando si è da soli a lavorare e avere a carico tre figli da far studiare, costruire una casa in Belgio e una in Italia, comperare due appartamenti e, cionostante, poter disporre di mille franchi in tasca.

Dopo un anno che lavoravo in Belgio, mi sono sposato e la moglie mi ha raggiunto. Abbiamo abitato in quelle due stanze che avevo già a Auvelais, dove siamo rimasti per quattro anni. Poi per altri sette anni circa, se ben ricordo, ho abitato in una casa qui vicino. Quando il padrone voleva aumentarmi l'affitto, ho rifiutato e ho cercato un'abitazione a Tamines, volendo, nello stesso tempo, evitare ai figli di prendere, ogni mattina, la corriera per recarsi a scuola. Di fatto, invece, ho trovata quella vicino alla piazza del mercato che mi conveniva. Vi sono rimasto per otto anni. La padrona non ha mai aumentato l'affitto perché ha visto che tenevo bene la casa. Infine, ho avuto l'occasione di comperare questa. Era messa molto male, si trattava di una vecchia casa, una stalla. Messa bene come è adesso, è merito del nostro lavoro. Tutto sommato però, adesso, mi rendo conto che sarebbe stato più conveniente costruirla nuova, che fare lavori di trasformazione in una vecchia casa. Il fatto è che, in quel momento, non disponevo dei soldi contanti per costruirla nuova, anche se non c'erano contanti neppure per comperare questa. La mia prima idea era proprio di costruirla. Avevo perfino chiesto a una signora se mi vendeva il terreno dove hanno poi costruito parecchi italiani. Ma ho notato che c'erano delle complicazioni, che marito e moglie non erano d'accordo: lui non voleva vendere, mentre lei era del parere di vendere. Per questo ho lasciato cadere l'idea di questo terreno.

Quelli che sono rimasti in Italia non possono rendersi conto di certe situazioni difficili che noi abbiamo vissuto. D'altra parte, neppure i nostri figli possono immaginare queste cose, non si rendono conto, non ci credono. Per esempio, dopo due o tre mesi che ero qui in Belgio, sono andato a Auvelais per vedere un cinema. Arrivato davanti allo sportello, sono tornato indietro, ho avuto paura perché non capivo una parola. Un'altra volta sono andato a comperare delle uova. Cerco di spiegarmi come meglio posso, guardo in magazzino se vedo uova. Non vedendone e non sapendo come fare a spiegarmi ho cominciato a fare: co-co-dè co-co-dè. E in questo modo ho potuto comperare le uova.

Incontrare altri italiani o paesani non era facile. Ho sempre fatto i tre turni, e lavoravo anche al sabato e alla domenica, per cui il tempo disponibile era poco. Quando facevo il turno del mattino (dalle sei alle quattordici) o

avevo la domenica di riposo, mi era relativamente più facile incontrare i paesani e gli amici, anche se di paesani, qui a Auvelais, ce n'era uno solo; era venuto con mio cognato, quindici giorni prima di me. Allora abitava in una specie di sgabuzzino, come un garage. Altri due paesani abitavano a Montignies-sur-Sambre, ma ci si incontrava di rado. Invece mi incontravo più facilmente con i paesani della moglie sia per giocare a carte, sia per passare un'ora insieme e per cose del genere.

È un fatto che la moglie ha risentito meno di me lo spaesamento perché ha trovato parecchi dei suoi paesani, per cui è stata abbastanza contenta di essere venuta in Belgio. Le piaceva l'Italia, si era anche deciso di ritornarci per sempre, ma si è dovuto cambiare programma perché i figli ormai erano troppo grandi. Avevamo già deciso di partire e avevo chiesto a papà di vendermi la fattoria perché ormai lui diventava vecchio e i suoi figli non c'erano più, si erano tutti sposati. Se i genitori mi avessero venduto, a prezzo ridotto, la fattoria in questione, li avrei tenuti con me, e a quelle condizioni, sarei ritornato. Avevo già costruita la casa in paese e se fossi ritornato, evidentemente, non avrei comperata questa qui in Belgio.

Quando vado in Italia, non vado ad abitare nella mia casa, ma sempre in quella del papà; è molto grande e c'è molto posto. La mia è affittata. Non si può lasciare una casa vuota e chiusa. Dicono che la gente rovina la casa, sarà, ma se la lasciate vuota, si rovina di più. Bisogna anche comprendere che in Italia, io mi sono iscritto all'associazione dei piccoli proprietari. Pago la quota, e mi danno tutte le informazioni necessarie. Una raccomandazione che mi hanno sempre fatta, è che ero io che dovevo scegliere l'inquilino, ma che mai l'inquilino scelga il suo proprietario. Mi dispiace per il piccolo operaio, ma se uno non ha una piccola sostanza, io la casa non gliela affitto. Questo perché se io affitto la casa a chi non ha nessuna sostanza e il fittavolo non paga l'affitto o provoca dei danni, come potrei recuperare il mio dovuto? Il proprietario sono pur sempre io. Gli attuali fittavoli, per esempio, hanno una fabbrica di pacchetti e l'altro è proprietario di una fonderia. Può sembrare strano che due industriali, anche se piccoli, abbiano la casa in affitto e non se ne costruiscano una di propria. In Italia le cose vanno in questo modo: la casa non si affitta come si vuole, ma bisogna tener conto di vari parametri come la categoria, i metri quadri, ecc... Per costruire un appartamento come il mio ci vogliono almeno centoventi milioni. Se mette questi soldi in banca, con gli interessi, paga l'affitto e può anche prendersi delle belle vacanze alla fine dell'anno.

I miei rapporti con i superiori in fabbrica sono sempre stati buoni e i superiori mi hanno sempre portato in palmo di mano. Ricordo solo un caso contrario, in cui mi sono bisticciato con il "*contrometro*". Lavoravo con uno che aveva un grado più di me. È venuto a insultarmi. Gli ho risposto con un

po' di ironia: "Va, va, bambino, che il mio lavoro so farlo e posso farne anche una parte del tuo". Mi risponde: "Guarda che vado a dirlo al *contrometro*". Gli replico sicuro di me: "Vai, vai". È andato proprio a riferire il fatto. Il *contrometro* viene da me e mi avverte: "Fa attenzione, perché lui sarà un piccolo belga, ma tu sei uno straniero. Se vuoi così, bene, se non vuoi, quella è la porta". Con calma gli ho risposto: "Lei è fortunato perché ha l'età di mio padre, se no, a quest'ora, la sua faccia sarebbe già quadrata". "Va bene, va bene, ha detto con tono conciliante, va bene così". Il primo impulso è stato d'andare in ufficio dalla direzione. Il capo dei fonditori, che ha assistito al diverbio, mi ha convinto di lasciar perdere perché, tanto, lui è superiore, e avrà sempre ragione, e per di più mi sarei fatto volere male. Così ho ingoiato il boccone, anche se amaro.

Dopo quattro o cinque mesi, sono stato chiamato in ufficio. L'ingegnere mi domanda: "Vuoi il posto di capo fonditori?" Intendeva darmi la responsabilità come fonditore del forno numero tre che era il più grande della Vallonia. Meravigliato ho risposto: "Ma come posso prendere il posto di capo fonditore io, che non ho ancora la capacità necessaria, io sono giovane qui, sono l'ultimo arrivato". "No, no, mi replica, ho avuto informazioni buone sul tuo lavoro e sei l'unico a cui possa affidare questo incarico". Allora ho risposto: "Se lei la prende così, per me può anche andar bene. Però ho delle difficoltà per scrivere il francese nei rapporti, faccio molti errori". "Per questo non preoccuparti, ha concluso l'ingegnere. Se non sai redigere in francese, fallo pure in italiano. Chi vuol capire, capirà ugualmente". "Allora va bene", ho concluso anch'io.

Dopo questo fatto, quel signor *contrometro* che mi aveva detto "tu sei straniero" mi ha avvicinato e mi ha chiesto scusa, dicendo che si era sbagliato sul mio conto. Gli risposi che si era accorto un po' troppo tardi. Se vuole sapere qualcosa sul mio conto, lo chieda pure all'ingegnere". Anch'io allora gli ho fatto una domanda: "Anch'io vorrei sapere chi ha dato buone informazioni sul mio conto all'ingegnere". "Beh, disse, se proprio lo vuoi sapere, sono stato io". "E perché?, gli ho chiesto di nuovo. Perché non hai fatto avanzare altri, come Roos, per esempio". "No, ha detto, ho constatato che tu hai un colpo d'occhio migliore degli altri". Quando qualche tempo dopo ci hanno mandato a Gand per visitare e vedere il funzionamento di altri altiforni famosi, eravamo in cinque capi fonditori, ma sono rimasto io solo. Inoltre, mi hanno cambiato di squadra, perché ne formassi un'altra che funzionasse bene come quella dove ero, segno che erano ben contenti del lavoro eseguito.

Comunque condurre un altoforno, è una responsabilità enorme, eh, scherziamo! È come una bomba atomica, osti! Produceva 3.500 tonnellate di ferro liquido al giorno. Per di più avevo la responsabilità su sette operai. All'inizio, con loro, ho avuto delle grandi noie. Volevano agire come loro piaceva, ma con me non andava bene, ero io che comandavo. Una volta, ne

ho preso uno per lo stomaco e l'ho buttato contro il muro dicendo che vada pure dai sindacati dicendo che ho "une grande gueule" (una gran bocca). Però, ricordati che sono pagato per fare il mio lavoro e lo faccio. Non voglio far morire gli operai che sono alle mie dipendenze, anzi li rispetto completamente, ma tutti, allo stesso modo, devono compiere il loro lavoro. Ero riuscito a formare una squadra che era un vero gioiello. Un'altra volta, avevo un turco che lavorava con me. Il forno non andava bene e c'era un lavoro da matti per farlo funzionare, e lui, lascia il lavoro e va a mangiare. Vedendo che non ritorna sul lavoro, l'ho chiamato e rimproverato per bene. Si è messo a rigare a dovere. Quando il forno ha ripreso il ritmo normale, l'ho mandato un quarto d'ora a riposarsi.

Non ho mai visto il console di Charleroi, né quello di Namur a farci visita o a trovarci, a informarsi come vanno le cose. Solo quello di Namur mi ha convocato una volta per consegnarmi il congedo illimitato. Ma ormai non mi serviva più a nulla. No, loro non si interessavano di queste cose.

Ho potuto comperarmi quello che si può dire comfort, solo dopo quindici anni, cioè sia dopo la legge unica del 1960 e sia dopo aver avuta la seconda casa. Allora mi sono comperato la sala da pranzo, un salottino e la TV. Devo anche aggiungere che i primi soldi che avevo potuto economizzare, cioè 35.000 franchi, li ho mandati in Italia al papà, perché in quel momento ne aveva bisogno, anche se avevo già tre figli sulle spalle. Gli ho detto: "Ma sì, prendili". E lui se li è presi. Nonostante questo, quando sono andato in Italia e ho manifestato il desiderio di acquistare la casa della mamma, comperando la stalla, che non volevo gratuitamente, ma a pagamento, anche se a prezzo di favore, mia cognata ha avuto il coraggio di dire a mia mamma: "Sì, anche Armando fa i suoi interessi". Sentendo questo, ho perso il controllo e l'ho rimbeccata dicendo: "No, i suoi interessi il Costa non li ha ancora fatti, perché ricordati che quel pezzetto di terreno che mi ha lasciato il papà, lo lavora ancora la mamma, mentre le tasse le pago io. Ricordati inoltre che, quando ho inviato i soldi dal Belgio, il postino è andato fino nel campo, per consegnare il vaglia alla mamma. Il postino stesso mi ha detto che non aveva mai visti, in tutta la sua vita, tanti soldi così. Va bene, quella costruzione potrei dire d'averla già comperata, ma gli interessi suoi, il Costa, non li ha mai fatti".

In Italia, andavo sempre a messa, come anche i compagni che sono venuti qui. Poi, ci sono andato molto meno perché lavoravo, a volte ero stanco, lavoravo di notte e molte volte non era possibile trovare il tempo per la messa. Adesso, che sono pensionato, ci vado regolarmente, mentre prima non si faceva né feste né altro: si lavorava e basta. La moglie, però, è sempre andata. Così pure i figli sono sempre andati, e una volta sposati, non ci vanno più. È certo una cosa un po' bizzarra e non so come spiegarmela. Questo è vero non solo per i miei figli, ma anche per quasi tutti i giovani in generale.

A questo si è aggiunto, poco tempo fa, l'ultima disgrazia, la più grossa: la moglie, che aveva 61 anni, è deceduta improvvisamente. Questa è una tragedia di famiglia, tanti progetti che si facevano, sono andati tutti a monte. Tuttavia bisogna riprendersi e rifare altri programmi. Di ritornare in Italia non ci penso neanche più, dato che i figli sono qui. Avevo addirittura pensato di vendere tutto in Italia. Mio genero mi ha sconsigliato, dicendo che, intanto, potrei approfittarne e abitare un po' in Belgio e un po' in Italia. I figli, per adesso, non hanno bisogno di niente e neppure tu. Allora, perché vendere? Ed è vero, per il momento, nessuno è nel bisogno. Chi potrebbe trovarsi un po' in difficoltà potrebbe essere Gianni, poiché è in istanza di divorzio. Ma se ha bisogno di qualche cosa o di un colpo di mano, basta che parli. Non sono l'uomo da aiutare il figlio e metterlo nell'agiatezza. No. Però, se sta per affogare, sono pronto a tirarlo fuori. Non è questione di rendergli la vita troppo facile perché deve sapere anche lui da dove viene. Sono sempre stato di questo parere e i figli se la sono sempre cavata bene da soli.

Ho sentito alcune volte la famosa frase "Italiani venduti per un sacco di carbone". Penso che sia una frase che si dice. L'Italia ha venduto gli italiani per modo di dire: non c'era lavoro, cosa si poteva fare in Italia, morire di fame? Mangiare insalata e poi ancora insalata? Ha favorito l'uscita. Gli italiani dovrebbero oggi, in un certo modo, facilitare e aiutare chi decide di ritornare in Italia. Sembra che alcuni abbiano avuti venti o trenta milioni di regalo, tornando in Italia, ma non so come abbiano fatto a ottenerli. Se io andassi in Italia, non mi darebbero nulla perché sono proprietario. Questo italiano, a cui alludo, aveva anche lui una casa nuova e ha ricevuto ugualmente trenta milioni. È di Treviso e ha ottenuto parecchi milioni, senza contare quelli che ha ricavato qui in Belgio, vendendo la casa che era nuova. È lo stesso caso del signor Tomé che in Italia è riuscito a ottenere quattordici milioni. Comunque per noi è sempre dura.

In principio, quando giungevano gli italiani, qualche belga ci diceva: "Sei venuto a mangiarmi la tartina". Però, chi diceva questo era proprio di bassa condizione. Né i vicini né i capi hanno mai detto questo, almeno a me, eccetto il *contrometro* di cui ho già parlato. Ma poi nessun altro. Una volta ho incontrato l'ingegnere all'esposizione a Charleroi non sapeva più cosa fare per manifestarmi la sua amicizia. Gli ho detto che avrei desiderato ritornare a lavorare, ma lui replicò: "Non hai lavorato abbastanza?".

Ho preso la pensione. La direzione mi ha convocato. Mi sono presentato senza conoscere il perché. Il direttore mi ha chiesto se volevo prendere la pre-pensione, che dipendeva solo da me, non ero obbligato. Avevo sentito dire dalla gente che, a partire dal mese di luglio, i benefici non sarebbero più stati i medesimi, ma sarebbero stati inferiori. Allora mi sono convinto che la miglior cosa da fare era quella di mettermi volontariamente in pre-pensione,

altrimenti, dopo qualche mese, mi avrebbero obbligato e perdendo alcuni benefici. E di fatto, poco dopo, ne hanno messi fuori moltissimi, anche se non sembra che i benefici fossero diversi.

La fabbrica va male, prima c'erano 12.000 operai e adesso sono appena 3.000. Non c'è più niente che tiene. E dire che avrei potuto passare bene questi ultimi dieci anni e guadagnare dei bei soldi pur facendo qualche cosa. Ma li ho perduti. Questa fabbrica ora va male perché è vecchia, anche se ha quattro forni nuovi e moderni. Inoltre, ci sono poi quelli che dirigono: ingegneri, ecc... tutti mangiano, tutti sbrigano, tutti fanno. È una società.

Avevamo poste le nostre speranze su Gandois. Ma è stato inutile. Quando si comincia a dire: dobbiamo chiudere questo reparto perché non è più competitivo; dobbiamo eliminare quello, ecc... chiudi qui, chiudi là, butta fuori da una parte, butta fuori dall'altra; in definitiva, che cosa si ottiene? Non c'è più niente che va. C'era il treno a lamiera di Châtelineau, aveva un forno che lavorava a pieno ritmo, hanno fatto di tutto per chiuderlo e lasciare in attività quello di Marcinelle che ha una produzione molto inferiore. Non si riesce a capire quello che combinano. Si ha l'impressione di una specie di complotto per mandare tutto all'aria. Bisogna pensare che certi ingegneri commissionavano dei lavori a degli impresari. Uno è stato licenziato perché, dicevano, riceveva delle bustarelle. Sono i capi che mangiano fuori tutto.

Un giorno, ho controllato il lavoro effettuato da una squadra di muratori di questo tipo. Un compressore e due uomini in una giornata hanno impastato e trasportato un metro cubo di malta. Il conto era di 40.000 franchi al giorno. Avevo proposto di fare in due giorni, con la mia squadra, tutto il lavoro che l'impresa ha fatto in una settimana, se mi davano in tutto 40.000 franchi. Ma non hanno voluto. Avrebbero perso il loro beneficio, e vi assicuro che era considerevole.

BORTOLIN GIOVANNI

In famiglia eravamo in tre fratelli e una sorella. Il papà, che non ho mai conosciuto, è morto durante la prima guerra mondiale quando avevo solo nove mesi, essendo nato il 17 marzo 1916 a Maron di Brugnera (Pordenone). Ero il terzo dei fratelli. Il più vecchio è partito per la Russia durante la guerra e non è più ritornato. Così la mamma è rimasta vedova del papà e senza il sostegno del figlio maggiore. Anche la mamma ora è morta: aveva 95 anni. Gli altri siamo ancora tutti vivi.

Sono partito dall'Italia perché non avevo lavoro, anche se non pensavo mai di venire in Belgio. È stata una pura occasione. Un ingegnere era venuto da Ougrée, vicino a Liegi; parlava correttamente l'italiano, forse anche meglio di noi, perché noi, di fatto, parliamo più il dialetto che il vero italiano. Suo scopo era quello di reclutare degli operai. Dal paese, infatti, non sono partito da solo, ma eravamo in circa 50-60, non so dire esattamente il numero. A Milano si sono aggiunti dei bergamaschi, per cui, praticamente, siamo partiti un centinaio circa, con un treno particolare, viaggio diretto, senza cambiare, fino a Liegi.

Per avere tutti i documenti in regola per il Belgio è stato molto semplice. Noi non abbiamo fatto niente di straordinario. Tutto quello che abbiamo fatto è stato dare una fotografia per il passaporto. Questo ingegnere si è occupato di tutto il resto. Da parte nostra, inoltre, non abbiamo pagato né per i documenti, né per il viaggio, ecc... Quando abbiamo cominciato a lavorare abbiamo pagato qualcosa, ma una somma minima.

Sono partito l'11 luglio 1947 e sono arrivato a Liegi il giorno dopo. Dalla stazione di Sacile siamo partiti con un carro bestiame fino a Milano. Non dimentichiamo che siamo subito dopo la guerra. Da Milano siamo partiti subito, solo il tempo per darci la scorta di viveri per continuare il viaggio: roba in scatola, pane, vino, frutta, carne. Durante il viaggio non siamo mai stati disturbati, né siamo scesi se non a Liegi quando siamo arrivati a destinazione. Con dei camions, inviati dalla fabbrica, ci hanno condotti fino a Ougrée. Il

giorno dopo con gli stessi camions ci hanno ricondotti a Liegi per passare le visite. Due giorni dopo abbiamo cominciato il lavoro.

Io ho lavorato ai forni del laminatoio. Un lavoro pesante, veramente pesante perché si lavorava con la maschera e faceva un caldo terribile, nonostante un ventilatore funzionasse dalla mattina alla sera. Facevo i tre *turni*: dalle sei del mattino alle quattordici; dalle quattordici alle ventidue e il turno di notte: dalle ventidue alle sei del mattino seguente.

In questa fabbrica, la maggioranza degli operai era belga. I rapporti con gli operai belgi erano ottimi, molto cortesi. Non ho mai avuto angherie di sorta. Proprio assolutamente niente. Devo dire sinceramente che eravamo trattati bene. Non sapevamo parlare il francese, ma cercavamo il modo possibile per farci capire cosa volevamo e anche come dovevamo comportarci nel nostro lavoro.

Voi sapete bene che fino a quando siamo partiti dall'Italia non c'era lavoro, né altro. Soldi non se ne potevano guadagnare perché, se non si lavora, non si guadagna niente. Dal momento che abbiamo cominciato a lavorare qui in Belgio e abbiamo cominciato ad avere la paga, a guadagnare, abbiamo trovato che la vita era un po' diversa. La vita e il lavoro erano duri, però avevamo lo stesso trattamento dei belgi. Nessuna differenza era fatta, neppure nella paga.

Ricordo bene, e posso dirlo ancora, quello che guadagnavo. Io guadagnavo 175 franchi belgi al giorno e si facevano otto ore di lavoro al giorno. Se il lavoro era pesante, specialmente per il calore, la paga era buona e ci si poteva arrangiare molto bene.

Vivevo in cantina, che di fatto era una costruzione nuova, con delle camere nelle quali si poteva dormire in 14-15 persone. Letti, materassi e lenzuola erano nuovi. Tutto era nuovo. Tutte le mattine delle donne venivano a fare le pulizie. Solamente per il mangiare ognuno doveva arrangiarsi e farsene. La difficoltà più grande era quella di farsi capire cosa volevamo quando andavamo a fare la spesa. Nella cantina abitavamo solo noi e quindi non c'era nessuno di più anziano come arrivo in Belgio: eravamo tutti uguali.

Con i capi e con quelli che ci dovevano un po' organizzare e sorvegliare nel lavoro, non ho mai avuto difficoltà. Già dal primo giorno di lavoro, quando mi hanno spiegato quello che dovevo fare e come, me la sono cavata bene, tanto più che sono stato sempre in quel tipo di lavoro. Lavoravo nella fonderia e dovevo ricevere i lingotti che pesavano 15-20 quintali l'uno. Arrivavano ancora rossi perché erano appena tolti dagli stampi dove erano stati colati. Li

dovevo di nuovo informare per farne uscire il ferro bianco pronto per la lavorazione nei laminatoi.

Per il periodo in cui ho lavorato in questa fabbrica, periodo di soli sei mesi, posso affermare senza dubbio che non ho notato se facessero delle preferenze nella distribuzione dei turni o che alcuni facessero sempre lo stesso turno o cose del genere; come pure non ho visti o saputo che siano successi incidenti gravi durante il lavoro. In questo periodo non ho alcuna osservazione negativa da fare a nessuno.

Dopo sei mesi sono venuto ad abitare e a lavorare a Philippeville. Ecco come sono andate le cose. A Franchimont abitava mia sorella che era già sposata e dopo un mese dal mio arrivo a Ougrée, sono andato a salutarla. Anche senza saper parlare, ma con l'indirizzo in mano, sono arrivato ugualmente a Franchimont. Anche lei era venuta in Belgio con il figlio, seguendo il marito, per cercare lavoro. Erano partiti sei mesi prima di me. Conoscevo molto bene il sig. Corazza, che era qui con la famiglia e che era originario pure lui del mio paese (eravamo anche cugini) ma era qui da diversi anni. Ad ogni occasione mi diceva che, se volevo venire in Belgio, avrei potuto trovare alloggio e lavoro quanto ne volevo. Ho deciso di lasciare Ougrée e di venire a lavorare nelle cave di pietra a Franchimont.

A Franchimont ho trovato una casetta in affitto, ho comperato un tavolo e quattro sedie, un letto, una stufa a carbone: tutta roba d'occasione e 100 chili di patate. Questo prima che arrivasse mia moglie. Quando poi lei è arrivata le ho consegnati i miei risparmi che avevo messo da parte. Erano 4000 franchi, ma, a quei tempi, costituivano una somma considerevole. Con quei soldi abbiamo comperato tutto il resto che mancava: piatti, forchette, cucchiaini, ecc... Provisoriamente, mia moglie ha abitato con mia sorella perché la piccola casa che avevo affittato non era ancora libera. Io ho continuato a lavorare ancora un mese a Ougrée. Quando la casa si è resa libera, sono venuto ad abitare a Franchimont e ho cominciato a lavorare nelle cave.

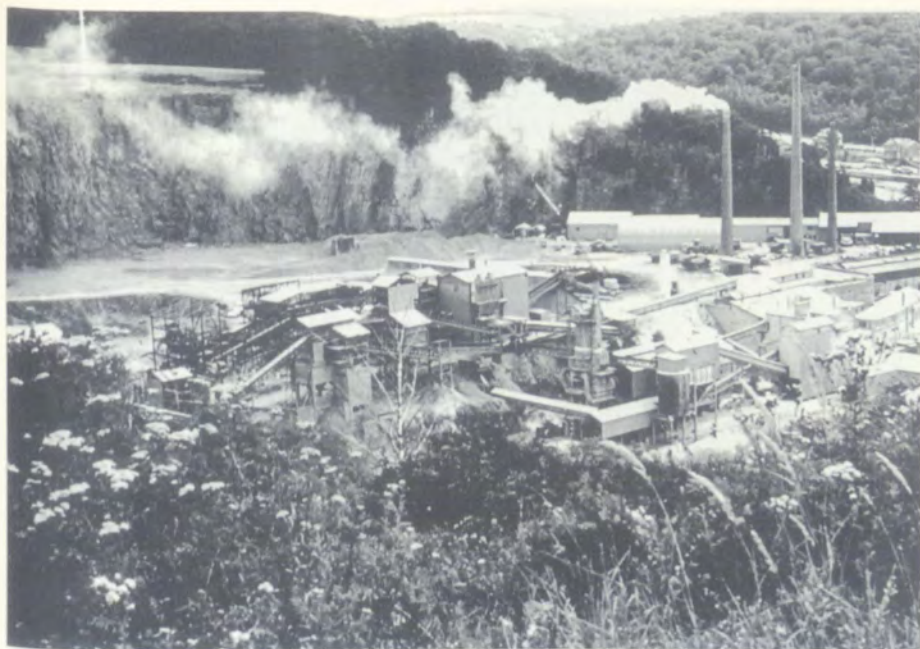
Nelle cave ho lavorato per undici anni. Ma anche questo lavoro era pesante, anzi più pesante del lavoro in fonderia a Ougrée. Qui, bisognava lavorare tutto a mano: si spaccavano le pietre a mano, con la mazza, si caricava a mano. Non si adoperava nessuna macchina meccanica che ti alleggerisse il lavoro. Per questo all'inizio c'erano parecchi operai dove lavoravo io. Eravamo una quarantina. Qui, nei dintorni, esistevano molte altre cave. Attualmente però sono tutte chiuse, eccetto una, e non estrae più la dolomite, ma si ricava materiale per le strade, sassi di tutte le categorie. A quel tempo, c'erano parecchie famiglie italiane in questa zona, perché era richiesta molta manodopera. Man mano che le cave si sono attrezzate meccanicamente e hanno cominciato a chiudere, anche gli italiani si sono spostati altrove perché qui non si trovava più lavoro.

Dopo undici anni di lavoro in cava, è stata aperta, a Franchimont, una nuova fabbrica per la trasformazione del legno. Confezionava dei pannelli di compensato e anch'io sono andato a lavorare in questa fabbrica. Anzi sono stato io a lavorare per primo alla pressa a mano. Essa aveva una cadenza di cinque minuti per pannello di diciotto millimetri. Ogni cinque minuti, usciva un pannello. Questa pressa a mano ha funzionato per circa 5-6 anni e poi ne hanno comperata una automatica; discendeva e si alzava da sola; quando il pannello era pronto, lo sfornava da sola. Comunque tutto sommato vi sono rimasto per ben 17 anni.

Facendo il paragone del salario guadagnato nei tre lavori che ho fatto, il migliore, credo, sia stato quello che prendevo a Ougrée. Qui, nelle cave, si lavorava a contratto, ma quando pioveva o gelava forte, non si poteva stare tutta la giornata sotto la pioggia o la neve. E quando non si lavora, non si guadagna niente e poiché in Belgio il clima è strano e piove spesso, si era costretti a perdere molte giornate. Io lavoravo a estrarre la roccia, a caricare i vagonetti, lavoravo solo a cottimo (così pure quelli che lavoravano con me) mentre altri operai lavoravano a giornata.

Nella fabbrica della lavorazione del legno, il salario non era peggiore; la vita era molto diversa. Anche qui, per esempio, facevo i turni. Ognuno ha la sua maniera di lavorare. Io mi comportavo in questo modo: arrivando, regolavo le macchine come andava bene per me. Quando tutto era regolato, mettevo in moto le macchine e non mi restava altro che osservare, sorvegliarne il funzionamento. Eravamo in una buona ottantina di operai. Quando hanno dovuto cambiare la pressa a mano, ne hanno presa una più moderna e con la metà degli operai realizzavano una produzione doppia. A quel momento hanno mandato in disoccupazione trentasei operai in un colpo solo e tra questi c'ero anch'io. Vi sono rimasto per cinque anni, fino a quando ho preso la pensione.

Non ricordo sia successo qualche incidente grave nel periodo in cui ho lavorato nelle cave. Nella fabbrica della trasformazione del legno ne ricordo uno. Si è trattato di un operaio italiano, che faceva il turno di notte, come lo facevo anch'io. Compito di questo operaio era di controllare la temperatura e mantenere acceso il fuoco. Inoltre ogni due ore, doveva fare il giro di tutta la fabbrica, passare in tutti i reparti. In ogni reparto c'era una sveglia che lui doveva puntare all'ora stabilita. Era sorvegliante e lavorava nello stesso tempo. Nel mio reparto passava verso le due, tutte le notti. Quella notte, non avendolo visto passare, mi sono un po' allarmato e ho detto ai miei compagni: "Non ho visto passare Angelo". A un compagno ho chiesto d'andare a vedere dove era. Quel tipo è andato ed è ritornato dicendo che non l'aveva visto. Mi sono allarmato un po' di più e ho chiamato il portinaio della fabbrica chiedendogli se avesse visto entrare Angelo, dato che non era passato per



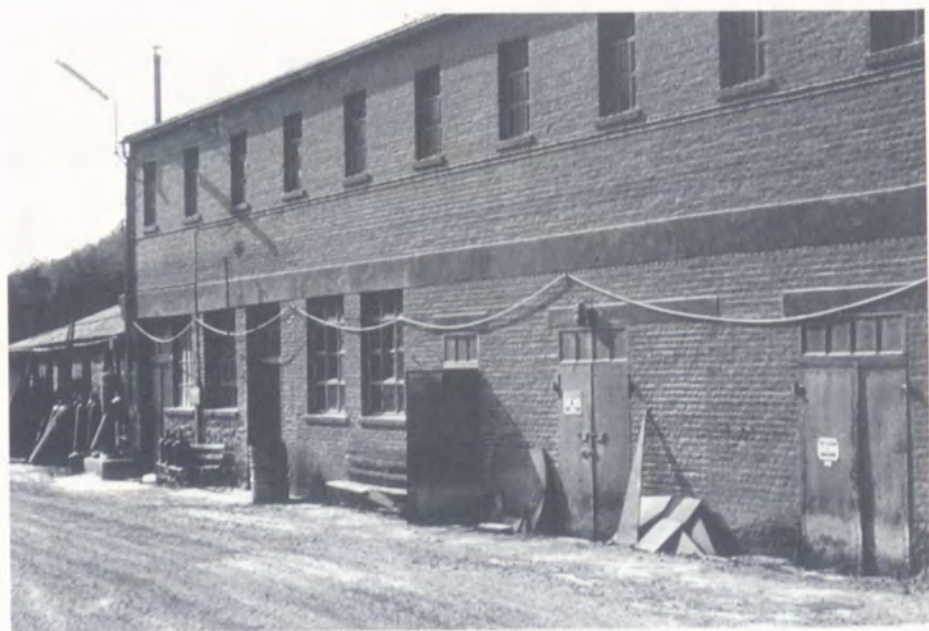
Veduta generale del posto di lavoro



La "colonie" di Andenelle



Riparazione del tetto della fabbrica



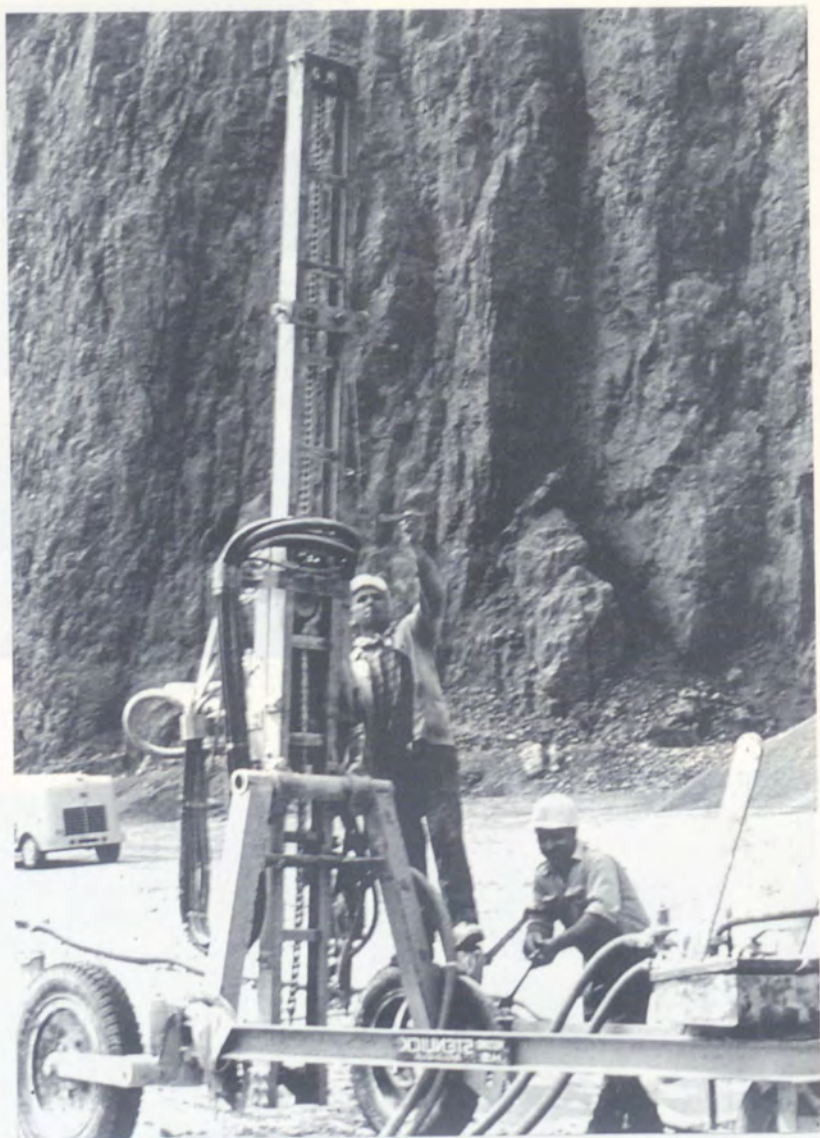
Alloggio per non sposati



L'operaio fa cadere le pietre pericolanti



- Lavoro manuale (Settembre 1951, René Jassogne)



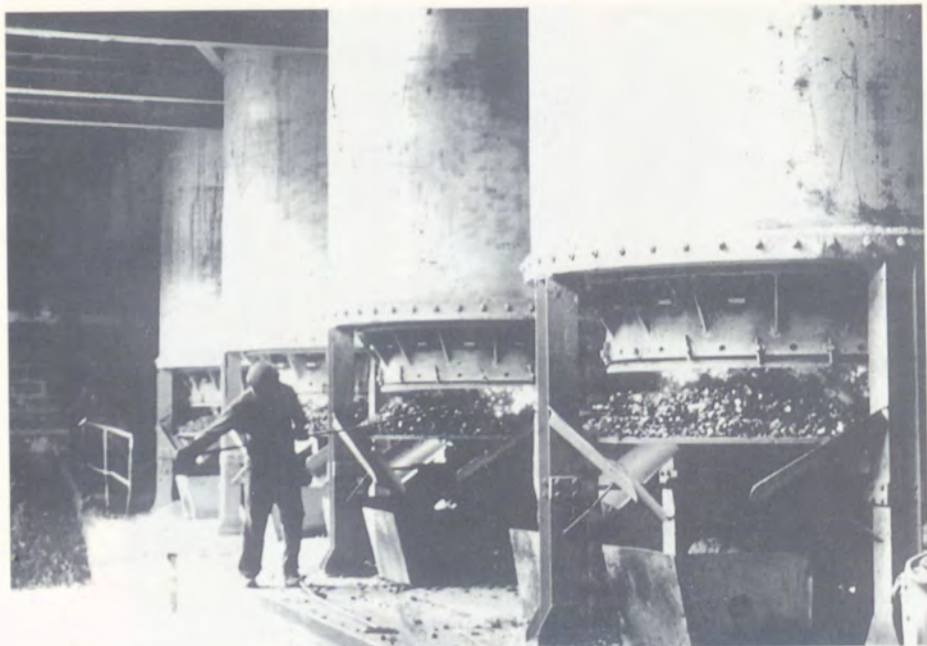
Trivellazione verticale della roccia (Battista Strazzer)



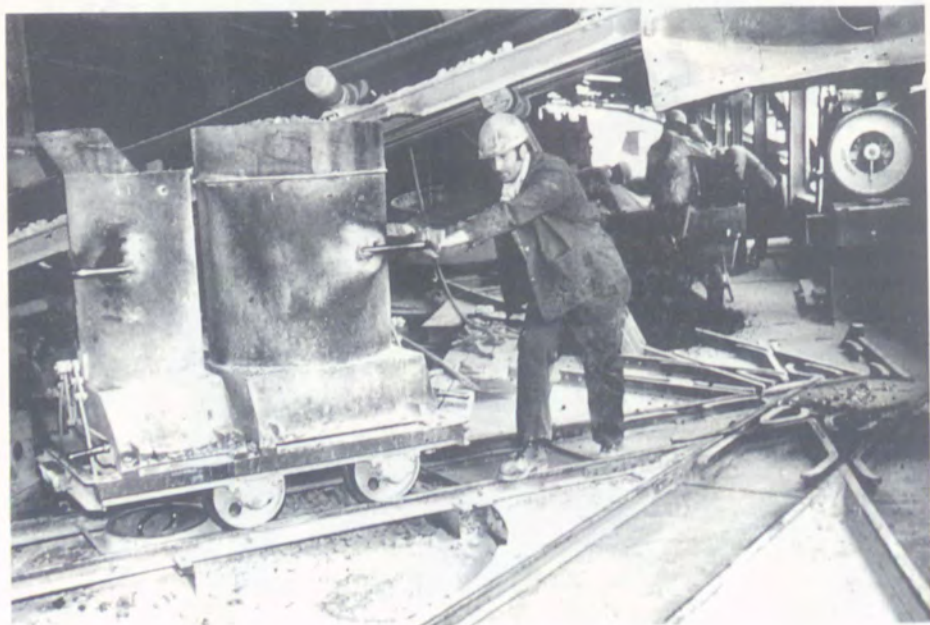
Preparazione dell'esplosivo (Emanuel Foyo, Domenico Pilot)



Posa dell'esplosivo (Emanuel Foyo, Domenico Pilot)



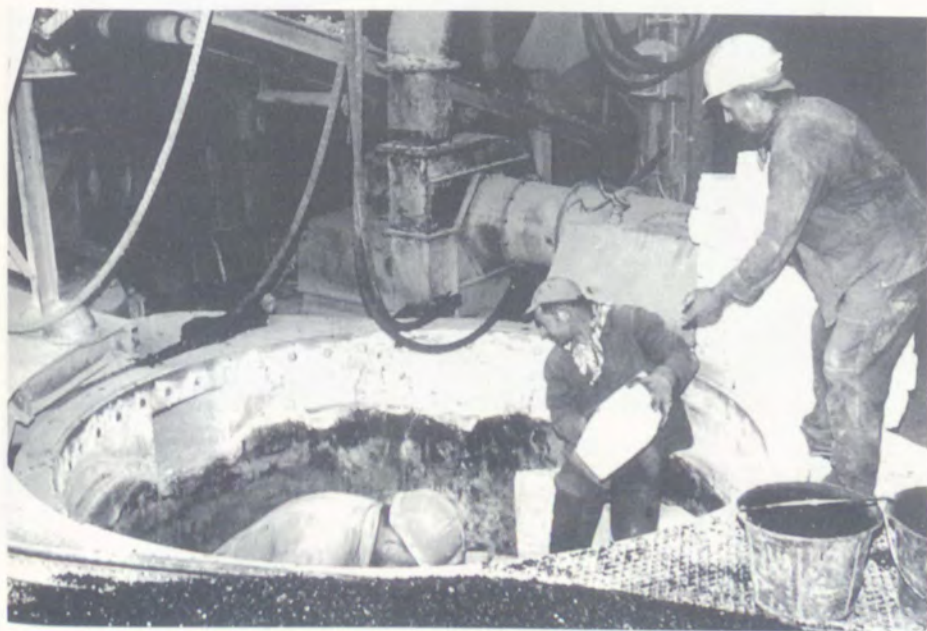
Esce la dolomite



La pietra entra nel forno a cock (José Santos)



Dolomite e catrame per riparare i forni (Luigi Gaglianone)



Idem (Costante De Re, Luigi Gaglianone, Antonio Quetara)



Officina: riparazione degli attrezzi di lavoro (Luigi Cudin)



Pietro Cudin, Battista Strazzer



Fraternizzazione tra operai (Pietro Cudin)



Miguel Silva, Luigi Cudin, Joseph Boulanger, Pietro Cudin, Battista Strazzer, Mathieu Servais



Consegna di decorazioni: Michel Mathieu, Giuditta De Re, (in primo piano): Battista Strazzer, Secondo Roman, Rina De Re, Antonio Quetara, Angelina De Re



Pietro Cudin



Ex-Minatori Italiani con standardo dell'Associazione, Marcinelle



Soci Fondatori dell'Associazione EX-MINATORI ITALIANI. *In piedi*: Emidio Trovarelli, Domenico D'Amico, Davide Arman, Battista Pontin, Lino Codutti, Angelo Primus, Vittorio Dal Gal, Vittorio Mattiussi, Renzo Mazzacavallo, Giuseppe Corsaro, Mario Ziccardi, Erminio Muzzi. *Seduti*: Battista Colombana, Alfredo Damianai, Rocco Belfiglio, Giovanni Tominelli, Antonio Governo, Giovanni Trovarelli, Antonio Di Stefano, Ugo Peluso

regolare la sveglia. Il portinaio con qualche altro operaio hanno fatto il giro che doveva fare Angelo. Io non potevo abbandonare la pressa. L'hanno trovato morto. Era cascato dentro un buco che altri operai avevano aperto durante la giornata. Questi, alla sera, sono partiti senza lasciar nessun segno di pericolo. Angelo è caduto dentro ed è morto sul colpo. Era di Vicenza.

Quando sono arrivato a Franchimont, i soldi erano molto pochi, perché avevo dati alla moglie i 4000 franchi che ero riuscito a risparmiare a Ougrée e aveva comperato l'indispensabile per la casa. Non ci si sognava neppure di soddisfare dei capricci comperando questo o quello.

Un giorno sono andato alla segheria per prendermi del legno per fare fuoco e riscaldarmi. Ho visto che c'erano delle tavole che la fabbrica aveva scartate perché non adatte. Per me erano abbastanza belle e ho pensato subito che mi potevano servire per fare un letto alla bambina. Infatti, il letto in cui dormiva mi era stato imprestato da un amico e quindi dovevo ridarlo al suo proprietario. Portate a casa queste belle tavole mi sono messo al lavoro e ho fatto il letto per la piccola. L'ho fatto come potevo, con la carta vetrata, non avendo la pialla e gli altri attrezzi necessari per pulire le tavole. Infine, ho coperto tutte le magagne con un bel colore blu-ciolo. Il dottore, che veniva spesso a farci visita, lo trovava una cosa fantastica, lo guardava continuamente e diceva: "Sei tu che l'hai fatto?" "Sì, rispondevo, e anche senza tanti attrezzi".

Mia moglie si lamentava sempre che non aveva un armadio dove mettere i vestiti. Avevo ancora delle tavole, me ne sono servito per fare anche l'armadio. L'ho fatto tenendo conto della misura delle scale che erano diritte. Ho montato l'armadio in camera, ma mancavano le porte che erano certo le più difficili da fare. Sono andato in fabbrica e ho parlato con un mio amico che mi ha fatto una sbarra di ferro. L'ho messa sull'armadio e ho detto a mia moglie: "Adesso puoi fare una tenda e appendere i nostri vestiti".

Il guaio è che, qui, siamo rimasti solo tre anni perché il padrone ha messo in vendita la casa. Avevamo la precedenza su altri possibili acquirenti per comperarla, ma mancavano i soldi. Mia moglie, che conosceva tanta gente in paese, si è interessata e ha trovata una casa da affittare. Il trasloco è stato fatto quasi tutto alla sera, con l'aiuto di mio cugino Corazza che veniva a darmi una mano, dopo la sua giornata di lavoro. Con una carriola abbiamo trasportato tutta la roba. Era d'inverno e quindi faceva scuro abbastanza presto. Mi vergognavo un po' a far vedere a tutto il paese quell'armadio.

Arrivato questo famoso armadio nella nuova abitazione, non è stato possibile portarlo al piano superiore a causa delle scale che non erano diritte come nell'altra casa, ma bisognava girare. Mia moglie era disperata perché non sapeva dove mettere i vestiti. Mi è venuta una bella idea. Il giorno dopo,

finita la mia giornata, ho tagliato in due l'armadio e l'ho montato al piano superiore in due pezzi. Ho inchiodato una tavola sopra e una sotto e ho detto alla moglie: "Ecco il tuo armadio". Questo armadio ha fatto il suo servizio fino a quando da Franchimont siamo venuti ad abitare, come portinai, alla Banca Nazionale a Philippeville, dove siamo rimasti per sette anni.

Dopo sette anni, abbiamo comperato questa casa che era proprietà di una italiana. Era da tempo che volevamo comperare una casa. Quando ho saputo che questa era in vendita, sono venuto a vederla. Poi sono venuto con la moglie e mio cugino. L'abbiamo visitata, ci è piaciuta e l'abbiamo comperata. Eravamo nel 1961 e l'abbiamo pagata 225.000 franchi, più le spese del notaio. Abbiamo poi eseguite alcune trasformazioni e altri lavori e adesso è quella che è.

Desideravo terminare i lavori di sistemazione di questa casa, ma mancavano i soldi. Un giorno ho incontrato un belga che conoscevo bene. Parlando del più e del meno, gli ho detto, quasi in confidenza, che avrei voluto terminare i lavori della mia casa, ma era sempre questione di soldi. Mi ha chiesto subito: "Quanto ti occorre?" "Non so, ho risposto, forse 80-100 mila franchi". Subito mi ha allungato la mano, affermando: "Se vuoi, i soldi te li posso dare io". E io di ribotto: "E quanto mi prendi di interesse?". Mi rispose: "Il 5%". Ho allungato la mia mano e, stringendo la sua sempre tesa, ho concluso: "Affare fatto". Otto giorni dopo avevo i soldi e ho potuto terminare i lavori.

Prima di venire a Philippeville non avevo né televisione né frigo: non avevo niente di tutto questo. Solo una radio di occasione e quando riuscivamo a captare l'Italia, di sera e a seconda del tempo che faceva, ci mettevamo con l'orecchio incollato, per ascoltare le notizie dall'Italia. In seguito, piano piano, con la buona volontà, ci siamo comperati il resto. Dopo la mia giornata, facevo altri lavoretti, come per esempio, aiutavo un mercante di carbone, facevo delle ore supplementari. Anche la moglie lavorava tutta la giornata e in tutti e due siamo arrivati a poterci ammobiliare la casa. Così ci siamo comperati il frigo, il congelatore, una cucina automatica. Abbiamo anche un orto che ci ha permesso di allevare degli animali da corte come conigli, polli.

Un giorno, parlando con la moglie sul come ammobiliare la casa, ci siamo detti che, oltre al necessario per la casa, sarebbe stato bene pensare a come poter alloggiare qualche parente che poteva arrivare. Tanto più che avevamo dei parenti, che abitavano a Bruxelles. Se, per caso, costoro avessero deciso di venire a trovarci e avessero voluto fermarsi una notte, non avevamo la possibilità di accoglierli. Allora abbiamo preso ancora un letto di occasione che abbiamo messo nella seconda camera, dato che ne avevamo due. Non so come mai, ma mi è venuta l'idea di chiamare quella camera: "La camera degli arrabbiati". È un nome come tanti altri, e di fatto abbiamo sempre designata la camera in questo modo.

Un giorno, di ritorno dal lavoro delle cave, un po' stanco e un po' nervoso per il mio lavoro, mi sono bisticciato con la moglie. Non avendo molta pazienza, tutti e due, siamo andati facilmente sulle furie. Alla sera, dopo cena, senza dire niente, al momento di andare a letto, sono salito e sono andato direttamente nella "camera degli arrabbiati". La moglie è andata a letto come d'abitudine. Verso mezzanotte sento qualcuno camminare sul pavimento della camera dove ero io. Ho guardato e vedendo che era mia moglie ho detto: "Ma come? Dove vai tu!" Essa mi ha risposto: "Sono arrabbiata anch'io". E così abbiamo dormito tutti e due nella camera degli arrabbiati.

I rapporti con le autorità belghe sono stati sempre normali. Con quelle italiane, ho avuto a che fare solo per rinnovare il passaporto e basta. Qui non è mai venuto nessuno a visitarci.

Con i preti belgi, dappertutto dove siamo stati, dove abbiamo abitato, i rapporti sono stati buonissimi. Anche adesso, quando mi incontra, il decano si ferma, mi dà la mano e si fanno quattro chiacchiere parlando del più e del meno.

Come preti italiani, all'inizio, ho conosciuto don Gaspardino che veniva ogni tanto da Charleroi. E mi ricordo che una volta - abitavo ancora a Franchimont - in una visita è rimasto circa una mezz'oretta a parlare dei fatti del giorno e della nostra situazione. Quando è partito, uscendo di casa, si è messo a cantare: "Ci rivedremo a maggio con tante rose...". Quando veniva e ci trovava in gruppo, era ben contento e cantava volentieri le canzoni italiane. Ho sentito parlare anche di P. Filippo, un francescano che abitava anche lui a Charleroi. Mia cugina di Franchimont, che era venuta in Belgio già nel 1934, mi diceva che, almeno ogni anno, faceva una visita. Io però non l'ho mai conosciuto.

Anche per quanto riguarda i sacramenti, in particolare la comunione e la cresima della bimba, pur essendo nata in Italia, è cresciuta qui, e abbiamo sempre seguita la moda belga, cioè abbiamo fatto un po' di festa per la Grande Comunione, ma non per la Cresima.

Sia a Liegi che qui a Philippeville, non ci siamo mai organizzati per fare delle feste italiane tra noi italiani. Si partecipava un po' alle feste del posto. Individualmente si facevano anche delle gite, ma mai in gruppo.

Anche i rapporti coi belgi, sia qui a Philippeville che a Franchimont, sono stati sempre molto cordiali. Non abbiamo mai ricevuto offese o affronti dai nostri vicini belgi, sempre pronti invece a essere servizievoli. Qui, noi siamo considerati come belgi, sono tanti anni che siamo qui e ci considerano come belgi. Noi abbiamo bisogno di loro, e loro hanno bisogno di noi, ci rispettiamo e la vita continua così. Il dottore Vanderbis, per esempio, era

molto gentile non solo con noi, ma con tutti, italiani o altri stranieri. Ricordo che quando si abitava ancora a Franchimont, e avevamo bisogno del dottore, ci rivolgevamo a lui, e molto spesso, al momento di pagarlo, diceva: "No, la visita per voi è gratis". E ci risulta che lo faceva anche con altri. Ancora adesso non dimentico mai quel dottore e ogni volta che vado al cimitero, faccio una visita anche alla sua tomba.

Ormai, abbiamo deciso di restare in Belgio perché la figlia preferisce rimanere qui. Diceva sempre che voleva restare in Belgio. Era contenta, e lo è ancora, d'andare in Italia, ma solo per le vacanze. Preferisce abitare in Belgio. Essa a scuola si trovava bene e non è mai venuta a casa lamentandosi che sia stata offesa o altro perché italiana.

All'inizio, il dover parlare in francese è stata una grande difficoltà. Meglio non parlarne. Non lo parliamo bene neanche adesso. Abbiamo dimenticato l'italiano, senza parlare bene il francese. In fatto di lingua, si può proprio dire che siamo dei bastardi. Quando mia moglie andava a fare la spesa cercava di farsi capire con segni e gesti delle mani, o con qualche altro modo. C'era proprio da ridere. E quando arrivava a casa, rideva da sola, pensando ai gesti che aveva fatto per far la spesa.

Quando siamo arrivati a Philippeville, gli italiani erano molto più numerosi. Adesso, tanti sono morti come i Fabris, i Maffioli, i Martinelli, i Pivetta, ecc... Di alcuni di loro abitano ancora qui i figli, i discendenti.

TOTOLO EGIDIO

Sono originario del Friuli, Faedis, dove sono nato il 21 maggio 1921. Dal Friuli, ce ne sono parecchi in Belgio. Sono arrivato già nel 1946 e quindi sono uno dei primi venuti dopo la seconda guerra mondiale. Ho fatto parte dei primi scaglioni di emigrati che dopo la guerra sono venuti in Belgio.

Ero figlio unico e lavoravo in campagna, non avevo nessun mestiere. Ho fatto il militare. Ho iniziato il servizio militare il 9 gennaio 1941, perché era la mia leva. Ho passato il periodo di addestramento a Cividale e poi a Moriano. Sono stato inviato in Jugoslavia, come recluta, in un battaglione di riserva, e sono partito per il Montenegro il 14 aprile 1941. In seguito, le vicende sono state diverse: sono stato in Grecia e nell'agosto del 1942 mi hanno inviato in Russia con la compagnia Julia. Siamo partiti in treno, siamo passati per Rostof, Kiev e ci siamo avvicinati al Don. Sono rimasto congelato e quindi sono stato rispedito in Italia nel febbraio del 1943 con altri congelati. Praticamente siamo stati pochi che sono riusciti a salvare la pelle. Il nostro corpo alpino di spedizione comprendeva circa 18.000 uomini, solo il nostro corpo, non so poi quanti siano stati gli altri. Noi soldati non avevamo rapporti con i soldati tedeschi, tra generali forse sì, dato che facevano la guerra assieme. Anzi tra noi, ci guardavamo un po' di malocchio perché i tedeschi mostravano una certa superiorità, si sentivano dei direttori. Noi, non contavamo niente, erano loro che comandavano.

Al rientro in Italia mi sono fatto cinque mesi all'ospedale, al centro mutilati, a Milano. Alla caduta di Mussolini, ero già dimesso dall'ospedale ed ero a casa in convalescenza. Ero però ugualmente ricercato dai tedeschi ed ero costretto a scappare e stare nascosto nei boschi. E questo fino alla fine della guerra.

Finita la guerra non c'era lavoro come prima e quindi ho pensato di partire. Tramite degli amici, ho saputo che nei dintorni era venuta una delegazione belga per reclutare degli operai per le cave di pietra a Marchelles-Dames e altre. Il 2 ottobre 1946 siamo partiti in tredici uomini, da Faedis.

Avevamo tutti già in mano il contratto di lavoro e anche la destinazione. Dovevamo andare a lavorare presso l'impresa Podet.

Se si stava alle disposizioni, normalmente, io non avrei potuto partire. Ho chiesto al dottore di non menzionare le ferite riportate durante la guerra, cioè il congelamento avuto in Russia.

Ho subito solo questa visita medica in paese, e basta. Poi per il resto del dossier le cose sono andate molto in fretta: passaporto a Udine. Siamo partiti in treno. Abbiamo solo transitato da Milano e siamo arrivati a destinazione, sempre in treno, come si poteva viaggiare in quei tempi.

Sono sbarcato a Namur. Qui un camion che serviva per trasportare il carbone ci ha portati a Berlaimont. Arrivando, eravamo già pieni di carbone come delle bestie e faceva un freddo cane. Nessuno ci aveva messi al corrente della differenza di clima, ma, questo, aveva poca importanza, almeno per il caso mio, poiché ero abituato, venivo dalla Russia, dove avevo conosciuto anche i meno quaranta gradi! Mentre eravamo in treno, non ci rendevamo conto del cambiamento di clima, ma saliti nel camion, non ci sono più stati dubbi. Era, tra l'altro, una giornata con molta nebbia.

Fummo alloggiati in baracche che erano della società ed avevano già servito per altri lavoratori, anche italiani. E c'era anche una cantina, gestita da un italiano, un certo Arturo Danieli, che è rimasto poco tempo, perché è rientrato presto in Italia. Questa cantina preparava da mangiare: si pagava molto e si mangiava male. Mi arrangiavo, come facevano tanti altri italiani, specialmente nelle miniere, e mi riempivo le tasche di un po' di tutto e quando avevo fame, mangiavo. È un fatto che i gestori delle cantine sono diventati ricchi anche col sudore di altri operai. Ma siamo rimasti poco tempo in cantina e, poiché eravamo in cinque, ci siamo accordati di farci da mangiare da soli. Per dormire, però, andavamo sempre nelle baracche.

Il lavoro delle cave non mi era del tutto sconosciuto. A Faedis, c'erano tre o quattro cave di pietra. Ma non erano le stesse cave poiché, a Faedis, si trattava di pietra da costruzione, mentre qui serviva come prodotto chimico. Tra operai c'era molta gelosia: operai, operai specializzati, *contrometri*, direttori.

Nel contratto, tra le altre disposizioni, era prevista anche la tariffa della paga oraria. Essa era di 14,60 franchi belgi all'ora. Non ricordo bene in quanti operai fossimo, ma eravamo certamente sui 120.

Ho cominciato subito come manovale, ma ben presto sono diventato minatore specializzato. Naturalmente anche la paga è aumentata, perché era maggiore sia il pericolo, il rischio, sia la responsabilità nel lavoro.

Il lavoro, evidentemente, non era come quello dei minatori di carbone: non c'erano gallerie e non si lavorava sotto terra. Il lavoro si faceva all'aria aperta, in superficie. Si estraeva il minerale, la dolomite, che si cuoceva per mandarla agli altiforni. Poi, si confezionavano dei blocchi di bitume e piastrelle.

A Berlaimont, dove lavoravo, la cava si chiamava "Dolomie Tic de Berlaimont-Villers-le-Gabon", e produceva solamente magnesio. Ma nella zona esistevano tre cave di dolomite che veniva usata negli altiforni per confezionare mattoni refrattari. Noi, dalla dolomite, ricavavamo solo il magnesio.

Nelle cave, noi italiani, eravamo abbastanza numerosi, seguivano i belgi e c'erano tre polacchi. La maggior parte era costituita da belgi e da italiani. I belgi, naturalmente, si sentivano un po' superiori. I rapporti con loro, tuttavia, erano normali. Certo, bisogna anche dire che noi eravamo sempre stranieri, tuttavia se ci offendevano, sapevamo pure difenderci e bene.

Durante il mio lavoro, nelle cave non ci sono stati incidenti gravi, che del resto sono piuttosto rari. Ho saputo però che, prima della guerra, nel mestiere di minatore, ci sono stati due morti. La mina non è partita, non è brillata, non è stata spenta ed è scoppiata in ritardo. Due operai, due belgi, ci hanno rimessa la pelle.

Ho lavorato sempre nella stessa cava, sotto lo stesso padrone, per ben vent'anni. Ero abbastanza stanco di questo lavoro e sono passato nella costruzione, come muratore. Ma nella costruzione ho lavorato solo un anno e mezzo e sono ritornato di nuovo nella cava di dolomite, dove lavorava anche un minatore italiano, Redibio Corazza. Avevano bisogno di un minatore e non riuscivano a trovarne. Sono venuti da me e hanno tanto insistito perché ritornassi a lavorare in cava, come minatore; ho accettato e vi sono ritornato.

Intanto, dopo circa venti anni di lavoro, mi sono ammalato alla colonna vertebrale e ho dovuto fare un mese e mezzo di convalescenza. Quando ho ripreso il lavoro, ho lavorato da muratore fino al 1966, data in cui sono rientrato nella Dolomie-le-Gabon, come minatore.*Nel 1971 ho cambiato lavoro e sono andato a lavorare a Caterpillar, a manovrare un bulldozer. Avevo avuto un incidente alla mano e non mi era possibile aspettare tanto tempo, per cui, appena finita la convalescenza, mi hanno chiesto cosa volevo scegliere: o ritornare a fare il minatore oppure, se preferivo, lavorare con il bulldozer. Ho risposto che mi sembrava aver lavorato abbastanza come minatore, e ho continuato con il bulldozer a Caterpillar.

Nel 1976 ho avuto una crisi per cui ho dovuto lasciare il lavoro. Nel 1977 il medico del lavoro mi disse di smettere di lavorare, e lui stesso ha

inoltrato la domanda per la pensione professionale. Ma ho continuato ancora a lavorare perché ero ancora troppo giovane per andare in pensione. Ma nel 1980, mi hanno obbligato a prendere la pensione. Ho quindi subite diverse visite mediche e preparate tutte le pratiche a questo scopo. Ho passato l'ultima visita a Bruxelles dove mi hanno riconosciuto il 59% di invalidità.

In Italia, quando sono partito per la guerra, il parroco ha organizzato un incontro e ha celebrato la messa. Ma quando sono venuto in Belgio, non è stato fatto niente. Il parroco belga di Berlaimont non è mai venuto né in cava, né in baracca, per vederci, salutarci o altro. Abbiamo avuto la visita di un frate italiano, di cui non ricordo il nome, era verso il mese di aprile del 1947. Era un frate, da solo, che abitava a Charleroi. Di lui dicevano che veniva, faceva il giro di tutti i paesi e restava qui alcuni giorni. Poi è partito per l'Italia ed, in seguito, è venuto don Gaspardino che ha preso il suo posto. Lui è venuto varie volte a visitarci.

Nel settore del linguaggio, ne abbiamo combinate di tutti i colori. Le prime parole che abbiamo imparato a dire, sono state le bestemmie in francese. Facendoci da mangiare da soli, dovevamo anche fare le spese e non vi dico quello che succedeva: dovevamo arrangiarci un po' alla volta, come si poteva. Credo che l'italiano abbia il dono di arrangiarsi più facilmente e meglio di ogni altro popolo, anche in questo campo.

Con le autorità civili belghe, come sindaco, polizia, medico, personalmente non ho mai avuto alcuna difficoltà. Non ci hanno mai dato noia, eccetto, forse, a qualcuno se voleva fare il furbo. Sono venuto nel 1946, sono quindi quarantadue anni che sono in Belgio, non ho mai avuto difficoltà in questo campo. Neppure tra noi italiani sono mai successi fatti particolari di grave importanza.

Di quelli poi che erano partiti con me da Faedis nel 1946, dopo un anno, già nel 1947, alcuni hanno abbandonato questo posto e questo lavoro, e siamo rimasti solo in quattro. Altri sono partiti nella regione di Liegi e hanno lavorato in fonderia; altri sono andati in Africa. Ma sono quasi tutti morti e non ho più notizie sicure di loro. Ma anche noi quattro che siamo rimasti qui, abbiamo seguito strade diverse. Di vivo qui c'è ancora Zanon Bruno; Mario è morto.

Quando sono partito per il Belgio ero già sposato e la moglie mi ha raggiunto dopo un anno. Quando è arrivata la moglie abbiamo abitato vicino alla chiesa. Avevamo una casetta per conto nostro, con due stanze, con l'elettricità, ma senza acqua all'interno. Vi abbiamo abitato dal 1947 al 1952 e poi abbiamo, abbastanza presto, comperata questa casa dove abitiamo da trentadue anni. L'abbiamo sistemata noi, e, penso, anche abbastanza bene. La bambina era nata in Italia. Quando è venuta in Belgio aveva quindici mesi e

quindi ha fatto tutte le scuole qui in Belgio, e anche tutto il resto, come, per esempio, Comunione e Cresima.

Nel 1950 mia moglie e la bambina, che era già un po' grandicella, sono andate in Italia, da sole, per la prima volta. Io invece sono andato, da solo, nel 1956. Nel 1963, invece, ci siamo andati tutti insieme. La bambina era contenta e parlava francese, friulano e anche italiano. In casa, tra noi, parliamo sempre friulano. Così pure la moglie ha sempre parlato friulano con la bambina. All'inizio, la bambina ci rispondeva in francese, ma noi insistevamo perché rispondesse in friulano. Mia moglie le diceva sempre che, se si fosse andati in Italia, non avrebbe capito niente. In questo modo ha imparato a parlare anche in friulano.

Qui vicino a noi, abitavano altre famiglie, di cui tre italiane. Una di questa era la Norma, che è poi andata in Italia. Con queste tre famiglie siamo sempre andati d'accordo bene e ci siamo veramente aiutati a superare le prime difficoltà che abbiamo incontrate, perché non eravamo da soli. Anche con i belgi, abbiamo fatto conoscenza bene e tutto è andato per il meglio, senza troppi scontri di rilievo.

Le autorità italiane non si sono mai fatte vedere né per sapere se eravamo trattati bene né per altre ragioni. Ci hanno venduti quella volta, e nessun altro si è fatto vivo, ci hanno lasciati ad arrangiarci da soli.

Noi siamo venuti con questa convinzione, che siamo stati venduti dall'Italia. I minatori, infatti, erano convinti che esisteva un contratto secondo il quale, per ogni operaio, il governo italiano riceveva una certa quantità di carbone. Questo almeno è sempre stato detto: vuol dire che qualcosa di vero ci doveva essere. Comunque è tradizionale per l'italiano prendere la valigia ed emigrare, anche se avesse la possibilità di poter vivere in patria. L'italiano cerca sempre di stare meglio. Certo se non si fosse partiti subito dopo la guerra, ma si avesse fatto come quelli che sono rimasti in patria, oggi, sarebbe stato meglio. In Italia, oggi, evidentemente, stanno meglio di noi. Ma, a quei tempi, non era così e non si sapeva che piega gli avvenimenti avrebbero preso.

Tra noi italiani, qui nella regione, anche se eravamo relativamente molti, circa 500, non abbiamo mai organizzato feste o incontri tra noi. Questo anche perché eravamo molto sparpagliati e per di più si lavorava sempre, anche al sabato. Ci si incontrava, a volte, nel pomeriggio, nelle cantine, una volta da una parte e una volta dall'altra. Ci si trovava insieme e si passava qualche ora in sana allegria.

Siamo venuti in Belgio per trovare una sistemazione. Quando abbiamo saputo che anche in Italia andava bene, noi avevamo già comperato questa

casa. Poi quando la bambina ha cominciato ad andare a scuola, noi abbiamo cominciato a perdere l'idea di rientrare definitivamente in Italia. In seguito, la figlia si è sposata e sistemata qui, per cui anche noi siamo rimasti e non pensiamo neanche più di rientrare definitivamente, in Italia.

Qui in Belgio nessuno ci ha mai detto niente circa il fare o il non fare politica. Non era affare nostro interessarci direttamente e attivamente di politica in un paese straniero. Non avevamo neppure giornali italiani. Noi, in casa, avevamo una radio di occasione e alla sera, di solito, si prendeva l'Italia, ma nulla di più.

SUTTO EL SO

Sono nato il 16 febbraio 1916 a San Stino di Livenza (Venezia) da una famiglia di braccianti: padre, madre e cinque figli: due maschi e tre femmine.

Nel 1936, quando avevo venti anni, mio padre è morto. E mi ha lasciato capo-famiglia con poco lavoro e molta miseria.

Il lavoro era poco. Si lavorava nell'agricoltura. Poi è venuto il servizio militare. Come primogenito di madre vedova, ho avuto una ferma ridotta. Invece di fare diciotto mesi ne ho fatti undici. Venuto in congedo, ho pensato di non lavorare più in agricoltura, perché non si guadagnava tanto. Ho preso la bicicletta e sono andato a lavorare ad Arsia, una miniera dell'Istria, in provincia di Pola.

L'impresario faceva case per i minatori. C'era una miniera. Il mio ideale era di poter entrare in una miniera perché si guadagnava di più. Ho lavorato in miniera un anno e mezzo. Il 29 febbraio 1940 sono stato testimone di una esplosione di grisù, che ha fatto più di 190 morti e oltre 400 feriti. Ho lavorato per estrarre i morti, e ho visto al pozzo della miniera donne e bambini che piangevano in attesa dei loro cari. Ho fatto in quell'occasione il proposito che, una volta sposato, non sarei più andato a lavorare in miniera.

Richiamato per la guerra nel 1940 sono stato in servizio fino al 1943. Dopo, sono andato con i partigiani. Nel frattempo mi sono sposato. Lavoro ce n'era sempre poco.

Nel 1946 diversi operai partivano come minatori per il Belgio. Ma io, che avevo fatto l'esperienza del lavoro in miniera, non volevo andare a lavorare in miniera. Per mezzo dei compagni che lavoravano in fabbrica, ho saputo che c'era la possibilità di andare a lavorare nelle fabbriche in Belgio. Tramite degli amici ho potuto avere un atto di richiamo per venire a lavorare in Belgio, ma nelle *carriere* (cave di pietra).

Del nostro gruppo, dal paese, eravamo in dieci: dieci amici chiamati per le cave di pietra. E assieme siamo partiti per Milano, a spese nostre. A Milano,

ci hanno passata una visita, ascoltato il cuore, ascoltati i polmoni, ci pesavano, guardavano le qualità fisiche per essere dei buoni operai, se si era capaci di lavorare; se si era sani: ci hanno fatto delle visite accurate. Qui siamo rimasti solo 24 ore e siamo poi partiti per il Belgio con un treno di minatori: era un convoglio di minatori.

Il lavoro in *carriera* con qualunque tempo, con la neve, con la pioggia, con il vento, era un lavoro duro e malsano. Alla sera, finito il lavoro, si doveva andare in cucina a farsi da mangiare, se si voleva mangiare. Eravamo una trentina di operai. Tre per settimana si faceva la cucina. Questo è successo a Dolhain in provincia di Liegi.

Alla partenza da San Stino di Livenza, avevamo già il contratto di lavoro in mano, che avevamo ricevuto a casa ed era firmato da Van Aker del Belgio. In un certo senso eravamo dei richiamati del lavoro, richiamati per le cave (*carriere*) del Belgio. Quindi, fin dalla partenza, sapevamo dove si andava a lavorare e a vivere. Il contratto era per un anno, poi si poteva cambiare padrone o anche lavoro, sia da parte dell'operaio sia del padrone; se no, si rinnovava tacitamente.

Il viaggio è andato bene e non ci sono state difficoltà fino a Liegi. A Liegi, c'era un mandato dalla *carriera* di Dalhain alla stazione, a prenderci. Era un italiano, un bergamasco. E ci ha preso in carico lui e in treno siamo andati a Verviers. A Verviers abbiamo preso il treno per andare fino a Dolhain.

Abbiamo trovato un alloggio molto misero, una baracca in lamiera, dei letti uno sopra l'altro come all'*armée* (a militare). Io e un mio compagno avevamo una branda nel corridoio, perché non c'era posto contro la parete. Eravamo senza lenzuola, e avevamo tre coperte. Alla mattina, ci si doveva lavare con l'acqua fredda, e ognuno doveva arrangiarsi a prendersi la scodella per andare a prendere il caffè che era fatto dal cantiniere. Ma c'era solo il caffè. E a mezzogiorno non c'era niente da mangiare, si portavano le tartine. Alla sera si veniva a casa e tutti lavoravano per fare un po' di minestra o di pasta asciutta. Erano tre responsabili: tre per settimana. Dovevano arrivare a casa un po' prima degli altri, accendere il fuoco e preparare da mangiare per tutti. I tre che facevano da mangiare, lavoravano dalle sette alle sedici, alle quattro del pomeriggio. Tutti passavamo, a turno, per fare la cucina.

L'acqua era all'interno, mentre i servizi erano fuori della baracca, del dormitorio, in mezzo a un prato. C'era il posto per mangiare e per dormire e in più un rubinetto d'acqua. Gli altri servizi erano fuori, in un'altra baracca. Ci saranno stati otto rubinetti in tutto, mentre noi eravamo in ventisei.

Siccome si lavorava a cottimo, c'erano quelli che avevano finito alle due, alle tre, tre e mezza e quelli che finivano alle quattro. Quando avevano

riempiti dieci vagoni, la giornata era finita. Quelli che avevano la fortuna di riempire i dieci vagoni alla svelta, anche se era mezzogiorno, avevano finito. I primi che arrivavano a casa, facevano da mangiare per tutti quanti. Quelli che lavoravano a giornata, lavoravano fino alle quattro.

Dopo tre mesi la società Ougrée-Mariey aveva bisogno di operai a Andennelle, dove aveva un'altra *carriera*. Da Dolhain ci hanno presi in nove e ci hanno mandati a Andennelle.

Siamo venuti a Andennelle, ma il padrone e il lavoro erano gli stessi: le condizioni di lavoro e di paga non cambiavano. A quel momento prendevo 17 franchi all'ora. E tutto era a cottimo. Ma chi faceva la giornata guadagnava 17 franchi all'ora. Chi faceva dodici vagoni di pietra da 1 100 kg all'uno aveva guadagnato 147 franchi al giorno, lavorando a cottimo. Si poteva fare anche più vagoni, tredici, quattordici, ma per avere la giornata di 147 franchi si dovevano fare almeno dodici vagoni. Per gli altri, eventualmente, si aveva un supplemento di paga. La paga era uguale, a parità di lavoro, per tutti.

Qui a Andennelle, avevamo una casa più decente, era una casa in muratura e c'era la possibilità di accendere una stufa e di riscaldarsi. A Dolhain non c'era neppure una stufa per riscaldarsi. C'era quella della cucina che riscaldava tutta la baracca e bisognava arrangiarsi per farsi da mangiare. Per il pane, appena arrivati a Dolhain, c'erano i *timbri* (bollini di carta annonaria), c'era ancora la tessera. Ci davano sei pani al mese e io ne mangiavo uno al giorno. Dopo aver fatta la giornata, dovevo scendere a Dalhain, al centro, per andare a comprare il pane. Un'ora di lavoro non bastava per avere un pane, lo si trovava a mercato nero. Il costo medio per mangiare si può calcolare tenendo conto che un pane normale, da un chilo, costava 3 franchi e 15. Non era poi troppo; con un'ora di lavoro si poteva vivere. Solo che il pane non era sufficiente e, a mercato nero, un pane si pagava 20 franchi.

L'alloggio, qui a Andennelle, andava un po' meglio: era una vecchia *tannerie* (conceria). Poi ha servito come caserma della polizia. In seguito, l'hanno adibita a colonia per i figli degli impiegati della Mariey, che venivano, d'estate, a passare le vacanze in colonia. C'era tutto dentro: c'era l'acqua, c'erano i gabinetti, ecc... Poi i tedeschi, durante la guerra, hanno sfasciato tutto.

Quando siamo arrivati noi, dovevamo andare a lavarci al ruscello lì vicino, sia d'estate che d'inverno. Non c'era acqua in casa. Io abitavo al terzo piano e per andare a prendere l'acqua al ruscello dovevo scendere ben 105 gradini, e poi risalire con l'acqua. Se fosse oggi, con la difficoltà di respirazione che ho, morirei a metà strada.

Al terzo piano abitavamo in tre famiglie e altre due si erano installate al primo piano. E a metà, al secondo piano, c'era l'appartamento per i celibi che erano circa 18-20. Essi si facevano da mangiare da soli.

Appena siamo arrivati qua, c'era una pentola. Vittorio Perissinotto è andato a Andennelle per comperare la pasta, mentre io accendo la stufa, metto sù la pentola di ghisa, ma aveva anche una fessura e mentre si scaldava, continuava a perdere acqua. L'ho buttata via, e ne ho presa un'altra più grande che gli operai adoperavano per lavarsi. L'ho lavata bene e ho messo sù quella. Vittorio è andato a Andennelle e ha comperato la pasta e sette piatti, due ce li aveva dati il magazziniere. Eravamo in nove. E poi ci siamo sempre arrangiati così finché è arrivata mia moglie. Con la sua venuta, si è tentato di fare da mangiare anche per i celibi. Si è arrivati anche fino a sei che mangiavano a casa nostra. Ma è stato difficile a metterci d'accordo, specialmente quando si trattava di pagare per la cucina.

Sono sempre rimasto lì, anche quando è arrivata mia moglie. Siamo rimasti per 8 anni in quella "*colonia*" come la chiamavano allora e come la chiamano ancora oggi.

Io ho sempre lavorato a cottimo, a contratto. Ho fatto un anno e mezzo in cava. Poi, sono andato a lavorare ai forni col fuoco, nella polvere e ho cominciato a prendere la bronchite. In questo lavoro ai forni eravamo in tre operai. Ho fatto 12 anni ai forni. In seguito, sono andato a lavorare alla *carriera* la Meuse e in tutto ho fatto 22 anni ai forni.

A Andenelle erano forni a calce. Vittorio da sopra vuotava il carbone e io, sotto, tiravo fuori la calce. Le pietre venivano trasformate in calce. Io tiravo fuori la calce cotta. Ci volevano 36 ore perché le pietre diventassero calce. Poi hanno installato i ventilatori e il carbone a cock, il che rendeva più calore e la calce si faceva più in fretta. Prima col carbone si facevano 40 tonnellate al giorno e 35 alla notte. E poi, invece, col carbone a cock e i ventilatori, se ne facevano 60 di giorno e 60 di notte. Avevano aumentato la produzione.

Ai forni si facevano i turni: una settimana di notte e una settimana di giorno. Sempre otto ore. Ma siccome si era a cottimo, una volta che si era arrivati a fare le tonnellate, si poteva lasciare il lavoro. Se invece non si arrivava alle tonnellate richieste, perché c'era poco materiale e non si poteva lavorare e finire, bisognava stare sul lavoro per otto ore. Eravamo in tre e dovevamo fare 40 tonnellate al giorno e 35 alla notte. Se non si arrivava a questa produzione si doveva stare sul posto e aspettare che l'altro turno arrivasse. Si tirava fuori la calce ancora rossa, con delle carriole e non si poteva neppure toccarle perché bruciavano.

Ricordo che, una notte, è mancata la luce e abbiamo lavorato solo con la luce fatta dalla calce incandescente che era sulla bocca dei forni e quella che avevamo sulla carriola. Ci guidavamo con la luce della calce.

Ho ancora alcuni strumenti del lavoro.

Il lavoro era così diviso: c'erano i minatori che facevano grosse mine. Poi c'erano i *pétards*, come dicevano, e facevano le pietre come questa tavola qua, la foravano in mezzo e tiravano. E poi si doveva spaccare la pietra a 6/18, cioè il pezzo più piccolo doveva essere di 6 e il più grosso di 18 cm. Un uomo passava con un anello e si misurava ogni tanto qualche pietra per vedere se era troppo grossa. Si avevano tre forche, quella del 9/13. Ho la mazza del 9/13 ma non ho più la forca. Ho invece le due forche, quella del 6/18 e quella della terra. Due mazze e i picconi. Questi arnesi erano forniti dai padroni. I vestiti erano a carico nostro. Ultimamente quando sono andato alla Meuse, ci passavano i vestiti e le scarpe, ma prima non c'era niente. Non c'erano le intemperie, non c'era niente. Si doveva lavorare con qualunque tempo se si voleva essere pagati; se no, non si era pagati. Ultimamente quando pioveva si andava in baracca e si era pagati lo stesso. Era una conquista dei sindacati.

All'inizio, abbiamo sofferto, dopo si andava abbastanza meglio.

Incidenti grossi? Una volta, uno, un italiano, si è rotta una gamba, è stata una pietra che si è staccata dall'alto. Lui è scappato perché ha visto la pietra. Ma lei, la pietra, di rimbalzo lo ha preso a metà gamba. Se lo prendeva di primo colpo, gli portava via la gamba.

Un altro caso: un operaio, che si chiamava Manfré, compare di Vittorio Perissinotto, è stato ferito gravemente. La pietra è caduta giù, gli ha spaccato un braccio e il bacino.

Oggi, ripensando a trenta, quarant'anni fa, non è più pensabile che degli uomini possano lavorare in quelle condizioni. Perché adesso nelle *carriere*, *cassori* non esistono più, non ci sono più. È un lavoro troppo duro. Nelle *carriere*, sono tutti specialisti, tutti specialisti che lavorano su macchine. Tirano grosse mine. Poi ci sono i *concasseurs* (frantoi). Buttano dentro le pietre di una tonnellata in questi concasseurs e vengono fuori tutti i calibri di pietra dal 6/8, 3/4 fino alla polvere fine.

Passando ai forni, il lavoro era monotono: eravamo in quattro, sempre lo stesso lavoro, la carriola e il rastrello e non si vedeva nessuno passare davanti ai forni. Si aveva poco contatto con la gente. Tuttavia, ho fatto ugualmente 12 anni ai forni. Poi sono passato alla Meuse, dove ho fatto il minatore, alla roccia, per un po' di tempo: quindi ho fatto l'informatore. In seguito sono passato ai forni rotativi. Ai forni rotativi, praticamente, non c'era niente da fare. Il lavoro principale consisteva nell'ingrassare le macchine e tenerle pulite. Non si faceva nessuna fatica.

Il fatto peggiore, in questo lavoro, consisteva nel calore e nel freddo. In certi posti, c'era un calore di 70-80° e poi, magari, 20 metri più lontano, c'era corrente d'aria e d'inverno si poteva avere anche una temperatura che arrivava a 0° gradi. Non era tanto bello per la salute. Non avevamo niente per proteggerci: avevamo la giacchetta e i pantaloni e il blu di lavoro. Sempre e solo così, mentre si passava dalla corrente d'aria ai 70° di calore.

Il nastro *rullante* (tappeto rotante) partiva dalla *carriera*, trasportava la pietra che veniva *concassata* nel frantoio. Veniva frantumata per il *clivage*. Il *clivage* consisteva in una serie di crivelli, ognuno dei quali lasciava cadere il calibro che doveva passare e venire portato dal nastro rullante al *tamiso* (crivello) successivo.

La prima volta che sono andato all'ospedale è stato per le emorroidi, a La Villette. Era un piccolo ospedale. Sono stato trattato come un "*capet*" (un re), come dicono qui. Ero in una camera singola e alla Suora ho detto: "Non voglio stare da solo, voglio andare assieme agli altri per poter parlare". Allora mi ha fatto trasferire in una camera dove c'era un *wallon* e un *flamand* (vallone, fiammingo). Ho detto loro: "Sono venuto qui per poter parlare assieme". E il *flamand* ha detto: "Ma con me parlerai poco, perché io non so parlare francese". Il vallone invece parlava francese. Insomma ho avuto molto rispetto in ospedale. In qualsiasi ospedale dove sono stato, a Reine Astrid per esempio, a Huy, sono sempre stato trattato bene; nel primo, a La Villette, anche per *les amidales* (le tonsille) e nel secondo per un'ulcera. Posso dire di essere stato trattato veramente bene da tutti: dottori e infermieri.

Il fatto più bello che ricordo nella mia vita in Belgio, è quello della venuta della mia famiglia e il più brutto, il giorno in cui mio figlio è partito per l'America. Quando è venuta la famiglia, mi sembrava di essere tornato a casa, in Italia. Il fatto più penoso è quando mio figlio è partito per l'Argentina e sapevo che, probabilmente, non si sarebbe trovato bene, nonostante fosse dalla zia che lo trattava come un figlio. Ma lui voleva la sua indipendenza, desiderava avere una paga e gestirla come voleva, essere libero d'andare fuori senza dover dipendere. In Argentina ha sposato una figlia della cognata di mia sorella. Mia sorella era zia dell'uno e anche dell'altra. Questo per noi, è stato il momento più brutto, quando nostro figlio è partito per l'Argentina. Noi, invece, speravamo che sarebbe rimasto qui con noi. Infatti, quando abbiamo acquistata questa casa, c'erano due "*emplacements à bâtir*" (lotti edificabili) dall'altra parte della strada. Il nostro desiderio era che quando i figli sarebbero stati più grandi, avrebbero potuto costruirsi la loro casa su quel terreno e così stare assieme. Un "*emplacement*" è ancora libero. Servirà per i nipoti!

Quando è venuta la famiglia, ci siamo installati al terzo piano della *Colonia*. In questo appartamento, prima c'era un'altra famiglia italiana. Da

questa famiglia ho comperato tutti gli oggetti che c'erano dentro. Mia moglie ha portato solo un cassone con lenzuola e qualche coperta. Per il resto, ho comperato tutto: piatti, cucchiari, forchette, tavolo, pentole: tutto. Al terzo piano e d'estate c'era un calore terribile. Il burro si *liquefava* (scioglieva), non si poteva tenere burro. E mi dicevo: "Se compero una casa, questa deve avere una *cava*, una cantina. E di fatto qui sotto, c'è una cantina. Poi abbiamo comperato il frigo, e in seguito, abbiamo comperato anche il congelatore.

Ricordo bene che, la casa, l'ho comperata nel 1957. Quindi dopo dieci anni che ero in Belgio. L'ho pagata in contanti, perché la casa costava poco. È costata 105.000 franchi. Anche la moglie lavorava e faceva qualcosa per gli uomini soli che alloggiavano alla *Colonia*.

Anche per le altre compere si pagava in contanti. Inoltre abbiamo speso molto anche per trasformare la casa, perché, al momento dell'acquisto, non era certo così. Abbiamo lavorato per ben dieci anni per trasformarla. Per esempio, noi non abbiamo mai avuta l'auto. E quello che compravamo, lo compravamo in contanti: avevamo paura dei debiti. Abbiamo fatto poco alla volta in Italia perché avevamo poco, e abbiamo agito con lo stesso sistema anche in Belgio: man mano che avevamo i soldi, compravamo.

Appena venuti in questa casa, io ero ammalato. Avevamo bisogno di qualcosa per riscaldarci. Eravamo sistemati in qualche modo, ci premeva entrare in casa nostra. Avevo l'influenza e non avevo i soldi per comperare una stufa. Allora mia moglie è andata a Andenne. E ha detto che voleva una stufa ma non aveva i soldi per pagarla. Il negoziante ha dato la stufa e ha detto: "Quando avrete i soldi, la pagherete". Costava 3000 franchi. Ce l'ha data e, in seguito, l'abbiamo pagata. Ci ha fatto fiducia.

Mi è capitato anche, un'altra volta, di dover comperare qualcosa senza avere i contanti. Avevamo bisogno di una *essorosa* (asciugatrice meccanica). Avevamo scelto una Eureka, che costava 7.000 franchi. Subito, il negoziante voleva farci aprire un prestito alla banca. Ma poi ha chiesto: "La casa di chi è?". "Nostra" abbiamo risposto. Allora ha detto: "Non c'è bisogno di niente".

Alla domenica, andavamo alla messa alla mattina e poi se c'erano delle manifestazioni parrocchiali partecipavamo, altrimenti stavamo sempre a casa. Se c'era la sagra ad Andenne, andavamo con i bambini a vedere qualche cosa, per passare il tempo.

Per le vacanze, sono stato otto anni senza andare in Italia. Solo dopo aver comperato la casa, sono andato in Italia a passarci un mese di vacanze.

Per certi avvenimenti religiosi, o anche solo civili, come battesimi, cresime, anniversari o cose del genere, facevamo un *gateau*, una torta e si

stava in casa. C'erano i bar, i cinema, ma non si andava mai. Quando poi, abbiamo comperata la TV, allora si guardava e si passava il tempo, in casa.

Il nostro patrono, nelle *carriere*, era Santa Barbara. Si faceva solo il necessario e poi ci si riuniva alla colonia, si cantava, si beveva, si giocava, si scherzava... si era tutti assieme italiani e belgi: tutti assieme.

I figli sono sempre andati al *patro* (patronato), sono stati anche dirigenti del *patro*.

Per la festa del battesimo del figlio, che è nato qui in Belgio, abbiamo invitato Vittorio Perissinotto e sua moglie, mio cugino che abita a Ougrée e sua moglie come padrino e madrina. Eravamo solo noi. E lo stesso abbiamo fatto per altre occasioni, come per esempio la comunione o la cresima.

All'inizio avevamo il permesso di soggiorno, che bisognava andare a far firmare ogni sei mesi dalla polizia. Quando poi abbiamo avuto il permesso di lavoro "A", abbiamo avuto anche la carta di identità, e il permesso di soggiorno, come l'ho ancora.

Qualche fatto particolare? Sì, ne ricordo qualcuno. Una volta abbiamo avuto la polizia in casa mentre abitavamo ancora a Andennelle. Avevo portato a casa un pezzo di corda dei minatori della *carriera* che avevano tagliato e gettato via perché non era più buona, essendo troppo corta. L'ho messa là in una piccola *remise* (ripostiglio). A Pelemad, detto La Grande France, c'era un piccolo impresario che lavorava, *exploitava* (gestiva), una *carriera* con due o tre operai, un indipendente. Un bel giorno, ha trovato la sua baracchetta, il magazzino, scassinata e mancava la corda. Fatto sta che, non so come, è stato messo all'orecchio della polizia che la corda era stata portata via dal Tal bambino. La polizia va a prenderlo e gli chiede: "Dov'è la corda?". "La corda, dice questo bambino, è nella *remise* (ripostiglio) di Sutto, dietro con *les outils de son papa* (gli attrezzi di suo padre)". Arrivano i poliziotti in casa nostra e ordinano al nostro ragazzo: "Va a prendere nella *remise* dietro *les outils* di tuo papà la corda che hai rubato nella *carriera*". Il ragazzo si mette a piangere. Mia moglie dice: "Che cosa è? Che cosa è?" Allora vado io a prendere la corda. "Ecco qua la corda", dico. "*Menteur, sal menteur*, hanno detto i poliziottigendarmi, *où as-tu porté la corde?*" (Bugiardo, sporco bugiardo, dove hai portato la corda?". "*Dans le ruisseau* (nel ruscello)", ha risposto il bambino. Sono andati a vedere nel *ruisseau*, ma senza risultato. Ha fatto girare i gendarmi a destra e a sinistra, modificando continuamente la versione, ma la corda non è mai stata trovata. È stata la prima volta che abbiamo avuto la polizia in casa nostra.

Per quanto riguarda le relazioni con i vicini, sia italiani che belgi, e anche con le autorità, siamo sempre andati d'accordo, non ci sono stati fatti partico-

lari in questo senso. Il missionario italiano veniva spesso alla cantina; prima don Vercesi che è venuto anche a mangiare a casa nostra. Quando veniva alla colonia, è venuto alcune volte a mangiare a casa nostra. Poi c'è stato don Gaspardino. Anche lui veniva spesso, quando abitava a Namur.

Ricordo che don Vercesi è stato il primo missionario che è venuto a trovarci alla cantina. Adesso è morto da sei sette anni circa, nel 86-87, non ricordo bene. Mentre don Gaspardino era morto prima.

Nel 1947, sono emigrato perché le circostanze lo imponevano, non c'era lavoro in Italia. Ma se fosse adesso... Adesso degli italiani che vanno fuori all'estero, non ce ne sono più. Certo che se nel '47 avessi saputo che tutto si sarebbe cambiato, che ci sarebbe stato il boom anche in Italia, non sarei emigrato. Ma non c'era questa speranza, c'era invece la necessità, e ho dovuto partire. Non so se avrò lavorato tre o quattro mesi, in tutto il 1947. Abbiamo fabbricato perfino il sapone, io e mia moglie, in Italia. Lei andava a venderlo al mercato e si guadagnava anche bene.

Avrei preferito restare in Italia se ci fosse stata una minima possibilità di lavoro. Ma in quel periodo, avevo moglie e due bambini e con la prima occasione che mi si è presentata, sono partito. In quel momento ero sicuro, sono partito nel novembre 1947. Stando in Italia, avrei dovuto passare l'inverno senza lavorare. Sono partito con la speranza di poter migliorare le condizioni della famiglia. Volevo migliorarle e subito.

PERISSINOTTO VITTORIO

In Italia mancava il lavoro. Avevo delle offerte di lavoro, ma il salario promesso, non soltanto era insufficiente per vivere, ma non copriva nemmeno le spese per recarmi al lavoro. Essendo disoccupato, mi interessavo dei compaesani che partivano per l'estero. Fino alla mia partenza, andavo in Prefettura e in Questura per preparare i passaporti e altri documenti per quelli che venivano in Belgio.

Con l'ultimo scaglione del novembre del 1947, quando uno dei quindici ingaggiati a venir a lavorare nelle *carriere* (cave) in Belgio non aveva più voluto partire, ho preso il suo contratto, e ho fatto mettere il mio nome. Essi sono partiti normalmente in novembre, mentre io sono partito soltanto nel febbraio del 1948, dopo che tutti i documenti erano in ordine. Nessuna visita medica: solo l'accordo di venire a lavorare nelle cave. Sul contratto c'era solo il nome della ditta Ougrey-Mayer a Liegi.

Ho preso il treno a San Stino di Livenza fino a Liegi, senza alcuna fermata intermediaria, neanche a Milano. Ho pagato io il viaggio, ero da solo. Poi sono stato rimborsato. Avevo solo il passaporto e il contratto ed ero ingaggiato come manovale, non come cavapietre. Sono partito il 26 e sono arrivato a Liegi il 28 febbraio 1948.

Arrivato a Liegi, non sapevo dove andare. Ho chiesto informazioni e sono rimasto sul treno. Avevo l'indirizzo di compaesani che abitavano nella zona, alle cave di pietra di Dollain. Mi sono quindi diretto verso Dollain. Arriva il controllore del treno e mi trova senza biglietto. Con il poco francese che conoscevo e capivo, ho cercato di spiegarmi ed è stata una signora belga che mi ha pagato il biglietto.

Arrivato a destinazione, mi presento alla cantina dove abitavano i miei compaesani. Il giorno dopo, vado in ufficio e mi dicono che avrei dovuto presentarmi direttamente alla sede centrale della ditta. In questa cantina, sono rimasto una settimana, mangiando e bevendo con gli altri. Una settimana

dopo, con altri otto, se ben ricordo, ci hanno trasferiti alle cave di pietra di Andenelle (Andenne).

Alla stazione di Andenne-Seilles un impiegato era venuto a incontrarci e a piedi, con le valigie in mano, ci ha condotti davanti al municipio. Siamo rimasti sulla piazza per qualche ora, aspettando che ci mettesse in regola con la polizia. Sistemati i documenti, ripartiamo, sempre a piedi, verso Andenelle. Ci sono circa 5 chilometri. Siamo arrivati in questa grande cantina dove eravamo una trentina di italiani.

Il giorno dopo il mio arrivo a Andenelle, vado a lavorare e passo al magazzino per prendere gli arnesi del lavoro: pala, forca, due mazze, ecc... Solo la mazza pesava 7-8 chili. Non avevo mai lavorato come cavapietre. Il primo giorno di lavoro, ho riempito un carrello di pietre. Alla sera il capo mi fa osservazione. Il secondo giorno: stessa cosa, ma alla sera, il vagonetto non era neppure pieno: la pietra era troppo dura. Allora il capo mi fa osservazione, si arrabbia, grida, ecc... Ho capito ben poco. Quando ha smesso, parlando come potevo, un po' in francese, un po' in italiano, un po' non so in che lingua, gli ho detto che il cavapietre non lo volevo fare. Il capo ha ripreso a gridare; ho capito solo che potevo rimpatriare. Al terzo giorno rimango a casa. Mi informo e mi dicono che c'è un sindacato, il sindacato unico, di tendenza comunista. Sono andato a trovare il delegato, gli spiego la situazione. Mi risponde che ho ragione. Mi avverte anche che, lui non può venire in cava, perchè al suo sindacato, non era permesso l'ingresso. Non so come, ma è intervenuto, anche se il direttore ha mantenuto la sua decisione di farmi rimpatriare.

Il giorno dopo, sono andato a Charleroi dal Console Generale. Gli racconto il fatto. Egli ha telefonato direttamente alla cava. Non so cosa si siano detti, fatto è che, il giorno dopo, ho ripreso il lavoro come manovale e tutto è andato bene. Questo è stato il mio approccio con il lavoro a Andenelle.

La stessa storia è arrivata qualche mese dopo, con un compagno di lavoro, certo Zufferli, credo che fosse originario di S. Pietro al Natisone. Anche lui, come me, è stato licenziato perchè non voleva fare il cavapietre. Personalmente, lo sostenevo nella discussione. Devo aggiungere che io, sapendo un po' di francese, quel tanto che avevo imparato in tre anni di scuola in Italia, ero chiamato in ufficio per ogni controversia con gli italiani sul lavoro. Per questo lavoro però, sia come manovale che come cavapietre, non occorre molta scuola, serviva invece una buona pratica, conoscere la pietra. Per chi conosce la pietra e sa prenderla dalla vena giusta, basta un piccolo colpo di mazza per spaccarla. Ma chi non conosce la vena della pietra avrà molta difficoltà a romperla. Ci voleva pratica, e anche forza, poiché erano

tonnellate e tonnellate di pietra al giorno che si dovevavo maneggiare: spaccarla, caricarla, portarla fuori.

Per i primi otto giorni passati a Dolhain, non sono stato pagato, ma neppure ho pagato la cantina per il mangiare e dormire. Non so neppure se qualcuno abbia pagato, se la ditta o gli altri italiani. Non so come funzionasse quella cantina, le condizioni, chi pagava. So che avevano un operaio pagato dal padrone per alcune ore al giorno per fare da mangiare.

Avevo già una vaga idea del Belgio per sentito dire. Mi ha meravigliato il modo con cui siamo stati ricevuti: proprio come dei mendicanti. Del resto gli scambi di idee che in seguito si facevano con l'ingegnere, il direttore delle cave, giravano spesso attorno a questo argomento. In quel momento mi faceva paura la parola democrazia. Mi domandavo infatti dov'era questa democrazia, dato il modo di riceverci: si lavorava come cani, si mangiava in qualche modo, in cantine mal tenute. Questa fu la prima riflessione che ho avuto al mio arrivo. Come pure sul sindacato. A che serve un sindacato che non può entrare nella cava e la democrazia, se aveva un senso, era una democrazia sorvegliata. L'ho ripetuto più volte anche al capo: "Dov'è la democrazia; cos'è questa libertà in Belgio?". Avevano paura dei comunisti. Erano riconosciuti, ma venivano lasciati un po' in disparte, come dei fuori legge. Nel 1951, questo sindacato credo sia completamente sparito.

Il fatto che siano venuti a prenderci a piedi, che l'accompagnatore non sapesse spiegarsi in italiano, mi hanno dato un'impressione piuttosto negativa. Tuttavia, non sono andato oltre poiché, per me, la venuta in Belgio era una questione provvisoria, di qualche mese, forse un anno, al massimo due per poi ritornare. Quindi ero disposto ad accettare tutto, purché questo periodo passasse.

Mi sono rifiutato di fare il cavapietre, ho lavorato come manovale. Tutto è andato bene. Avevo delle discussioni, quasi giornalmente, col capo e non tanto per il lavoro in quanto tale, ma per l'alloggio e il vitto. Si lavorava fino alle cinque del pomeriggio, si rientrava e si doveva farsi da mangiare. In cantina, i letti erano uno sopra l'altro, senza lenzuola, le coperte sporche. All'interno non c'era acqua. Sia per bere che per lavarci, tutti dovevamo andare fuori, al ruscello, qualunque fosse il tempo: neve, pioggia, sole. E questo per tre o quattro anni. Anche i gabinetti erano fuori, ce n'erano quattro o cinque in fila, e servivano per tutti.

Ogni pretesto per discutere col capo era buono, perché, tra l'altro, mentre si discuteva, non si lavorava. Però questo capo aveva un aspetto molto positivo: gridava, ma finita la discussione, mi invitava a bere un bicchiere con lui. Finita la discussione, si era amici come prima. Lui stesso diceva che la

discussione rimaneva nella sfera del lavoro, ma l'amicizia doveva restare. Questo invece non funzionava con l'ingegnere.

Sul lavoro, in genere, eravamo visti male poiché, secondo loro, noi italiani, i cavaatori di pietra italiani, avevamo rovinato il lavoro. Quando sono arrivato in cava non c'erano limiti di vagonetti di pietra da fare. Il numero di vagonetti è stato introdotto un mese o due dopo il mio arrivo. Hanno cominciato ad esigere sei vagonetti al giorno, per la paga della giornata che, se ben ricordo, era di 116 franchi. Era la stessa per tutti, manovali e spaccapietre, finché non hanno introdotto il lavoro a cottimo. Noi italiani, quindi anch'io, volendo guadagnare al massimo, pensando di restare solo per pochi mesi o un anno, invece dei sei vagonetti ne facevamo anche otto o nove, facendo magari delle ore supplementari. Così è stato istaurato il lavoro a cottimo. Il minimo per avere la paga base della giornata era di sei vagonetti di pietra. Ma dopo un anno i vagonetti della giornata base erano diventati dodici. La misura fu raddoppiata. Tutto andava bene, ugualmente, per noi italiani che arrivavamo anche a 18-19 vagonetti. Ma questo sistema non andava bene per tutti.

Quando il mio compagno Zufferli è stato licenziato, mi ha chiesto di fargli da interprete e l'ingegnere Demoulin ci dice che era di cattivo esempio per gli altri operai. E lo licenzia. Caso vuole che, mentre eravamo ancora nel cortile a discutere, arriva da Ougrée-Cockerill l'ingegnere generale. Questi si avvicina e vuole sapere di che parliamo. Come posso, gli spiego il motivo. L'ingegnere si è arrabbiato come un orso, ha cominciato a gesticolare, tanto da sembrare un perfetto italiano. "Non sia mai detto - urlava - che in Belgio, e soprattutto a Ougrée-Cockerill, non si paga la giornata a un operaio e che uno è obbligato a fare tanti carrelli...". L'ingegnere della cava ha dovuto tacere e ritirare il licenziamento. Per noi fu una grande vittoria e un grande vantaggio per molti altri, in particolare per i nuovi che arrivavano. È stato così fissato il principio di una paga base per tutti e di un aumento se la produzione di carrelli saliva.

Quelli che lavoravano nella cava propriamente detta, lavoravano di giorno, chi invece lavorava ai forni, faceva i turni: mattino e pomeriggio. Il materiale che si estraeva era di calcare per la calce.

Eravamo pagati ogni quindici giorni: a metà mese un acconto e alla fine il saldo. Non c'era nessuna differenza comunque tra belgi e italiani. Anzi ritornando su questo argomento si può dire che la popolazione della zona non era abituata agli stranieri, poiché erano pochi. Posso anche affermare che le autorità (la polizia) vedevano meglio noi che i belgi. Ricordo molte discussioni in cui, i giovani belgi ce l'avevano con noi giovani italiani, questione di donne in particolare, ma anche con la popolazione in genere, se e quando la

polizia interveniva, di solito, era dalla nostra parte e dava torto ai belgi. Questo non lo dimenticherò mai.

Ciò, tuttavia, non toglie che avessimo il marchio di ladri e quindi fossimo molto osservati, guardati dalla testa ai piedi, quando si andava a fare la spesa. Si trattava di un vero e proprio pregiudizio poiché, a mia conoscenza, non ci fu nessun caso di italiani che non abbiano pagato regolarmente quello che dovevano. In seguito questa mentalità si è evoluta. Nei primi tempi, la popolazione non ci voleva bene. Non era abituata agli stranieri.

Quando sono arrivato, esistevano ancora le tessere annonarie. I belgi erano ancora razionati nello zucchero, il pane, ecc... Tutto era tesserato. Nei magazzini normali più di quello previsto, non potevi avere. Avevamo trovato un magazzino, gestito da una donna, conosciuta come "*la francese*" che ci passava pane, zucchero. E il prezzo era lo stesso. Lei ci dava la quantità che si domandava e così si era fatta una clientela famosissima. Con gli italiani lei ha fatto i soldi ed è stato un grande vantaggio anche per noi.

Il lavoro è pericoloso, perché il pericolo c'è da per tutto, ma, incidenti gravi, non ce ne sono stati. Incidenti capitano quando si lasciano un po' andare le misure di sicurezza. Si prendevano delle precauzioni, dopo l'incidente. Si trattava di solito, di qualche pietra sulle gambe, o sulla schiena, scheggie sui piedi e sulle gambe. Tutti ne abbiamo avuto. Quando si batte con la mazza sulla pietra, le scheggie se ne vanno. Il pericolo non è qui, è piuttosto l'incerto del mestiere. Il pericolo consisteva nei sassi che potevano cader giù se non si puliva bene la roccia, dopo aver fatto brillare la mina, oppure se pioveva. Veniva giù acqua e terra. Un amico, certo Manfé, che in seguito mi ha fatto da testimone al matrimonio, è ancora invalido all'80%, riconosciuto in Italia, per una pietra sulla schiena. È impossibile evitare tutti i vari e piccoli infortuni.

Se dovessi dare uno sguardo generale al periodo del mio lavoro in cava, direi che pur avendo 116 franchi al giorno, il vantaggio si aveva nel cambio. Il costo della vita non era esagerato. Proprio perché esistevano le tessere, i prezzi non erano esagerati. Per chi voleva fare dell'extra, andare a ballare o cose del genere, era difficile mettere da parte qualcosa, ma se uno restava nella vita normale, poteva risparmiare e, con il vantaggio del cambio, poteva avere un po' di soldi in Italia. Così pensavo io, e lo penso ancora, e, con me, c'erano parecchi altri a pensarla in questo modo.

Mi sono sempre conformato al proverbio "chi si accontenta gode". Ero già contento di ricevere un salario che in Italia non avevo. In Italia avevo lavorato quattro anni sotto il governo che non ha mai versato i contributi, e non c'è di peggio che trovarsi a carico di altri senza lavoro. Non sono mai stato uno spendaccione, come non lo sono neppure oggi. Comunque era

possibile risparmiare. Certo non bisognava saltare, occorreva privarsi di quasi tutto, stare al giusto necessario. Non andavo a ballare, anche perché non so ballare, i caffè per me potevano chiudere. Andavamo al cinema parrocchiale e lo facevamo saltuariamente. Sono riuscito, ma a costo di sacrifici. Sono passati anni prima di cominciare ad avere un pò di comfort o di comodità. Penso che sia stato così anche per gli altri.

Fare oggi, un vero e proprio confronto con i primi tempi, non è possibile. Quello che si può dire è che c'era una grande inesperienza, tutti cadevamo dalle nuvole. Un confronto si poteva avere con i belgi che ci rimproveravano d'aver rovinato il lavoro, ciò che per noi non era vero. Molti di noi venivano dalle montagne, conoscevano la pietra, erano più forti dei belgi. Eravamo venuti per fare soldi, mentre i belgi si accontentavano della giornata. Penso che la stessa situazione si sia verificata anche nelle miniere. Si voleva guadagnare molto, in poco tempo e rientrare in Italia al più presto possibile. Di fatto invece molti hanno messo le radici.

L'alloggio ad Andenelle, in se stesso, non era male. Si trattava di una vecchia colonia estiva per i figli della ditta. Come casa non era male, però non c'era niente: né acqua interna, né cucina. I letti erano a castello, i materassi buoni ma sporchi e non si avevano le lenzuola. Le coperte non erano mai state lavate. La pulizia era proprio inesistente. Fino al 1950 eravamo solo uomini. Poi, hanno cominciato ad arrivare anche le famiglie e all'interno si sono fatti dei piccoli appartamenti per alcuni, mentre altri hanno trovato alloggio in case private.

Dormivo in cantina con gli altri, ma a partire dal 1951, per il mangiare e il resto, andavo presso una famiglia. Per il mangiare, ognuno si arrangiava per conto suo, alla meno peggio.

Dopo due o tre anni, grazie a un mio intervento, ci siamo messi d'accordo per avere tutti un piatto caldo, almeno alla sera e che uno, anche a turno, se ne occupasse. Si capisce bene cosa vuol dire questo per gente che non ha mai fatto la cucina. Era sempre la stessa pasta asciutta, la stessa minestra che arrivava in tavola. Ancora oggi, mi domando come si faceva a mangiarla. Era un piatto caldo, e questo, forse, ci bastava. In seguito, la situazione è un po' migliorata. Abbiamo insistito, un certo Piccoli e io stesso, e con l'intervento del Console Generale, che si chiamava Olivieri, se non mi sbaglio, abbiamo ottenuto le lenzuola e che un operaio, un volontario o a turno, avesse tre ore al giorno, pagate, per preparare la cena per tutti.

Del Consolato di Charleroi non posso lamentarmi. Le due volte in cui ho fatto ricorso sono stato ben accolto e il risultato è stato buono per tutti. Il problema dell'acqua, per esempio, non era ancora risolto. All'interno dell'al-

loggio non c'era acqua né per fare da mangiare, né per lavarsi, né per lavare la biancheria. Bisognava andare sempre al ruscello. Perfino quando si avevano i pidocchi, si doveva mettere i vestiti sotto acqua perché se ne andassero. Si andava al ruscello in estate o in inverno; come dei soldati. Si stava bene, si usciva in maniche di camicia. L'acqua del ruscello era considerata come calda. Di questo non mi sono mai lamentato. Non mi andava, invece, di dover aspettare la notte per lavarmi convenientemente, fare un po' di bagno. Per il resto non c'era problema.

Finalmente hanno messa l'acqua corrente all'interno. Con la visita dell'Ambasciatore, chiesta da me, si sono risolti i problemi del materiale da cucina, i letti e le lenzuola. Tanto che un ingegnere, una volta, mi ha fatto osservazione perché avevamo le lenzuola. Ricordo bene che gli ho risposto: "Ma voi avete imparato a mettere le mutande dopo che siamo venuti noi. Avevate avuto solo un paio di pantaloni". Nelle varie discussioni che avevo con un ingegnere, che non ci capiva, dicevo che, loro, non vedevano più lontano della punta del naso. Se i belgi hanno cominciato, un po', a cambiare le idee nei nostri confronti, almeno nella zona di Andenne, è stato a partire dal 1950, l'Anno Santo. Molti hanno avuto l'occasione di andare in Italia e si sono resi conto che l'Italia non era quella degli spilorci o dei morti di fame, come loro pensavano. Sottolineavo anche che ero venuto in Belgio a 21 anni e non ero mai morto di fame. In Italia mancava il lavoro, ma non si moriva di fame.

A partire dal 1950, piano piano, molti italiani andavano ad abitare fuori della cantina. Poi, chi era sposato, ha fatto venire la famiglia e qualcuna alloggiava in cantina, altre, invece, sono andate presso case private. Anche la popolazione belga, in generale, ha cominciato a prenderci in buon occhio. Il discorso di "siete venuti a mangiare il nostro pane" è uscito dopo il 1950, in seguito alla famosa crisi. Eravamo arrivati con un contratto di cinque anni, e solo dopo si poteva lasciare la cava di pietra per lavorare altrove. Qualcuno, in un modo o nell'altro, era riuscito ugualmente a lasciare la cava per andare a lavorare nelle fabbriche, anche prima dei cinque anni. Nel 1950-1951, oltre agli italiani, anche i belgi andavano a lavorare nelle fabbriche. Per questo ci dicevano che rubavamo il loro lavoro. Gli italiani venivano accettati se il contratto era spirato, prima no, perché erano diventati troppi quelli che volevano cambiare. Si aveva il permesso B per cinque anni e, poi, concedevano il permesso A e si andava a lavorare dove si voleva. All'inizio chiudevano un occhio, ma quando si sono accorti che veniva a mancare la manodopera nei lavori pesanti, concedevano meno facilmente i permessi A. Penso che questo sia dovuto più ai dirigenti che agli operai.

All'inizio, come ho detto, mi ero rivolto al sindacato unico, comunista, perché mi difendesse. Ma visto che non poteva presentarsi sul lavoro e avendo

fatto conoscenza di un certo Gilbert Jules, del sindacato cristiano, mi sono fatto strada con lui. Mi ha fatto conoscere il Missionario italiano, don Mario Vercesi. Abbiamo fatto amicizia e, assieme, andavamo anche in altre cantine, per visitare i connazionali e cercare di aiutarli nelle loro difficoltà o nelle pratiche che dovevano svolgere. Ho fatto pure il delegato sindacale. Eravamo in tre: il sindacalista, il missionario ed io.

Don Mario Vercesi ha creato anche l'Azione Cattolica qui nella zona. In occasione di una riunione dell'Azione Cattolica della Basse Sambre con quella di Namur, ho conosciuto quella che è diventata mia moglie. Mi sono sposato in Belgio. Per i documenti se ne è occupato don Vercesi, che poi ci ha sposati nel 1952.

Ci siamo subito sistemati fuori della cantina, dove del resto andavo solo per dormire. Sono venuto ad abitare a Jambes e per andare a lavorare mi servivo dei famosi tram di allora.

Non era difficile trovare degli alloggi. Per di più, nel caso mio, è stato ancora più facile perché ho abitato in una casa di mio cognato.

Posso citare un ricordo del mio matrimonio, un fatto che ha una certa incidenza. Il giorno dopo il matrimonio e per la prima volta, sono stato messo in disoccupazione, di modo che mi trovavo completamente al verde, non avevo più un soldo. Ho potuto superare questo periodo molto difficile, perché avevo riscosso le ultime due quindicine di un amico che era andato in vacanze in Italia e si era ammalato. Così in attesa che la disoccupazione mi pagasse, ho potuto passare i primi quindici giorni di matrimonio. Ho cominciato veramente bene il mio matrimonio.

Ho tre figli: due maschi, Aldo e Sergio, sposati con due belghe. Uno di loro ha una bambina. La figlia, Dina, è sposata con un belga e ha due figli, un maschietto e una bambina. Lei non lavora, si occupa della famiglia e abita a Dinant. Dei maschi invece uno è responsabile di un'agenzia viaggi e l'altro è indipendente. È specializzato in sonorizzazione e animazione teatrale. Lavora un po' per tutti, e in particolare per la Comunità Francese, ed è spesso richiesto anche dalla RTBF (Radio Televisione Belga in lingua francese). Uno abita a Bruxelles e l'altro a Namur. Sono sempre di nazionalità italiana anche se conoscono poco l'Italia, non hanno mai voluto cambiare nazionalità. In un primo tempo in Italia si andava piuttosto raramente. In seguito andavamo tutti gli anni, per quindici giorni. Ci tengono a essere italiani, anche se non a pieno titolo: sono la seconda generazione, sono nati e hanno frequentato le scuole in Belgio.

Del mio paese, qui, nella zona ce n'è uno solo: Sutto. Ce ne sono dei comuni vicini che abitano a Bruxelles. Gente che non conoscevo in Italia, ma

che ho incontrato qui in Belgio. Fino al 1954-1955 ero da solo. Poi è venuto un nipote, Gino. Veniva dalla Germania, dove si trovava molto male. È venuto in Belgio e ha lavorato dove lavoravo anch'io.

Dopo essermi sposato, ho abbandonato la cava, e ho lavorato nell'impresa dei miei cognati, dove, piano piano, ho imparato il mestiere di modellista in gesso. La famiglia di mia moglie, invece, è tutta qui in Belgio. Mio suocero, che ora è morto, era emigrato nel 1921-1922, prima in Lussemburgo, per un paio d'anni e poi in Belgio. La famiglia è venuta in Belgio nel 1938. Anche se era nel periodo di Mussolini, l'emigrazione di mio suocero e della sua famiglia è dovuta solo a questioni economiche; la politica è del tutto estranea. Abitavano in montagna e non c'era da vivere per tutti. Il fascismo, al contrario, ha influito in senso negativo. Si sa che Mussolini era contro l'emigrazione e tentava di impedirla. Così la famiglia della moglie ha dovuto attendere tre anni per ottenere i permessi necessari.

Non sono mai stato ammalato. La sola malattia che ho avuto è stata la complicità con un dottore della zona, il quale, durante la guerra 1914-1918, era un addetto militare presso il governo italiano, ma non so esattamente cosa facesse. Gli piaceva parlare italiano. Lui mi faceva ricette e certificati medici, come se avessi dovuto fare una puntura al giorno, ma non sapevo neppure cosa fosse. Mi facevo pagare o rimborsare dalla mutua e si passavano due o tre ore a parlare in italiano.

Nelle cave, almeno dove ho lavorato, c'erano anche i forni per la calce. Dopo due anni e mezzo circa di lavoro, mi hanno messo ai forni, a infornare il carbone. Era carbone cock che emanava molto gas, per cui si lavorava un'ora o un'ora e mezzo al massimo. Per il resto del tempo si andava in baracca a respirare ossigeno, per eliminare l'avvelenamento del gas. Quando rientravo alla sera, ero come ubriaco sia per il sistema di lavoro che per i gas che si respirava a volontà. Ancora adesso, dopo quaranta anni, quando passo da quelle parti e c'è fumo, subito ho la testa che gira. E dire che in quei maledetti forni ho lavorato cinque anni.

Di tempo libero ne avevo ben poco. Durante l'estate, qualche ora restava essendo giornate lunghe, ma durante l'inverno... Si facevano otto ore di lavoro e si terminava di lavorare verso le cinque di sera. Per quelli che lavoravano a contratto a volte all'una o alle due, smettevano. E d'estate, per lavorare col fresco, cominciavano un'ora o un'ora e mezzo prima. Infatti quando c'era il sole, questo picchiava davanti e di dietro, avevi il riflesso della roccia per cui avevi due soli che ti picchiavano addosso. Tornati a casa, in un primo tempo, si doveva farsi da mangiare, o aspettare che lo preparassero, e così veniva tardi. Si rimaneva lì, seduti fuori, all'aria, quando faceva bel tempo. Di tanto

in tanto si usciva anche in gruppo dato che eravamo tutti giovani. Questo era tutto quello che esisteva.

Dopo sposato, le cose sono cambiate. Con la moglie, uscivo a visitare la città, guardare le vetrine, dato che abitavamo vicino alla città.

Come aspetti positivi dei primi tempi, ricordo che ero contento d'aver un salario, che in Italia non avevo, senza pensare se era sufficiente o no. Per me, tenuto conto della situazione che avevo in Italia, andava bene. Gli altri italiani erano pieni di buone speranze di rientrare e per qualcuno la speranza si è realizzata. Personalmente, dato che mi sono occupato e ho sempre preso a cuore la situazione degli altri, nel sindacato e con i Missionari, ho avuto delle vere soddisfazioni quando si avevano dei buoni risultati nei nostri interventi. Inoltre è stato per me un grande risultato l'aver cambiato lavoro, dopo sette anni. Anzitutto perché ho potuto imparare un mestiere in più, e in secondo luogo perché sono stato apprezzato e sono passato capo cantiere. In seguito, dato che mi occupavo di sindacato, mi sono iscritto alle Acli, anche se, in quel momento, non sapevo bene che cosa fossero. Sono entrato nel Patronato Acli come responsabile nel servizio sociale il primo marzo 1962. Sono quindi già trent'anni.

Come aspetti meno positivi ricordo le prime battaglie fatte, dovute non tanto al trattamento come tale o alla cattiva accoglienza, quanto piuttosto per la non preparazione a riceverci. Eravamo considerati come dei prigionieri di guerra, senza protezione: andate là, arrangiatevi, fate come volete. Mentre se si fossero occupati anche solo un po', c'era mezzo di aumentare perfino la produzione. Per me è stata una inserzione graduale e continua.

Da quando ho conosciuto Jules Gilbert del sindacato cristiano, mi sono sempre considerato militante, e con lui ho fatto tutte le azioni rivendicative. Passavamo da una cantina all'altra, da una cava all'altra, in tutta la zona di Namur. Posso affermare che molti, per anni, anche chi è ritornato in Italia, scriveva ringraziando Jules per l'azione svolta in loro favore.

Dopo quattro anni che ero arrivato, mi sono sposato ed ero completamente in bolletta perché anche, da fidanzato, otto o nove mesi prima del matrimonio, fino a quel momento, avevo sempre inviato il denaro a mia madre; di modo che non avevo neppure una lira e mi sono sposato con i soldi degli ultimi tre mesi di lavoro. E poi ho avuto la disgrazia della disoccupazione e mi sono trovato completamente al verde. La situazione è migliorata molto quando ho abbandonato la cava e sono entrato in fabbrica come modellista in gesso; ho fabbricato la pietra invece di sfasciarla.

Da allora ho cominciato a risparmiare e a tenermi i soldi. Ho avuto anche l'aiuto da parte della famiglia della moglie, e nel 1970 ho comperato la casa.

L'ho comperata con un prestito a fondo perduto del Patronato Acli. Come tutti i funzionari, se così posso dire, anch'io lasciavo circa mille franchi al mese per una pensione, una liquidazione (ricalcando il sistema italiano) e il datore di lavoro (il Patronato Acli), versava la sua parte. Su quel fondo, depositato in Italia, si può chiedere degli anticipi o la liquidazione per ragioni personali. A quel momento, i miei risparmi erano circa di 50-60 mila franchi belgi. Per il resto, mi sono rivolto a questo fondo a Roma. È un fondo che, su base dello Statuto, non è rimborsato se si viene licenziati, mentre se uno si licenzia di sua volontà, può chiedere la liquidazione. Se invece ne ha già avuti in più deve rimborsare.

In seguito c'è stato un miglioramento regolare. Mi sono sempre trovato bene. Anche all'inizio ho sempre potuto inviare dei soldi alla mamma. Anzi, dirò che nel 1984, dopo parecchi anni dalla morte della mamma, ho trovato un buono fruttifero di lire 100.000 che non sapevo neppure che esistesse. Lei, invece di spendere il denaro che le inviavo, abituata a risparmiare e a pensare al domani, li aveva depositati a nome suo e mio. Ho ritirato 285.000 lire di capitale e interessi che ho reinvestito in altri buoni fruttiferi.

Svaghi veri e propri non ce n'erano, se si eccettua il cinema. Si partecipava con don Vercesi a riunioni dell'Azione Cattolica o si giocava in gruppi di giovani.

Patrona delle cave è S. Barbara, come per i minatori. Quel giorno si lavorava solo metà giornata, fino a mezzogiorno. Ai primi tempi, ci davano 50-60 franchi oltre alla giornata, se ben ricordo, e una bottiglia di grappa, di quella belga e delle sigarette. Ricordo che nel 1949, abituato alla grappa italiana, che senti scendere giù, ne ho bevuto un quarto di quella che ci davano i belgi, senza sentirne il gusto. Poi con i compagni siamo andati in un'osteria e ho bevuto una birra. È stata la mia rovina: sono stato male come un cane, per due giorni. È questo il ricordo più forte della festa della patrona delle cave, S. Barbara.

Questa festa ha sempre più perduto d'importanza e dopo pochi anni, prima di rientrare, si passava in ufficio, si beveva un bicchierino insieme e si tornava a casa. Di religioso non si faceva niente, sia perché gli operai erano pochi in proporzione alla popolazione, sia perché le cave erano molto distanti tra loro.

Alle domeniche e alle grandi feste, come Natale e Pasqua, eravamo solo in due ad andare a messa. Una volta, a Natale, non siamo neppure riusciti a uscire talmente faceva brutto. Abitavamo in cantina. E un anno, il giorno di Pasqua, che era venuta presto, nel mese di marzo, ci fu una nevicata straordi-

naria, tanto che era quasi impossibile andare a messa. Noi due ci siamo andati, ma eravamo soli, neppure il parroco era venuto.

Con le autorità locali belghe non ho avuto alcuna noia, le lasciavo tranquille e loro non venivano a molestarmi. I contatti che noi avevamo erano per rinnovare la carta di soggiorno e niente altro.

Era la polizia che si occupava di noi italiani, come se ne occupa ancora adesso, almeno in molti comuni. Non ho mai sentito parlare che dessero multe o altro quando si andava a rinnovare i diversi permessi. La polizia, nella zona almeno, era molto larga di vedute, e propendeva a voler bene agli italiani.

Le autorità italiane a Namur a quel tempo non c'erano, si dipendeva da Charleroi e non sempre era facile. Vi si andava solo per rinnovare il passaporto. Personalmente, come ho detto, le ho fatte intervenire per questioni locali. In questi casi sono sempre stato ricevuto direttamente dal Console Generale, non sono passato tramite nessun altro e ho avuto soddisfazione. Non so neppure se, a quel tempo, ci fosse il portinaio. Con loro non ho mai avuto difficoltà.

Con i preti belgi, appena arrivato, il parroco di Andenelle non è mai venuto in cantina. Dopo è venuto uno che sapeva un po' di italiano e, grazie a lui, è venuto a trovarci in cantina Himmer, che poi è diventato vescovo a Tournai. Si occupava dei movimenti di Azione Cattolica e in particolare dei giovani. Con il parroco è venuto a trovarci due volte e si sono fatte delle belle chiacchierate in italiano.

Gli italiani, dal punto di vista religioso, una volta arrivati in Belgio, non hanno più praticato. Forse perché in Italia si aveva una religione più per tradizione che per fede, sia per il lavoro pesante, sia anche perché, alla domenica, si poteva riposarsi, lavarsi la biancheria, per questo la porta della chiesa poteva restare sempre chiusa.

Il Missionario italiano veniva abbastanza spesso a trovarci, specie dopo che aveva fatto amicizia con alcuni. Ma era considerato finché era presente. Una volta partito tutto ritornava come prima. Eppure era uno che si dava da fare. In genere, si andava avanti lo stesso, si ricorreva a lui per casi particolari, quando se ne aveva bisogno.

Don Vercesi, per esempio, aveva già un bel gruppo di giovani nella Basse Sambre e a Namur. C'era il gruppo dei giovani, degli uomini, delle donne, ed erano molto numerosi. Questi gruppi si trovavano insieme, due o tre volte all'anno, con lo scopo principale della formazione e di stare assieme.

È in uno di questi incontri a St. Jacques (San Giacomo) (Namur) che ho incontrato mia moglie.

L'impressione che ho avuto è che don Vercesi avesse due scopi nell'organizzare questi gruppi: anzitutto il fatto religioso e di fede, ed era profondo. In secondo luogo puntava sulla famiglia e ne favoriva la costituzione anche con questi incontri. Infatti quelli che si sono conosciuti e sposati proprio grazie a queste occasioni sono molti. E potrei citare diversi nomi.

Partito don Vercesi, la preoccupazione della formazione è diminuita. Don Gaspardino, suo successore, si è occupato di più del sociale.

COMELLI LORENZO

Sono nato in Italia e quando mia mamma è venuta in Belgio con i miei fratelli, io avevo solo un anno. Ho, quindi, frequentato tutte le scuole qui in Belgio e ho ottenuto il diploma alle tecniche come ebanista.

Finite le scuole, ho lavorato un anno come falegname. In questo periodo è maturato in me il desiderio di diventare prete-operaio. Poi sono andato a lavorare nella vetreria di Auvélais, prima di entrare in seminario. La falegnameria dove lavoravo era piccola, comprendeva solo quattro persone. Non posso dire di aver scoperto qui il mondo operaio, ma ho cominciato a conoscerlo molto meglio lavorando nella vetreria. Ho veramente scoperto un mondo molto diverso da quello che pensavo: per me, questo mondo, aveva perso il senso cristiano come pure il senso morale. I vecchi, gli anziani, avevano già un certo modo di vedere, che non era più educativo per i giovani. Mi sono un po' allarmato e, avendo ricevuto un'educazione cristiana in famiglia, mi è venuto il desiderio di portare un po' di bene in mezzo a questo mondo. In Francia si parlava molto di preti-operai e ho pensato che anch'io avrei potuto esserne uno.

Sono entrato in seminario. Ho seguito un anno di francese per perfezionarmi e ho iniziato la filosofia. All'inizio del terzo anno di filosofia, ho fatto gli esercizi spirituali come tutti gli altri e il vescovo, Mons. Charue, mi ha chiamato per parlare un po'. Voleva conoscermi direttamente e approfondire meglio le mie intenzioni. Non mi ha dato alcuna speranza di essere prete-operaio. Intanto, alla domenica, seguivo il missionario, don Narciso, per aiutarlo e animare le liturgie. Essendo caduto il mio progetto di essere prete-operaio, sono andato a lavorare in miniera, al fondo, fino alla fine di maggio del 1966.

La miniera fu per me una bella esperienza, in quanto ho potuto conoscere un altro mondo, molto diverso dai precedenti. Un mondo dove si trova solidarietà al fondo, nella miniera, nel luogo del lavoro e del pericolo. Poi, finito l'orario del lavoro, quando risalivi in superficie, nella vita ordinaria, eri di nuovo uno sconosciuto. Era il tempo in cui cominciavano ad arrivare i

Turchi e si vedevano le squadre di lavoratori al fondo formate da turchi, belgi, italiani. Ma finito il lavoro, ognuno era di nuovo solo. Non esisteva più il sentimento di paura che c'era al fondo e che univa tutti. Personalmente, ho continuato a mantenere i contatti con tutti gli stranieri e quindi anche con i turchi e i marocchini. Non mi sono mai separato da loro. Ho sempre avuto il desiderio di conoscere la gente perché sono convinto che, per valutare seriamente qualcuno, bisogna prima conoscerlo. E man mano che li conoscevo, capivo che erano gente come tutti gli altri e che andavano aiutati come tutti.

Dopo due anni di lavoro in miniera, ho scelto di dedicare un periodo della mia vita e di me stesso alle popolazioni dei paesi sottosviluppati, come allora si diceva. Così mi sono trovato in una squadra di sette persone non sposate e siamo andati nello Zaire, dove siamo arrivati alla fine di settembre del 1967.

Vi sono andato come falegname. La squadra era formata da un ingegnere agronomo, un maestro e una maestra, un'infermiera, un meccanico e uno che aveva la responsabilità di tutti e faceva il dirigente. Eravamo sei bianchi e un nero dello Zaire, agronomo anche lui, formato sul posto.

La nostra missione era organizzata dall'associazione cattolica laica: l'ITECO. Nell'andare nello Zaire, non avevamo soltanto progetti umani e tecnici, ma avevamo anche uno scopo apostolico, uno stile di vita e volevamo portare un po' di evangelizzazione, cioè volevamo proporre loro, oltre al sapere, anche la nostra testimonianza di uomini cristiani.

Sono rimasto nello Zaire otto anni. In questo periodo molti avvenimenti sono avvenuti. L'agronomo si è sposato con la maestra e sono rimasti cinque anni. L'infermiera si è sposata con il maestro e sono rimasti due anni. Anche il meccanico è rimasto due anni. Il congolese è rimasto, perché era nella sua patria. Il gruppo iniziale si è disgregato. Siamo rimasti l'agronomo congolese e io. In seguito se ne sono aggiunti altri e insieme siamo rimasti sia per continuare la nostra testimonianza cristiana ma anche per aiutare lo sviluppo della popolazione dove ci trovavamo.

Il gruppo stesso ha conosciuto delle trasformazioni. È diventato un gruppo tecnico e si è dato alla costruzione di case per abitazione, diventando sempre più indipendente. Alla partenza, eravamo finanziati e pagati dall'ITECO. Dopo poco tempo, il gruppo è passato sotto la supervisione del Padre Duvergnies, che si trova ancora nello Zaire. È uno scrittore, è lui che ha fatto conoscere i Focolari nello Zaire ed è anche l'assistente spirituale, o cappellano di corte, come una volta si diceva, dello stesso Mobutu. Il Padre Duvergnies ha capito subito che le domande del Presidente Mobutu diventavano troppo importanti. Il suo piano prevedeva, infatti, la costruzione di case, una scuola,

un ospedale. Era un piano interessante, ma troppo vasto per il nostro gruppo e per le nostre possibilità.

Alla nostra partenza, non avevamo stabilito nessun limite di tempo. Il progetto iniziale era di aiutare a migliorare la situazione del paese a Gbadolite, che attualmente è una bella città a 1.200 km. a Nord di Kinshasha e a 500 km. da Bangui. Gbadolite si trova all'estremo Nord, alla frontiera col fiume Bangui.

Dopo circa due anni, il responsabile della nostra squadra è diventato il Padre Van den Bosch, il quale non inviava più i suoi rapporti a Bruxelles. Il gruppo si è progressivamente staccato dall'organizzazione cattolica. È diventato un gruppo autonomo sotto la supervisione del Padre Duvergnies, molto stimato poesso ITECO. Si è reso sempre più un gruppo privato, poiché realizzava quasi unicamente le volontà del Presidente Mobutu che mirava a ingrandire Gbadolite, suo paese natale, fino a farne una città abbastanza importante.

Nonostante tutte queste vicende sono convinto che il nostro gruppo, almeno all'inizio, abbia realizzato qualcosa di interessante. Abbiamo certamente portato un aiuto materiale ma più ancora un aiuto sociale, anzi, si può senz'altro affermare più sociale che materiale. I primi due anni, hanno portato un vero aiuto sociale di solidarietà, di comprensione della popolazione e di assistenza morale alla gioventù.

Non avevo nessun progetto di matrimonio al momento della mia partenza. Ma poi, ho incontrato una ragazza del posto che mi piaceva e mi sono sposato con lei. Lei è di famiglia numerosa, sono in tredici fratelli. Il padre era un convertito ed è morto nel 1979. Aveva tre mogli. Da due ha avuto tredici figli mentre da una non ne ha avuto nessuno.

Ho avuto quattro figli. La prima, una bambina, è nata nello Zaire, come pure il terzo figlio. Il secondo è nato in Belgio perché ci trovavamo qui per le ferie. Anche il quarto è nato in Belgio. Ho deciso di ritornare in Belgio, dopo otto anni, perché c'era il problema della figlia che aveva cinque anni e doveva cominciare le scuole. La scuola elementare, sul posto, non si faceva in francese, ma nella lingua locale. Abbiamo quindi deciso di rientrare in Belgio, definitivamente, per dare un avvenire diverso ai figli. A quel momento, la pensavo in questo modo, mentre adesso, vedendo i risultati, penso che ben poco sarebbe cambiato anche se fossi rimasto nello Zaire. Comunque se non avessi avuto il problema dei figli, io personalmente, sarei certamente rimasto a Gbadolite.

Ad ogni modo, preferisco ancora il mondo che ho conosciuto in foresta. Lo trovo molto più umano, l'incontro con la persona umana è molto importante, il modo di vivere è da persone umane, c'è più familiarità e intesa tra genitori e figli, tra marito e moglie. Anche l'incontro tra uomo e uomo è più aperto e cordiale. Si tratta di un incontro molto diverso che qui da noi. Noi qui abbiamo dimenticato il rapporto con gli uomini, abbiamo la nostra televisione, la nostra casa, la nostra vettura: ci chiudiamo nella nostra casa e basta.

Sono contento della mia famiglia e spero che i miei figli abbiano il senso della famiglia come quello che ho conosciuto nello Zaire. Il senso di famiglia, come è inteso e vissuto da parte di mia moglie, è il senso esteso di famiglia, dove i figli dei figli e dei figli, fanno ancora parte della parentela. Parentela che non è molto lontana, da non vedersi più, ma i componenti vivono insieme e rimangono nella parentela nel senso stretto e puro della parola. Se noi qui incontriamo un cugino della terza generazione, non ci consideriamo neanche più cugini. Per loro invece, il figlio di un cugino, anche di terzo grado, rimane cugino ed è considerato come quello di primo grado.

Spero proprio che i miei figli abbiano questo senso di famiglia. A Parigi, per esempio, la sorella di mia moglie ha una famiglia di tredici bambini. Ci sono altre due sue sorelle che hanno da tredici a quindici figli, e il senso di famiglia prende tutto il suo significato. Tutti questi cugini, tra loro, si chiamano fratelli e non per un errore. Pur essendo il figlio di mio zio, è sempre mio fratello. Il loro senso di famiglia corrisponde un po' al senso che noi diamo a tribù o clan. Anche con tutto questo, però, il nucleo familiare centrale va rispettato.

Nello Zaire, invece, tutto è basato sul rapporto tra esseri umani, e parlo del mondo che ancora esiste nei paesetti, perché nelle città, la vita e la mentalità sono ormai uguali alle nostre qui in Belgio. Nei paesetti non c'è ancora l'elettricità, la gente resta fuori finché ci si vede. Se poi c'è la piena luna, rimangono fuori a parlare, a chiacchierare, anche fino a notte avanzata. Restano tutti insieme, ballano insieme al ritmo del tamburo. È tutto un mondo di gioia e di serenità che rimane, pure in mezzo alla povertà. Si tratta di una povertà che significa mancanza di frigo, di elettricità, di TV, cioè mancano quei comforts che abbiamo noi e ai quali siamo ormai abituati e che sono certo utili. Ma per il resto, hanno la possibilità di vivere anche senza lavorare troppo, perché hanno la caccia, la pesca, la frutta matura da sola nella foresta. Questo è almeno il mondo che ho conosciuto, nel paese dove ho trovato mia moglie e dove ho vissuto per otto anni.

Durante gli otto anni che ho vissuto nello Zaire, non ci sono mai stati avvenimenti gravi o particolari, come sommosse o rivoluzioni. Dopo la mia

partenza, si sono verificati gli avvenimenti dello Shaba. La provincia dove si è sviluppata questa sommossa particolare dista da noi 2000 km. Erano i vecchi katanghisti che desideravano riprendere la loro provincia e arrivare alla secessione, farne uno stato indipendente anche dallo stesso Zaire. Il Katanga fa parte dello Zaire e alcuni cercavano l'indipendenza.

Anche gli usi e costumi delle tribù sono ben diversi, specialmente nei paesi e nella savana. Per esempio, il marito non può avere rapporti con la moglie, da quando questa è incinta fino a che il bambino non cammini da solo e quindi per circa due anni. La moglie, per non lasciare il marito cercare non si sa dove e non si sa chi, preferisce prendere una cugina o una sorella del gruppo e gliela offre come seconda moglie e questa pure fa parte della famiglia. E se anche questa resta incinta, o cerca una terza moglie o il marito ritorna alla prima. La prima moglie rimane sempre la prima, le altre sono di secondo rango; noi diremmo concubine. Inoltre, la prima moglie, è la mamma del gruppo, e tutti la chiamano "mamma".

Per tutto quello che riguarda l'aspetto religioso e di pratica religiosa ci servivamo del Missionario e della Missione, che distavano solo quindici km. Alla domenica, conducevamo noi stessi la gente che voleva partecipare alla messa alla Missione. In seguito, vista la buona frequenza, abbiamo chiesto al vescovo di costruire una chiesa direttamente sul posto. Inizialmente, abbiamo chiesto una cappella provvisoria e, dopo, si sarebbe costruita una chiesa vera e propria e avere così la possibilità della presenza del prete, ogni domenica. Il Missionario cura molti paesi e la messa viene celebrata quando arriva, secondo il suo giro generale, ma non ogni domenica. Alla sede della Missione invece la messa è celebrata ogni domenica a orario fisso. A un certo momento, Padre Paul Van den Bosch si è stabilito a Gbadolite e ha preso in mano la direzione spirituale di tutto il paese, dato che era anche il capo del gruppo. C'erano già dei preti congolesi. Quando l'ultimo vescovo bianco si è ritirato, è stato nominato un vescovo nero, che è ancora sul posto.

I nostri rapporti col clero locale zairese nero erano gli stessi che esistevano tra preti bianchi e neri. I preti bianchi erano i missionari e i neri abitavano ed esercitavano il loro ministero nei paesi dove non c'era quasi niente, oppure nelle missioni.

RANDAZZO FRANCESCO

Ho cominciato a lavorare in *mina* (miniera) all'età di 14 anni. Prima ho fatto otto mesi in fabbrica alla *faïencerie* Boch (fabbrica di maiolica), perché prima di 14 anni e 8 mesi non si poteva entrare in mina.

Siccome ho visto che mio fratello guadagnava di più, e a me davano poco, sono andato in mina. Il più piccolo della mina di Santa Margherita della Compagnia di Ressaix. Il più piccolo di tutti, avevo 14 anni e otto mesi, non c'era un ragazzo più piccolo di me. E tutti mi chiamavano "*el bocia*". Tutti mi coccolavano, tutti mi volevano con loro: "Sta con me; Vieni a fare il macchinista con me", ... e andavo a fare il macchinista. Ho cominciato all'età di 15 anni. Però, in questo periodo, quando ho *visto* (sentito) che in miniera si cominciava a parlare della polvere, che si *cascava ammalato* (ci si ammalava) ..., da bambino non ci pensavo, non si rifletteva che si cascava ammalato, come tutti i minatori in questo caso. Ma si andava, tanto che si guadagnava i soldi, chi se ne fregava se si moriva oppure se ci si mette nella *pussiera* (polvere), non ci interessava.

Lì vicino, c'è la centrale di salvataggio della società di Ressaix, e coloro che andavano a lavorare lì, facevano quindici giorni di fuori della Centrale e quindici dentro per guide e tutto il resto. E sono andato dalla direzione di questa Centrale. Il *chef*, il capo, mi domanda: "Cosa vuoi, tu?".

"Beh, vengo a trovare il capo della Centrale, per vedere se c'è possibilità di poter lavorare nella squadra di salvataggio".

Mi guarda, mi osserva dalla testa ai piedi, mi ricordo come fosse oggi, e mi dice: "E tu vuoi andare a lavorare alla Centrale? Ma non lo sai cosa si fa?". Gli rispondo: "Lo so quello che si fa; per questo sono venuto".

E lui: "Ma ce l'hai il coraggio?"

"Se non avevo coraggio, non venivo!", replicai.

"Vieni", mi fa, e mi porta dentro la Centrale, perché si era in ufficio. Poi va a pigliare due caschi di ferro, sai, quelli militari, da carabinieri, da soldati francesi, due tipi di caschi, tutti macinati, storti, bruciati e una lampada a olio tutta storta, bruciata da un colpo di grisù, che ha investito due uomini; un colpo

di grisù alla miniera di Bascoup, quando c'è stata la catastrofe in cui cinquanta operai sono morti, e tra questi anche due italiani.

Disse: "Vedi cosa sono questi?".

"Sì, due caschi storti, mica è quello che mi fa paura!", risposi.

"Sono due uomini miei che sono rimasti dentro, morti per due colpi di grisù".

Ho ribattuto: "Rimango, rimango; capita, capita. Io sono venuto qui per lavorare. Adesso, se voi mi volete vengo, se no... niente".

Mi disse: "Bravo. Vieni domani. Non andare a lavorare". (Avevo 24-25 anni circa).

"E la giornata chi me la paga, a me?", ho chiesto.

"No, no, disse. Non ci pensare alla giornata. Domani mattina vieni qui. Per la miniera ci penso io, non ti preoccupare".

Io, contento, il giorno dopo, sono andato a lavorare con la squadra di soccorso. Sono arrivato e il capo mi dice: "Bene, bene! per oggi lavori qui con noi. Prendi questo buono, lo porti alla miniera, lo metti al posto della medaglia e non ti preoccupare di altro".

E sono andato a portare quel foglio alla miniera e in questo modo ho cominciato a lavorare con la squadra di salvataggio. Però, prima mi ha fatto passare la visita medica per accertarsi che ero adatto a questo lavoro. Ho passato la visita presso il dottore Lechien, che mi disse subito: "Vuoi andare a lavorare con la squadra di salvataggio tu?". "Sì, se è possibile", rispondo. E lui continua: "Guarda che è duro, per andare a lavorare là".

"Ma è duro, anche in miniera è duro; anzi, in miniera è ancora più duro".

Dunque ho cominciato a lavorare lì.

Mi hanno accettato, mi hanno fatto i documenti e ho cominciato a lavorare con la squadra di salvataggio.

Ma veniamo alla catastrofe di Marcinelle.

8-8-1956 - ore 8,30 di mattino.

Quel giorno, ero di servizio. La Centrale di salvataggio di Ressaix è stata chiamata, altre squadre di salvataggio erano già sul posto. Circa 300 uomini per soccorrere i minatori imprigionati al fondo.

"Venite subito, c'è stato un colpo di grisù", non ha spiegato meglio. Ho riferito al capo: "Guardate che dobbiamo andare a Marcinelle, è successo un disastro".

Si tira l'allarme e tutti gli uomini si presentano, tutti in centrale. Abbiamo presa la camionetta della squadra di soccorso e siamo partiti subito.

Arrivando sul posto, abbiamo visto, nemmeno io so spiegare tutta la gente che c'era, ma nessuno sapeva quello che doveva fare. Anche la squadra di salvataggio, all'inizio, non sa quello che può fare. Lo scopo è di salvare la

gente, ma come? Anche i capi, la direzione, tutti non sanno da dove cominciare. Tutti uguali, nessuno può dire: "Facciamo questo perchè va bene così", ma subito un altro interviene: "No, perché questo, guarda che succede così". I primi giorni c'è sempre questa storia. Per finire, con le grazie di Dio, abbiamo cominciato a scendere. Subito si diceva che la gabbia aveva segato il cavo del pozzo.

Ormai è certo che, purtroppo, chi ha fatto una manovra sbagliata è stato un italiano. I dirigenti si sono accorti subito di questo, per cui hanno consigliato tutta la famiglia a partire e andare in Canada. La famiglia tuttavia aveva già fatta domanda per andare in Canada, è bastato solo accelerare i permessi. Si aveva infatti paura di qualche rappresaglia da parte delle famiglie o di altri colpiti così duramente. Il cavo è stato sezionato, è vero, però c'è stato anche un periodo di tempo che non venivano controllati i gas; così si è pensato a un colpo di grisù.

All'entrata del pozzo, a 100 metri, tutto era saltato, non c'erano più gallerie. Si dovevano superare 60 metri d'altezza di *éboulement* chiamati, non so come si dice in italiano, la frana, la frana ecco. La frana all'entrata del pozzo. Infatti quando siamo arrivati a un certo punto con la gabbia... *il fallait se suspendre à une corde et se balancer en arrière pour avoir accès aux galeries* (eravamo sospesi a una corda e dovevamo dondolarsi indietro per poter entrare nelle gallerie). Quando il cavo è stato sezionato e si è prodotta l'esplosione, il deposito d'olio nel pozzo prese fuoco. Il fumo che usciva non era fumo di legno, ma era fumo di olio. L'aria entrava da un pozzo e dall'altro usciva il fumo. C'erano infatti tre pozzi: uno in costruzione non era ancora terminato e quindi non era in comunicazione con gli altri, e gli altri due permettevano la circolazione dell'aria nella miniera. Di fatti, quindi, da un pozzo entrava l'aria e dall'altro usciva il fumo. È stato il fumo dell'olio che bruciava che ha ucciso tutti i minatori che erano al lavoro. Sono morti tutti asfissati e non per altri motivi. Siamo arrivati giù con questa benedetta "*balance*" che facevamo. Da un pozzo eravamo bloccati. Abbiamo attivato i lavori del terzo pozzo, quello nuovo, e messo in comunicazione con gli altri, proprio perché potesse passare almeno una persona. Infatti facevano andar giù e venir su, una sola persona.

In questi giorni, c'era con noi un prete belga (ogni squadra aveva un prete che scendeva assieme, per benedire i morti). Solo dopo dodici giorni abbiamo cominciato allora a far salire i primi morti: prima non era possibile, non c'era nessun passaggio. Primo compito da eseguire: levare tutti i cavalli morti. I cavalli morti avevano un volume doppio, e sbarravano tutta la galleria. Bisognava farli a pezzi e metterli di fianco per poter passare.

Dopo quindici giorni, abbiamo cominciato a togliere queste vittime. E la gente fuori ci rimproverava perché non facevamo salire i corpi. Ma cosa

volete che potessimo fare, non potevamo passare nemmeno noi. Noi facevamo 24/24, si lavorava sempre 24/24. È duro eh! Sono andato con 70 kg. e sono rientrato con 40kg, a forza di mangiare ossigeno, ossigeno, ossigeno.

Quando salivano i morti, per il piccolo passaggio che avevamo praticato, il prete ha voluto venire con noi. Gli ho detto: "Padre, guarda che è brutto qua. Se oggi scendiamo, non possiamo salire eh! Non scenda oggi. Noi sapevamo che i corpi erano in decomposizione. Quando c'era un'altra galleria che bruciava, il fuoco avanzava e io passando per la galleria, non esagero, ma la nostra pelle diventava tutta raggrinzita dal forte calore. Si arrivava certamente a 85-90 gradi. Non si poteva restare più di un minuto, altrimenti si bruciava. Per questo ho detto a quel Padre che è brutto e che scendiamo, ma non sappiamo se risaliamo.

Infatti, siamo rimasti chiusi per nove ore: tutta la mia squadra. Gino era con me. In quel periodo siamo scesi, dondolandoci, ma per salire era finita, non si aveva niente per salire. Per di più la galleria era tutta piena d'acqua, e nell'acqua 25 cadaveri. Siamo rimasti lì, non c'erano le barche per passare dall'altra parte. Nella galleria c'era uno spazio che faceva come una valvola; quando era piena d'acqua chiudeva tutto. E dove si andava? C'erano i morti che nuotavano in quest'acqua. Solo più tradi, dei gommoni pneumatici militari sono stati mandati giù. E noi siamo rimasti lì, sotto, al fondo. Per fortuna che non c'era gas, altrimenti le bombole si finivano e per noi era finita. Una bombola aveva una durata di 3-4 ore. Per fortuna, non essendoci gas, l'aria era buona, si poteva respirare. Se ci fosse stato il gas e avessimo dovuto usare sempre la bombola, a quest'ora io non sarei qui a raccontarvi questa storia. Se non avessi potuto respirare l'aria naturale, per la bombola con cui ero sceso, sarei rimasto sotto, al fondo. Mia moglie, poveraccia, mi aspettava con mio figlio e si dicevano: "Perché non salgono?" E il capo ripeteva: "Forse sono rimasti giù per qualche imprevisto". Per me sarebbe stata finita; invece, fortunatamente, c'era l'aria. Ci hanno poi chiesto come avevamo fatto: avevamo i gommoni pneumatici.

Abbiamo, prima, tirato fuori i morti e poi pensavamo di risalire. Ma ci siamo detti: "Adesso possiamo anche restare, tanto l'aria è buona, è respirabile. Abbiamo cominciato a mettere questi poveracci dentro i sacchi: 15 giorni nell'acqua... puzzavano già. Noi non sentivamo niente perché avevamo i gipsy (tipo di maschera). Se si toglieva però la maschera... allora si sveniva, non c'era rimedio. Abbiamo messi quei poveracci dentro i sacchi di plastica e con le barche li abbiamo fatti rimontare in superficie.

Non ci hanno dato nemmeno un'ora di riposo per le nove ore che abbiamo passate rinchiusi sotto; solo due ore di riposo ci hanno concesso,

poiché si faceva 2x4 cioè quattro ore di lavoro e due di riposo. Abbiamo reclamato: "Ci potete dare un'ora di riposo in più".

"No, no, no. Tanto vi siete riposati nove ore lì sotto", ci fu risposto.

"Disgraziati! Siamo rimasti al fondo, rischiavamo di morire e non ci volete dare nemmeno un'ora di riposo".

E siamo andati giù, in quell'ora, a fare una chiusura. L'ultima chiusura, se riusciva tutto andava bene, ma se non riusciva, se non era buona, saltavamo tutti in aria. È venuto giù anche un ingegnere tedesco. Dicevano che c'era una squadra tedesca, ma non c'era nessuna squadra tedesca, solo un ignegnere. Come tutti gli altri ingegneri che potevano sapere qualcosa per risolvere questa difficoltà, anche lui, ha fatto fiasco. Lui ha chiesto: "Cosa facciamo con questa chiusura?" Gli ho detto: "Prendiamo il tempo per arrivare a metà pozzo. Chiudiamo e ce la filiamo, e, se Dio vuole, chi si salva, si salva. Altrimenti rimaniamo qua".

Mi ricordo che, quel giorno, avevo una camicia che sembrava una camicia nera. Ci davano dei vestiti della società, quelli che capitavano, di tutti i colori. Io avevo una camicia nera e sudavo per le corse che facevo per potermi salvare.

Per far saltare questa chiusura abbiamo cercato che lo scoppio non fosse troppo forte. Abbiamo sentito due boati, abbiamo visto arrivare la polvere lungo le gallerie e ci siamo buttati a terra per evitarla. Tutto è rimasto a posto e tutto si è calmato. Questo tedesco diceva: "La vostra squadra *gut*: buona la squadra di Ressaix, la più forte di tutte le altre squadre".

Quel pezzo di legno che hanno fatto vedere alla TV su cui era scritto: "Siamo una cinquantina..." l'ho trovato io quel pezzo di legno. Era un pezzo di *bois* (di legno), era scritto col gesso: "Siamo una cinquantina, ci dirigiamo verso la 26 PO, *signé: le chefporion: Goret*" (firmato: il capo squadra: Goret). Ma per arrivare a questo "26 PO" si dovevano superare ben tre doppie porte e una semplice, per gli incontri d'aria. Mi son detto che, se ce ne stanno una cinquantina chissà che possiamo trovarne qualcuno di vivo. Ma chi trovi vivo dopo 15 giorni? Aperte le porte, due metri più lontano, li abbiamo visti, lì a terra. C'era un ragazzino, con i capelli tutti ricci, e un tipo seduto a terra che l'abbracciava. Sono rimasti lì: stretti uno all'altro. Non è stato facile separarli. Li abbiamo messi tutti bene, tutti e due.

Ecco la mia storia e quella di Marcinelle.

TENER VIVO IL RICORDO DI MARCINELLE

La mattina dell'8 agosto 1956 rimbalzava nel mondo intero la triste notizia della catastrofe della miniera del Bois du Cazier, a Marcinelle, in Belgio.

Alle ore 8 e un quarto si era sviluppato un incendio nella miniera facendo 262 vittime, minatori scesi poco prima per iniziare una loro nuova giornata di lavoro nelle viscere della terra. Tra le vittime gli italiani sono i più numerosi: 136.

La manodopera italiana nelle miniere del Belgio rappresenta, tra il 1946 e il 1956, il 31,6% dei minatori di fondo. Se si prende in conto la seconda parte di questo periodo, tra il 1951 e il 1956, si passa al 38,7%. Se ci concentriamo sul bacino di Charleroi, che qui ci interessa in modo particolare, questa percentuale sale al 52,3%.

Nella catastrofe di Marcinelle il 52% delle vittime è italiano: su 262 morti, 136 sono italiani. Si può quindi ben comprendere il perché questa tragedia sia ricordata ancora oggi come *«la catastrofe degli italiani»*.

Non intendo soffermarmi sulla catastrofe in se stessa, sulle cause e sull'impiego dei soccorsi. Esistono studi in questo senso. Quello che vorrei tuttavia sottolineare qui è l'eccezionale coraggio dimostrato dalle squadre di soccorso, le ondate di solidarietà che sotto vari aspetti si sono riversate su Marcinelle per aiutare le famiglie così duramente provate e colpite.

Il ricordo di un così terribile avvenimento rimane indelebilmente scolpito nella memoria della gente di Marcinelle e, in particolare, nella memoria della collettività italiana. Tale memoria era continuamente ravvivata dalle inchieste avviate per far luce sugli avvenimenti, e poi dal dibattimento in tribunale. La sentenza finale è stata alquanto tormentata, avendo seguito tutto l'iter delle sentenze di Tribunale. Il Tribunale correzionale di Charleroi in prima istanza emette la sentenza il 19 giugno 1959; sentenza poi confermata l'1 ottobre 1959. La Corte d'Appello di Bruxelles conferma le precedenti sentenze con una sentenza definitiva il 28 gennaio 1961.

I missionari scalabriniani di Marchienne-au-Pont, sul cui territorio di Missione si trova la miniera del Bois du Cazier di Marcinelle, sono sempre stati in prima linea durante quelle terribili giornate della tragedia. Non hanno mai mancato di essere a fianco delle famiglie provate da questo doloroso avvenimento.

Anche in seguito hanno continuato a tener viva la memoria delle persone che avevano sacrificato la loro vita per procurare da vivere alla famiglia. Tra l'altro, una S. Messa di suffragio veniva celebrata ogni anno, nel giorno anniversario. Ma come era da attendersi, le presenze a quest a S. Messa, dopo alcuni anni, andavano sempre più diminuendo. Alcune famiglie, che avevano avuto delle vittime, erano ritornate in patria. Altri minatori, che lavoravano al Bois du Cazier, come del resto molti altri del bacino carbonifero di Charleroi, andavano in pensione, o si spostavano in altre regioni del Belgio, senza dimenticare, purtroppo, quelli che morivano. Ma la piaga provocata da questa catastrofe, se non era completamente cicatrizzata, tuttavia non sanguinava più come prima.

Vista questa mancanza di interesse per un evento che doveva restare come simbolo per la comunità italiana, gli stessi missionari hanno tentato di ravvivare la fiamma del ricordo. Hanno invitato le autorità italiane a partecipare alla S. Messa di anniversario, celebrata con maggior solennità e seguita da una visita alle tombe nel cimitero di Marcinelle.

L'inaugurazione del monumento-ricordo della catastrofe nel cimitero di Marcinelle, avvenuta con una solenne cerimonia, nell'agosto del 1957, fu uno stimolo a mantenere vivo il ricordo. Il monumento è opera dello scultore P. de Soete di Bruxelles, mentre il bronzo che rappresenta il minatore è opera dello scultore Benso Vigholini di Roma ed è stato fuso presso le Fonderie Michelucci di Pistoia.

Al rito religioso si abbinava una manifestazione civile che comportava il deporre una corona di fiori a questo monumento. La memoria si manteneva viva tra la collettività italiana.

Un secondo monumento fu elevato nella piazza di Marcinelle con blocchi di marmo di provenienza dai Paesi di origine delle vittime.

Ma ormai anche questa commemorazione cominciava a diventare un'abitudine di rito le cui conseguenze negative erano facilmente immaginabili.

Ancora una volta i missionari italiani di Marchienne-au-Pont tentano nuove vie perché il ricordo del sacrificio di tanti connazionali, ma anche di tutti i minatori, non finisca nell'oblio. P. Gianni Bordignon riunisce in modo del tutto informale alcuni minatori della regione, già in pensione, per studiare

assieme il modo migliore di tener vivo non solo il ricordo delle vittime, e in particolare di quelle italiane, ma anche per trasmettere alle nuove generazioni la ricchezza del patrimonio storico, di sofferenza e di sacrificio, che hanno segnato un'epoca e promosso il benessere, ed inoltre per conservare la miniera con le sue adiacenze e le sue strutture, teatro della catastrofe. Gli incontri si tenevano nella sala sotto la chiesa parrocchiale di Marcinelle. In seguito si passò all'*Ecole des bateliers* (Scuola dei battellieri) e infine alla Missione Cattolica Italiana di Marchienne-au-Pont.

In quel periodo si sparse la voce che sul luogo della tristemente famosa miniera si voleva installare un grande supermercato. Fu la scintilla che indusse questo gruppo informale di minatori a costituirsi in associazione di fatto, sotto il nome di «ASSOCIAZIONE EX-MINATORI ITALIANI».

Il primo presidente fu Vittorio Mattiussi, in qualità sia di «fiduciario dei minatori» sia come rappresentante del Consolato Generale d'Italia, a Charleroi. L'Associazione nasce ufficialmente il 7 dicembre 1985. Ben presto, Vittorio Mattiussi diventa presidente onorario ed è sostituito dal sig. Domenico D'Amico, ora deceduto. L'attuale presidente è Vittorio Dal Gal.

Fu il Console Generale d'Italia, Dr. Giuseppe Calvetta, che offrì all'Associazione lo Stendardo del minatore. Alla cerimonia, oltre al Console Generale, era presente anche l'assessore Debroux.

Il programma dell'Associazione è molto vasto. Si indirizza anzitutto alle persone dei minatori e alle loro famiglie. In secondo luogo si dà come prospettiva quella di «salvare la miniera del Cazier e farne un *Memoriale dei minatori di tutto il mondo*.

La loro attività si svolge nella semplicità, e si può dire nell'umiltà, come umile era stato il loro lavoro nelle viscere della terra. Oltre a partecipare alle manifestazioni care ai minatori (8 agosto, S. Barbara, ...) i soci si impegnano a visitare i minatori ammalati, essere presenti nelle famiglie quando un minatore muore, non dimenticare le vedove, ecc... organizzare momenti culturali significativi per valorizzare il patrimonio storico del lavoro e della vita dei minatori.

L'Associazione raggiunge ben presto sessanta aderenti. Numero ragguardevole, se si pensa che i primi minatori erano arrivati nel 1946 e che la tragedia di Marcinelle era avvenuta nel 1956. L'Associazione, inizialmente per soli italiani, ben presto si allarga a tutti i minatori.

In seguito sono sorte altre associazioni e tutte hanno, più o meno, gli stessi scopi: aiutare i minatori ancora in vita e le loro famiglie, salvare il sito

della miniera del Bois du Cazier. Salvaguardare il luogo della miniera del Bois du Cazier diventa lo scopo principale di tutti i minatori e delle loro associazioni.

Ricordo qualche associazione tra le principali. Fondata il 4 ottobre 1986, l'Associazione senza scopo di lucro "*Alcoto*", viene ufficialmente riconosciuta il 10 luglio 1987. Ne è presidente Silvano Coltro. Oltre a uno scopo culturale, ha anche quello di custodire, conservare, acquistare i luoghi simbolici dove degli avvenimenti dolorosi hanno colpito il lavoro dell'uomo. L'allusione al Bois du Cazier è evidente, anche se implicita.

Su questa linea, l'Associazione compera dall'impresario italiano Rosa 4.800 mq con l'entrata e il cancello della miniera mondialmente conosciuta. Ha restaurato alcuni locali, vi ha sistemato un'aiuola, riparato il cancello in ferro e, soprattutto, vi ha costruito un monumento. Si tratta di un blocco monolitico di marmo di Carrara offerto dalla Regione Toscana. Sul blocco sono stati scolpiti da Dominique Strobant aiutato da Philippe Toussaint i nomi di tutte le vittime del Bois du Cazier. Il monumento fu inaugurato l'8 agosto 1989.

Le iniziative di questa Associazione sono state molte. Un desiderio non ancora realizzato, è che il sito della miniera venga sottoposto alle leggi di protezione dei cimiteri, poiché, secondo alcuni, nonostante le affermazioni della quasi totalità, in fondo alla miniera, ci sarebbero ancora delle salme di minatori.

Un'altra associazione è l' *Amicale des Mineurs des Charbonnages de Wallonie*, costituita ufficialmente il 29 ottobre 1992. Ne è presidente Luigi Tintinaglia e ha la sua sede sociale in Rue Abel Wart, 25, a Fayt-le-Manage.

Visto che l'Associazione Ex-Minatori Italiani godeva di un certo prestigio presso la popolazione, i politici locali hanno sfruttato la situazione, e poiché non si poteva più pensare di utilizzare questo sito per una superficie di grande mercato commerciale, Lucien Cariat, assessore al comune di Charleroi, ma abitante a Marcinelle, ha preso lo spunto per creare l'associazione «*Mémoire du Bois du Cazier*». Essa fu costituita e ufficialmente riconosciuta il 30 aprile 1987. Anche questa associazione ha come scopo principale quello di salvaguardare il sito della miniera e di farne un centro culturale, oltre che un museo del lavoratore del mondo intero.

Lucien Cariat, da uomo accorto, dell'Associazione Ex-Minatori italiani, che tuttavia mantiene tutta la sua autonomia, ha fatto entrare come membri il presidente e il segretario, che possono partecipare alle riunioni, esprimere pareri, ma non prendere decisioni. Inoltre, usufruendo certamente delle sue

relazioni politiche locali, regionali e altre, è riuscito a far dichiarare il sito della miniera come «*monument classé*» (monumento nazionale), con decreto del Ministro dell'Esecutivo Regionale Vallone, Albert Liénard, in data 28 maggio 1990. Bisogna ricordare che tale decisione è stata certamente influenzata da un fatto particolare. I minatori avevano sensibilizzato l'opinione pubblica attraverso la raccolta di oltre diecimila firme, di cui circa ottomila erano di italiani.

Si stanno preparando dei progetti, perché il sito diventi realmente il museo dei minatori e degli operai di tutto il mondo. Anche alcune Regioni italiane, che hanno avuto delle vittime, per salvaguardare questa miniera dove sono morti alcuni dei loro correghionali, si sono dette disposte a una collaborazione finanziaria molto importante. Il problema, oggi, è quello di non perdere più tempo. Le strutture visibili della miniera del Bois du Cazier infatti stanno cadendo in rovina in modo irreparabile, se non si provvede in breve tempo. Il traliccio è in ferro e, senza manutenzione, arrugginisce e rischia di cadere. Anche le altre strutture subiscono dei deghradi paurosi. Oltre agli effetti del tempo che passa, del clima atmosferico molto umido nella regione, si devono anche registrare episodi di vandalismo, senza dimenticare gli effetti dell'incuria ed usura delle stesse strutture in muratura che si deteriorano.

Tutto il complesso che va sotto il nome di miniera del Bois du Cazier, eccetto naturalmente la parte comperata dalla Associazione «*Alcoto*», è proprietà di una società finanziaria lussemburghese. Anche essa, in seguito al famoso *classement*, pensa di vendere la proprietà.

Tutte le speranze sono poste nelle celebrazioni del 50° anniversario della firma del primo Protocollo di emigrazione tra l'Italia e il Belgio, avvenuta il 23 giugno 1946.

Nel 1996 ricorre, inoltre, il 40° anniversario della catastrofe di Marcinelle. Le due date sono accomunate da uno scopo fondamentale: salvare il sito della miniera del Bois du Cazier, segno tangibile del sacrificio di 262 minatori di cui 136 italiani, e anche simbolo di tutti i morti sul lavoro delle miniere del mondo intero.

Se nel 1996 si concludesse con un niente di fatto, bisognerebbe ripetere quello che Domenico D'Amico diceva alla presentazione dell'Associazione Ex-Minatori Italiani: «Con la morte nel nostro cuore, noi vecchi minatori, gridiamo a tutti: È una seconda catastrofe!»

I motivi di speranza, tuttavia, sono numerosi e di grande importanza. I programmi ufficiali delle celebrazioni prevedono la partecipazione del Re e della Regina dei Belgi, del Presidente della Repubblica italiana, assieme ad

altre personalità politiche e civili, sia belghe che italiane. Un *parterre* di tutto rispetto.

Con la presenza di tali e tante autorità diventa importante che si passi a proposte concrete. L'ultimo atto del governo della Regione Vallonia, prima delle elezioni anticipate, è stato quello di esprimere un accordo di massima per l'acquisto di tutto il complesso del Bois du Cazier.

L'ultimo passo dovrà essere compiuto dal nuovo governo della Regione Vallonia, il quale si è detto disposto a condurre a buon termine il progetto. I lavori di realizzazione del memoriale potrebbero iniziare già alla fine del 1995.

E la Missione Cattolica Italiana, come ha voluto promuovere e tener viva questa fiamma dieci anni fa, intende essere presente a questo appuntamento storico del prossimo anno, in particolare continuando ad accompagnare la vita sofferta dei minatori e delle loro famiglie, e a trasmettere alle nuove generazioni la ricchezza di una generazione di lavoratori emigrati che ha plasmato col sudore e col sangue il volto nuovo della nazione ospitante.

APPENDICE

QUESTIONARIO GUIDA

1) GENERALITÀ

2) IL VIAGGIO

PRIMA della partenza:

- Da chi ha saputo che si poteva venire in Belgio?
- Che pratiche ha fatto?
- Chi l'ha aiutato?

PARTENZA e viaggio

- Partito dal paese, quando, con chi?
- Milano, quanto tempo, visita medica come era fatta, per quanto tempo è rimasto, come è stato trattato, c'erano delle divisioni o differenze tra Sud e Nord, divisione in miniere: Liegi, Charleroi, Centro, come avveniva il passaggio di dogane, ecc...

ARRIVO in Belgio:

- Che avveniva alla stazione belga, chi c'era ad attenderla, dove è andato e con che mezzo?
- Quale è stata la sua prima reazione all'arrivo: clima, lavoro, gente?

3) LAVORO

- Che preparazione professionale aveva acquisito prima di emigrare in Belgio e dopo quanto tempo è sceso in miniera?
- Tipi di lavoro.
- Chi erano i suoi compagni di lavoro e che rapporti aveva con loro?

- Che rapporti aveva con i suoi superiori?
- Che ne pensava della paga come quantità, ogni quanto tempo era pagato, era la stessa dei Belgi per lo stesso lavoro?
- Ha assistito a incidenti sul lavoro?
- Ha subito qualche incidente?
- Che sentimenti aveva in quelle circostanze? Che cosa ha fatto e che cosa avrebbe voluto fare?
- Che giudizio dà sui suoi primi anni di lavoro in Belgio?

4) ALLOGGIO

- Dove, come, con chi abitava appena arrivato? Quali erano i vantaggi e quali gli svantaggi?
- Quando e che pratiche ha fatto per avere una baracca e di che tipo era? Era sufficiente per la famiglia?
- Quando e che pratiche ha fatto per far venire la famiglia o si è sposato sul posto?
- Chi abitava vicino a lei?
- Quali erano i rapporti con i vicini di casa?
- Ha avuto anche altri alloggi, dove, di che tipo, con quale frequenza e per quali ragioni cambiava di casa?

5) LA FAMIGLIA

- Quando ha potuto la famiglia raggiungerla in Belgio?
- Quanti figli ha avuto e come sono sistemati: studi fatti, professione, sposati con figli, quanti, dove abitano, che pensano dell'Italia, dove vanno per le vacanze?
- È qui da solo o con fratelli, cugini o semplici paesani?
- Sono venuti assieme a lei o dopo chiamati da lei?
- Chi si occupava dei figli: la moglie, tutti e due, quale il ruolo di ciascuno?
- Come è andata la salute: incidenti sul lavoro, malattie sue, della moglie, dei figli?
- Che rapporti ha avuto con i dottori, gli ospedali, gli infermieri?
- Ha conservati dei legami con i membri della famiglia in Italia?
- Quali sono per lei i fatti più belli della sua vita in Belgio e quelli più penosi?

6) TEMPO LIBERO E FESTE

- Come passava il tempo libero?
- Che faceva la domenica?
- Quali erano i divertimenti ordinari (visite, cinema, e poi TV, al bar) ecc...?
- Come avveniva la sua partecipazione alle feste del quartiere (*kermesse*) o dei paesi vicini?
- Come festeggiava certi avvenimenti (anniversari, nascite, ecc...)?
- Per la festa di S. Barbara era assieme ai belgi o di preferenza tra italiani?
- Come si svolgeva questa festa?
- Che significato avevano e cosa faceva lei e la sua famiglia per le grandi feste religiose come Natale, Pasqua, Pentecoste?
- Come si svolgeva e cosa faceva in occasioni come il Battesimo di un bambino, un matrimonio, Comunione solenne o Cresima, ecc...?

7) AUTORITÀ

- Quali rapporti ha avuto con le autorità locali: amministrazione comunale, polizia, ecc...?
- Ha avuto dei fatti particolari con la polizia o altro (anche ingiustamente) come documenti scaduti, tasse ingiuste, ecc...?
- Che rapporti ha avuto con le autorità religiose: il parroco e i sacerdoti belgi venivano a farle visita, almeno in certe occasioni come battesimi, matrimoni, decessi, ecc...?
- E i missionari italiani facevano le stesse cose o no: si interessavano di lei e degli italiani e come?
- Abitava lontano dalla chiesa, dall'abitazione del parroco e del missionario?
- C'erano delle organizzazioni cristiane: a quali partecipava lei, la moglie, i figli, in che misura e che benefici ne ha ricavato?

Protocollo italo-belga per il trasferimento di 50.000 minatori italiani in Belgio

Roma, 23 giugno 1946

(Roma Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri - 1948).

La Conferenza che ha riunito a Roma i Delegati del Governo italiano e del Governo belga per trattare del trasferimento di 50.000 lavoratori nelle miniere belghe, è giunta alle seguenti conclusioni:

1) Il Governo italiano, nella convinzione che il buon esito dell'operazione possa stabilire rapporti sempre più cordiali col Governo belga e dare la dimostrazione al mondo della volontà dell'Italia di contribuire alla ripresa economica dell'Europa, farà tutto il possibile per la riuscita del piano in progetto.

Esso provvederà a che si effettui sollecitamente e nelle migliori condizioni l'avviamento dei lavoratori fino alla località da stabilirsi di comune accordo in prossimità della frontiera italo-svizzera, dove a sua cura saranno istituiti gli uffici incaricati di effettuare le operazioni definitive di arruolamento.

2) Il Governo belga mantiene integralmente i termini dello "accordo minatori-carbone" firmato precedentemente.

Esso affretterà, per quanto è possibile, l'invio in Italia delle quantità di carbone previste dall'accordo.

3) Il Governo belga curerà che le aziende carbonifere garantiscano ai lavoratori italiani convenienti alloggi in conformità alle prescrizioni dell'art. 9 del contratto-tipo di lavoro; un vitto rispondente, per quanto possibile, alle loro abitudini alimentari nel quadro del razionamento belga; condizioni di lavoro, previdenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi.

4) Con determinazione speciale, il Governo belga acconsente a che siano corrisposti gli assegni familiari alle famiglie dei minatori italiani i cui figli risiedono fuori del territorio belga.

All'atto della loro assunzione i minatori italiani presenteranno all'azienda carbonifera a cui sono addetti un certificato ufficiale attestante lo stato esatto della loro famiglia. Tale certificato sarà rinnovato ogni tre mesi.

I minatori italiani autorizzeranno le aziende carbonifere a versare al beneficiario residente in Italia l'importo degli assegni loro dovuti.

Essi forniranno, a questo riguardo, per iscritto tutte le notizie necessarie.

Ogni eventuale frode in materia di assegni familiari sarà punita in conformità della legge belga.

5) Il Governo italiano si adopererà a che gli aspiranti all'espatrio in qualità di minatori siano, nel miglior modo, edotti di quanto li concerne, attirando, in particolar modo, la loro attenzione sul fatto che essi saranno destinati a un lavoro di profondità nella miniera, pel quale sono necessarie un'età relativamente ancor giovane (35 anni al massimo) e un buono stato di salute.

6) La durata del contratto è riportata a 12 mesi.

7) Allo scopo di ridurre al minimo il trasferimento di valuta dall'Italia in Belgio, è reciprocamente stabilito un conto di compensazione per il tramite di una banca belga, designata ciascuna dal rispettivo Governo.

In conseguenza, tanto i versamenti effettuati dai lavoratori italiani a favore della loro famiglia, quanto quelli effettuati dalle aziende carbonifere secondo il disposto della legge sugli assegni familiari, saranno fatti alla banca belga di cui sopra. Questa effettuerà per conto del Governo italiano i pagamenti delle somme dovute al "Comptoir belge des charbons".

Sarà compito della banca italiana sia di ricevere dal proprio Governo le somme dovute in pagamento del prezzo del carbone importato dal Belgio, sia di versare alle famiglie dei minatori italiani le somme che sono loro dovute.

Il Governo belga accetta il principio della possibilità di recuperare mediante ritenute sui salari dei minatori le somme anticipate a questi ultimi in Italia per le loro spese di trasferimento in Belgio, a condizione, però, che sia riconosciuta la priorità dei debiti, eventualmente contratti dall'operaio verso la Direzione delle miniere, e a condizione altresì, che gli operai autorizzino esplicitamente tali ritenute.

9) A ciascuno dei cinque bacini carboniferi belgi il Governo italiano delegherà una persona di fiducia, la cui retribuzione corrisponderà a quella di una "delegato all'ispezione delle miniere". Queste spese saranno a carico della "Federazione delle associazioni carbonifere in Belgio".

Detta persona di fiducia avrà per compito di vigilare tanto sulla buona condotta dei suoi compatrioti al lavoro, quanto sulla tutela dei loro interessi particolari. Essa renderà conto della propria attività al Governo italiano quanto a quello belga.

10) Su tutti i treni a carico completo un interprete designato dal Governo italiano accompagnerà i minatori dal luogo di partenza previsto di detti treni fino a Namur a spese della Federazione delle associazioni carbonifere belghe, la quale assicurerà un ritorno di detto delegato in Italia e le spese per l'eventuale suo soggiorno in Belgio. L'interprete sarà sottoposto all'autorità del capo della missione belga che accompagna i treni.

INDICE

	Pag.
Prefazione (<i>Emanuele Scammacca del Murgo</i>)	5
Presentazione (<i>Graziano Tassello</i>)	7
Introduzione (<i>Abramo Seghetto</i>)	9
Giustizia Adamo	25
Giustizia Giovanni	29
Gandini Antonio	32
Bertozzi Franco	35
Tuttobene Salvatore	37
Lusack Mirco	39
Sian Caterina	41
De Luca Luca	45
Piazzalunga Martino	50
Lucca Matteo	57
Costa Armando	68
Bortolin Giovanni	77
Totolo Egidio	85
Sutto Elso	91
Perissinotto Vittorio	100
Comelli Lorenzo	113
Randazzo Francesco	118
Tener vivo il ricordo di Marcinelle	123
Appendice	
Questionario guida	129
Protocollo italo-belga per il trasferimento di 50.000 minatori italiani in Belgio	132

Con le pubblicazioni *Sopravvissuti per raccontare* e *Le pietre della speranza* è desiderio dell'autore offrire un contributo, seppure modesto, alle celebrazioni che si svolgeranno quest'anno per ricordare i 50 anni della firma del Protocollo italo-belga per il trasferimento di 50.000 minatori italiani in Belgio.

Sempre nel 1996 ricorre il 40° anniversario della *catastrofe degli italiani* di Marcinelle che, nel dolore, prendono coscienza dell'importanza del loro ruolo di emigranti e del contributo economico e di sangue dato alla nuova patria di adozione.

P. Seghetto, profondo conoscitore della storia dell'emigrazione italiana in Belgio, con questa avvincente raccolta di testimonianze di coloro che hanno vissuto in prima persona le conseguenze di un accordo bilaterale che prevedeva l'invio di manodopera in cambio di carbone, conclusosi ufficialmente con la catastrofe di Marcinelle, intende dare voce e conservare viva la memoria storica dei veri protagonisti di una vicenda così densa di significati anche per l'Italia di oggi, divenuta terra di immigrazione.